2013/1-2

Poste Italiane S.p.a. - Sped.ne in abb.to postale D.L. 353/03 (convertito in legge n°46 II 27/02/2004) Art.1 comma 2/3

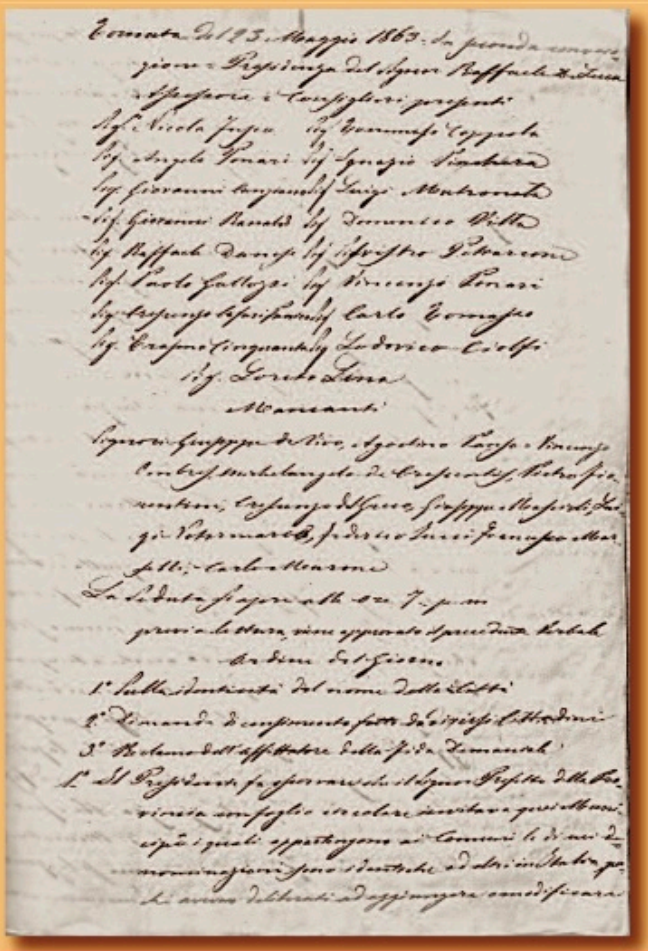
CENTRO DOCUMENTAZIONE E STUDI CASSINATI ONLUS

www.studicassinati.it

STUDI CASSINATI

ANNO XIII - NN. 1-2 (GENNAIO - GIUGNO 2013)

NUMERO DOPPIO



BOLLETTINO TRIMESTRALE DI STUDI STORICI DEL LAZIO MERIDIONALE

La collaborazione a Studi Cassinati si intende a titolo gratuito. Articoli, foto, ed altro, inviati in redazione, anche se non pubblicati, non vengono restituiti.
Si raccomanda di inviare i testi per posta elettronica o supporti informatici al fine di evitare eventuali errori di battitura.

Il contenuto e l'attendibilità degli articoli pubblicati sono da riferirsi sempre alla responsabilità degli autori.

Non si accettano testi tratti da altre pubblicazioni o scaricati da internet senza l'autorizzazione degli autori.

****

Copie arretrate sono disponibili presso i punti vendita segnalati.
Possono, tuttavia, essere richieste alla redazione versando un adeguato contributo per le spese di spedizione.

La spedizione gratuita a domicilio è riservata ai soli soci.

****

Punti vendita:
- Libreria Ugo Sambucci, V.le Dante, 59
03043 CASSINO
Tel. 077621542

- Libreria Mondadori, C.so della Repubblica, 160
03043 CASSINO
Tel. 077622514

Centro Documentazione e Studi Cassinati onlus

STUDI CASSINATI
Bollettino trimestrale di studi storici del Lazio meridionale

Anno XIII, n. 1-2, Gennaio - Giugno 2013

www.studicassinati.it - info@studicassinati.it

Autorizzazione del Tribunale di Cassino N. 1/2001

La quota associativa annuale al CDSC onlus è di
€ 35.00
e può essere versata sul **c.c.p.: 75845248**
(con il codice iban: IT 09 R 07601 14800 000075845248)
intestato a:
Centro Documentazione e Studi Cassinati onlus
Via S. Pasquale - 03043 CASSINO FR
Codice SIA: **BE7JI** da usare in caso di bonifico a favore del CDSC onlus

***

Direttore: *Gaetano de Angelis-Curtis*
Direttore Responsabile: *Giovanni D'Orefice*
Vice Direttore: *Arturo Gallozzi*
Coordinatore: *Chiara Mangiante*
Segretario di Redazione: *Fernando Sidonio*
Redazione: *Ilenia Carnevale, Domenico Cedrone, Erasmo Di Vito, Costantino Jadecola, Gaetano Lena, Alberto Mangiante, Giovanni Petrucci, Fernando Riccardi, Maurizio Zambardi.*

Recapito: G. De Angelis Curtis, Via G. Curtis
03044 CERVARO - info@studicassinati.it
Stampa: Tipografia Ugo Sambucci - Cassino
Tel. 077621542 - Fax 0776311111

In 1ª di copertina: La prima pagina della deliberazione del Consiglio Comunale di San Germano-Cassino del 23 maggio 1863.
In 4ª di copertina: in alto, Insegna pubblicitaria di una sartoria a Nuova Delhi (India); in basso, Carta intestata dell'abate Simplicio Pappaettere.

In questo numero

Pag. 3 – EDITORIALE, *Il «parlare visibile» di Cassino, i 150 anni della denominazione della città e il disinteresse delle istituzioni*
“ 6 – G. De Angelis-Curtis, *23 maggio 1863: da San Germano a Cassino*
“ 13 – D. L. Tosti, *Breve storia dell’antica Cassino*
“ 20 – E. Pistilli, *Perché Cassino e non Casino? Alla ricerca di una «s» in più*
“ 23 – E. Pistilli, *Lo Stemma di Cassino*
“ 31 – A. Menniti, *Il sarto (il dentista, il pizzaiolo…) e la battaglia. Note sulla diffusione del nome di Cassino*
“ 36 – P. Ianniello, *Intervista ai Cassino*
“ 39 – C. Jadecola, *Sprazzi di gloria per una nobile decaduta*
“ 50 – F. Di Giorgio, *L’antico mulino ad acqua di Picinisco*
“ 57 – V. Mattei-A. Busonero, *I caduti della Regia Nave “Roma” e il Lazio Meridionale*
“ 85 – A. M. Arciero, *Dopo 69 anni!*
“ 88 – A. Letta, *Dimissioni da Abate e Ordinario di Montecassino di Dom Pietro Vittorelli*
“ 96 – G. De Angelis-Curtis, *Don Simplicio Pappalettere e le dimissioni da abate nel 1863*
“ 104 – *Il ricordo della distruzione di Cassino presso la Farmacia Europa*
“ 105 – G. de Angelis-Curtis, *Un inutile sacrificio*
“ 107 – *Presentato il libro di Zambardi sulle “Società di Mutuo Soccorso” di San Pietro Infine*
“ 109 – *Ricordo dell’avvocato Aurelio Pietro Ranaldi*
“ 110 – *Nuova statua di San Benedetto a Montecassino*
“ 111 – *SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE*
“ 112 – *RECENSIONI BIBLIOGRAFICHE*
“ 124 – Elenco dei Soci CDSC 2012
“ 127 – Edizioni CDSC

STUDI CASSINATI è anche on line all’indirizzo:

www.studicassinati.it

dove sono consultabili anche tutti gli arretrati e nella sezione «PUBBLICAZIONI» è possibile leggere integralmente, in formato PDF, alcuni libri pubblicati dal CDSC-Onlus.

EDITORIALE

Il «parlare visibile» di Cassino, i 150 anni della denominazione della città e il disinteresse delle istituzioni

Questo numero di «Studi Cassinati», oltre a riportare qualche lieve modifica grafica nella copertina, così come si è provveduto a inserire una nuova rubrica (Recensioni bibliografiche, ovviamente aperta a tutti), esce in formato doppio, accorpando i numeri 1 e 2 del 2013. Essenzialmente lo scopo tendeva alla regolarizzazione della pubblicazione nella sua cadenza periodica di stampa, anche se gli importanti avvenimenti che si sono susseguiti nella tarda primavera scorsa hanno determinato lo slittamento, seppur lieve, dei tempi prefissati. Nel pomeriggio di martedì 16 aprile scorso, ad esempio, si è avuto il ritorno nella «città martire» della cosiddetta statua «dell'eroe di Cassino» o «dell'atleta di Cassino», capolavoro del I secolo a.C. che ornava il Teatro dell'antica Casinum «raro esempio di statua-ritratto di un personaggio eminente». Rinvenuta nel 1936 e trasportata, due anni dopo, al Museo Archeologico Nazionale di Napoli, dal 1938 la statua è rimasta collocata nella città partenopea. Fu Emilio Pistilli, nella sua qualità di presidente del Centro Documentazione e Studi Cassinati, che per primo, nel maggio 2002, avanzò la richiesta della restituzione della statua e del ritorno nel suo luogo d'origine, da cui scaturì, nel mese successivo, anche una interrogazione parlamentare, tuttavia senza esito. Ora se la statua è di nuovo a Cassino, anche se per un periodo di tempo circoscritto e limitato a un anno, va ascritto a merito di una serie di persone che si sono impegnate alacremente per consentire tale importante avvenimento. In particolare, però, bisogna darne atto al Magnifico Rettore dell'Università degli Studi di Cassino e del Lazio Meridionale, prof. Ciro Attaianese, cui devono andare i ringraziamenti di tutti coloro i quali amano questa terra per il lusinghiero risultato raggiunto. Al Rettore Attaianese va riconosciuto il merito di aver sapientemente fatto propria l'idea lanciata da Marino Fardelli, un'idea che poi ha fortemente, ostinatamente ed efficacemente perseguita abbinandola a un altro rilevante evento organizzato dall'Uniclam quale quello della 67ª edizione dei Campionati Nazionali Universitari, svoltisi tra Cassino, Atina, Sora, Gaeta, Piedimonte S. Germano, S. Elia Fiumerapido, S. Angelo in Formis e Cervaro dal 16 al 28 maggio 2013, con la statua divenuta «testimonial culturale» dei giochi. Dopo il prelevamento a Napoli e la collocazione nei locali del Museo Archeologico Nazionale «Gianfilippo Carettoni» di Cassino (in cui sarà visibile per un anno, mentre la copia è stata ubicata nell'atrio del Campus della Folcara dell'Università di Cassino), il 22 maggio 2013 si è tenuto un interessantissimo convegno sulla statua dal titolo «Il riposo del guerriero: la dimensione umana dello sport». Tuttavia in questo numero del bollettino non si troverà traccia della questione in quanto è intenzione del CDSC-Onlus raccogliere tutti gli studi già noti per aggiungervi gli importanti esiti raggiunti nel corso del convegno in modo da dar corso a una pubblicazione autonoma che riesca a offrire un quadro di sistematizzazione e più completo delle ricerche svolte e delle ipotesi avanzate.

Invece due importanti questioni, tra le altre, trovano abbondante spazio nel bollettino. Una riguarda le dimissioni, improvvise, di dom Pietro Vittorelli da abate di Montecassino e da ordinario della diocesi e a cui vanno gli auguri di pronta guarigione. Un sincero ringraziamento va alla prof.ssa Adriana Letta, responsabile dell'ufficio comunicazioni sociali della Diocesi di Montecassino, che, pur tra i molteplici impegni prodotti dall'evento, ha trovato il tempo e il modo per redigere e poi fornirci la precisa, accurata e attenta nota qui pubblicata. Tale evento ha offerto l'occasione per ricordare un caso di precedente dimissione da abate di Montecassino, in particolare quello di don Simplicio Pappalettere, avvenuto il 25 maggio 1863. La collocazione temporale di quella vicenda storica, originatasi esattamente 150 anni fa, ne richiama un'altra, sebbene casualmente e di tutt'altra natura, che la precedette di soli due giorni. In sostanza la tempistica centocinquantenaria ricorre anche per un altro importante aspetto concernente Cassino, quello, cioè, relativo al cambiamento della sua denominazione. Infatti proprio un secolo e mezzo fa la città abbandonò il nome medievale di San Germano per assumere quello di Cassino. Fu il Consiglio comunale del tempo, svoltosi precisamente il 23 maggio 1863, dunque due giorni prima delle dimissioni di Pappalettere, che approvò il cambio totale di denominazione, sbarazzandosi del nome con cui fu conosciuta la città per circa un migliaio di anni.

Quella storica decisione, adottata con un deliberato qui riportato integralmente, è coronata, in questo numero del bollettino, da una serie di saggi che potrebbero essere definiti come il «visibile parlare» di Cassino: innanzi tutto una concisa, ma preziosa e pregevole, storia di Cassino ricostruita da una delle più eminenti personalità della cultura italiana, don Luigi Tosti, quindi le ipotesi sulla scelta del nome con doppia esse e dello stemma comunale a nove stelle e, infine, alcuni esempi di attestazione del nome della città in taluni ambiti (insegne commerciali e artigianali, presenza nel mondo letterario e musicale).

Spiace, infine, dover rilevare che la ricorrenza centocinquantenaria del cambio di denominazione sia trascorsa nel silenzio delle istituzioni di Cassino, anzi nel loro più totale disinteresse. Sebbene alle massime cariche amministrative cittadine fosse stata ricordata per tempo debito la ricorrenza, spingendosi anche ad avanzare l'ipotesi di celebrarla con una manifestazione, come si dice ora, «a costo zero», tramite la convocazione del Consiglio comunale da tenersi nello stesso giorno, a distanza di 150 anni, da quella storica data, al fine di provvedere a rileggere il deliberato del 1863 contenente una inusitatamente lunga relazione sulle motivazioni alla base del cambio di denominazione, nonché mostrandosi disponibili a fornire in copia le sei pagine di quella delibera, che non è più conservata presso l'archivio comunale in seguito alle distruzioni patite nel corso degli ultimi eventi bellici, in modo che potesse essere degnamente collocata in un qualche ambiente, in un qualche ufficio municipale, ebbene dai rappresentanti istituzionali di quella che oggi si fregia anche del titolo dibiasiano di «città martire» non si è avuto alcun riscontro alla sollecitazione inviata, solo informalmente si è manifestato che

il mese di maggio si presentava troppo denso di appuntamenti e avvenimenti, a significare, evidentemente, di non poterne prevedere anche uno specificatamente dedicato alla questione. Certo nessuno intende questionare sulla concentrazione degli impegni, folti e talvolta anche sovrapposti, che un'Amministrazione è chiamata ad affrontare. Tuttavia non si può non rimarcare che un sindaco si spende, anche più volte nel corso dello scorso mese di maggio, nella promozione, tra gli studenti di alcuni istituti scolastici locali, del golf, lodevole iniziativa per incentivare l'attività di uno sport che, comunque, risulta praticabile con difficoltà e rimane pur sempre elitario, mentre, dall'altra parte, un'Amministrazione non trova il tempo per celebrare e ricordare una decisione adottata un secolo e mezzo fa da altri Consiglieri comunali con una scelta che ha finito per segnare la storia della città perché da qual momento fino ad oggi, dunque nel corso di questi ultimi 150 anni, essa è nota con il nome di Cassino e non più con quello di San Germano.

Gaetano de Angelis-Curtis

AVVISO

Tutti possono sostenere il CDSC-Onlus che è un'associazione di promozione sociale a carattere no-profit che opera nella difesa e nella valorizzazione del patrimonio artistico, storico e naturale di un territorio compreso tra Lazio meridionale, alta Campania e Molise occidentale. È sufficiente devolvere, senza nessun aggravio economico, il «5 per mille» del proprio reddito, indicando nell'apposita casella della dichiarazione dei redditi presentata annualmente il codice fiscale del CDSC-Onlus:

90013480604

Centro Documentazione e Studi Cassinati-Onlus

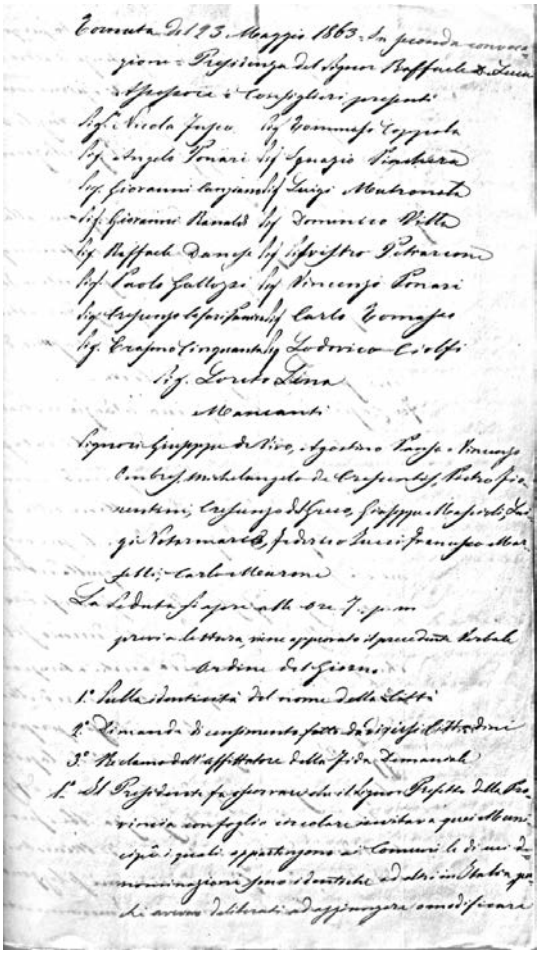
6

23 maggio 1863: da San Germano a Cassino

di

Gaetano de Angelis-Curtis

Centocinquanta anni fa la storica decisione del Consiglio comunale della città di abbandonare la denominazione medievale di San Germano per riappropriarsi di quella più antica di Cassino



La prima pagina della deliberazione del Consiglio comunale del 23 maggio 1863

L'Unità d'Italia, sancita il 17 marzo 1861, determinò l'instaurarsi di tutta una serie di importantissime questioni di stampo politico, amministrativo, economico, territoriale ecc., al pari di quelle relative all'uniformità degli ordinamenti legislativi. Accanto a ciò, tuttavia, vennero affrontati anche altri problemi "secondari" fra cui, ad esempio, quello dei numerosi casi di omonimia tra i Comuni che, facenti parte fino ad allora di sette Stati differenti, con l'Unità si erano venuti a ritrovare nell'ambito di una nuova e unica realtà statuale, quella del Regno d'Italia. Per ovviare a tale tipo di inconveniente il ministero dell'Interno sollecitò tutti quei Comuni che ricadevano nei casi di omonimia a variare la loro denominazione, aggiungendo un suffisso di identità storico-geografico che lo caratterizzasse inequivocabilmente, oppure adottando un nuovo nome. Fu una questione, quella della variazione delle denominazioni dei Comuni, di portata inferiore rispetto ai ben più importanti problemi affrontati con l'Unità d'Italia ma, in definitiva, risultò relativamente "secondaria" in quanto le rettifiche e le adozioni dei nomi dei Comuni, per quelli che deliberarono in tal senso, sono poi rimaste tali e oggi se ne celebrano i centocinquanta anni dalla loro adozione[1].

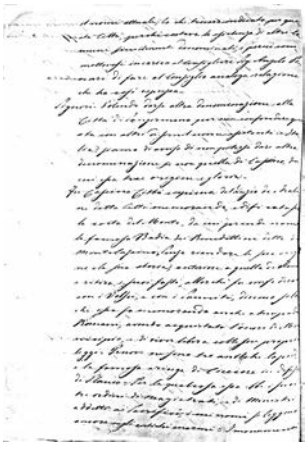
È appunto il caso di Cassino. Infatti anche la denominazione che la città aveva all'epoca, quella di San Germano[2], offriva la possibilità «di frequenti disguidi e di altri inconvenienti» con altri centri del Regno che portavano lo stesso nome[3].

---

[1] Oltre a San Germano-Cassino altri ventisette centri, ubicati, allora, nella parte più settentrionale della Campania, furono interessati dalla questione della denominazione. Sulla vicenda della rideterminazione del nome con l'aggiunta di un suffisso identificativo o con variazione totale, il Centro Documentazione e Studi Cassinati-Onlus ha provveduto alla stampa di un volume dal titolo *Le variazioni della denominazione dei Comuni dell'alta Terra di Lavoro. Riflessi secondari dell'Unità d'Italia* in cui sono pubblicate le deliberazioni consiliari di quei ventotto Comuni e i Regi decreti di autorizzazione.

[2] Dopo aver conosciuto anni di prosperità ai tempi dell'impero romano, la dissoluzione di quest'ultimo nel 476 e le devastazioni prodotte dalle invasioni barbariche determinarono la semidistruzione della città di *Casinum* da parte dei Goti di Teodorico. L'area del foro, dove un tempo sorgevano, secondo la tradizione, la curia, la basilica e il tempio della Concordia, venne abbandonato e la popolazione superstite si restrinse nel centro della primitiva città che, ridotta a un borgo di pochi abitanti, fu trasformata in un *oppidum* o *castrum* cioè in un centro fortificato denominato *Castrum Casini*, che poi, con la dedicazione di un altare di un tempio pagano a S. Pietro, assunse il nome di *Castellum S. Petri* o «Castello di S. Pietro in Monastero». Tale sito successivamente finì per essere definitivamente abbandonato con la popolazione che si spostò in un complesso edilizio ubicato in prossimità del vicino monastero del Salvatore, edificato dall'abate Bertario, dotato di torri e mura e chiamato Eulogimenopoli, ossia «città di Bene detto». Le distruzioni saracene del IX secolo vanificarono anche tale centro, sostituito da un altro edificato all'inizio dell'anno mille dall'abate Atenolfo, il cui abitato venne a svilupparsi «abbarbicato alle pendici del colle di Rocca Janula», e che prese il nome di «San Germano» derivandolo dall'omonima chiesa in cui era conservata una reliquia del santo vescovo di Capua e amico fraterno di S. Benedetto, donata dall'imperatore Ludovico II nell'874 (cfr. E. Pistilli, *Cassino dalle origini ad oggi*, Idea Stampa, Cassino 1994).

[3] C'erano i Comuni di San Germano Perosa, poi definitosi S. Germano Chisone (in provincia di Torino)



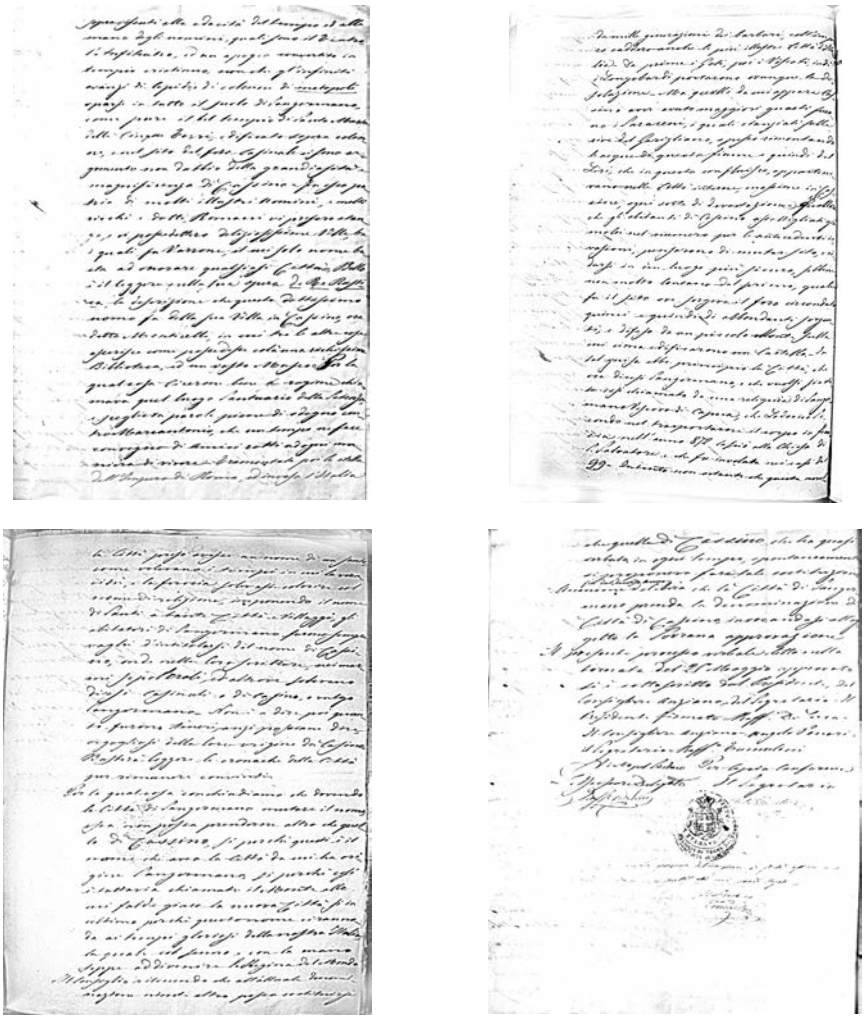
Deliberazione del Consiglio comunale del 23 maggio 1863.

Conseguentemente anche l'Amministrazione locale fu sollecitata, più volte, dai funzionari ministeriali ad adeguarsi alle direttive ministeriali al fine di giungere alla modifica della denominazione della città tanto da risultare come ultimo tra tutti i Comuni ubicati nella parte più settentrionale della storica provincia di Terra di Lavoro indotti a uniformarsi alle disposizioni ministeriali, a provvedere a variare la propria denominazione. Infatti il Consiglio comunale della città si riunì il 23 maggio 1863 e nel corso di quella storica seduta fu approvata, all'unanimità, la delibera di modifica totale della propria denominazione. Alla riunione consiliare, presieduta dall'assessore facente funzioni di sindaco Raffaele De Luca, parteciparono altri diciassette componenti dell'assise municipale (Nicola Fusco, Tommaso Coppola, Angelo Ponari, Ignazio Pinghera, Giovanni Cangiano, Luigi Matronola, Giovanni Ranaldi, Domenico Villa, Raffaele Danese, Silvestro Petrarcone, Paolo Gallozzi, Vincenzo Ponari, Crescenzo Cafari Panico, Carlo Tomasso, Erasmo Cinquanta, Lodovico Ciolfi e Loreto Lena), mentre undici furono gli assenti (Giuseppe De Vivo, Agostino Pansa, Vincenzo Ombres, Michelangelo De Crescentis, Pietro Fiorentini, Crescenzo Del Greco, Giuseppe Mascioli, Luigi Notarmarco, Federico Iucci, Francesco Marselli e Carlo Marone), cui si aggiungeva il trentesimo consigliere (Giosuè Danese) non menzionato nel verbale. La riunione si aprì alle ore sette pomeridiane con la discussione relativa al primo punto all'ordine del giorno in merito alla «identità del nome della Città». Di quella seduta fu stilato un verbale che, diversamente rispetto a quelli emessi da quasi tutte le altre amministrazioni locali interessate dalla questione, redatti in modo stringato e sintetico, si caratterizza per la sua lunghezza in quanto risulta costituito da sei pagine manoscritte riportanti un'approfondita disamina. Dopo le formalità di rito sulla validità della seduta e la verifica sul numero di consiglieri presenti, il presidente De Luca richiamò la sollecitazione ricevuta dal prefetto della provincia di Terra di Lavoro e invitò il consigliere Angelo Ponari[4] a esporre la relazione con la quale si chiarivano i motivi per cui si intendeva giungere alla variazione totale della denominazione della città abbandonando quella medievale di S. Germano per riacquisire quella più antica di Cassino:

---

e San Germano Vercellese (in provincia di Novara, dal 1927 in quella di Vercelli), mentre ancora sotto dominazione austriaca c'era quello che poi si definì San Germano dei Berici (Vicenza).

[4] La relazione, da cui scaturì il deliberato consiliare, sembra ricalcare uno studio di un parente di Angelo Ponari (A. De Santis, *I Comuni della provincia di Caserta che hanno cambiato denominazione dopo il 1860*, Roma, Reale Società Geografica Italiana, 1924, p. 31 n. 3). Si trattava di d. Filippo Ponari, canonico e rettore presso il collegio di Montecassino, che, non a caso, quattro anni più tardi dette alle stampe un volume intitolato *Ricerche sulle antichità di Cassino* (pubblicato nel 1867 a Napoli



Deliberazione del Consiglio comunale del 23 maggio 1863.

dalla Stamperia Del Fibreno). La qualità e quantità di materiale epigrafico e archeologico dell'antica *Casinum* che d. Filippo Ponari aveva provveduto a raccogliere e segnalare, lo indussero, nel 1878, a farsi promotore della richiesta di realizzazione di un museo a Cassino. La sede fu individuata in una sala delle cosiddette «scuole pie», le Scuole municipali ubicate in piazza dello Spirito Santo», e a parziale copertura delle spese di installazione fu stanziato un contributo di Lire cinquecento, concesso dal ministero della Pubblica Istruzione su diretto interessamento dell'allora titolare del dicastero, lo storico della letteratura italiana Francesco De Sanctis (E. Pistilli, *Cassino 1878: alla ricerca di un museo fantasma*, in «Studi Cassinati», a. IV, nn. 1-2, gennaio-giugno 2004).

«Signori - volendo darsi altra denominazione alla città di Sangermano per non confondere questa con altri di simil nome esistenti in Italia, siamo di avviso di non potersi dare altra denominazione se non quella di Cassino, da cui essa trae origine e gloria.
Fu Cassino Città cospicua del Lazio, da Strabone detta Città memoranda, edificata per la costa del Monte, da cui prende nome la famosa Badia dei Benedettini detta di Montecassino. Senza riandare la sua origine, la sua storia, anteriore a quella di Roma, e ritira i suoi fasti, allorché fu confederata con i Volsci e con i Sanniti, diremo solo che essa fu memoranda anche al tempo dei Romani avendo acquistato l'onore di Municipio, e di vivere libera con le sue proprie leggi. Pruove ne sono tre antiche lapidi, e la famosa aringa di Cicerone in difesa di Planco. Per la qual cosa essa ebbe i suoi tre ordini di Magistrati e di Ministri addetti ai sacrificî, i cui nomi si leggono ancora negli antichi marmi. I monumenti sopravvissuti alla edacità del tempo ed alla mano degli uomini, quali sono il teatro, l'Anfiteatro, ed un ipogeo convertito in tempio cristiano, nonche gl'infiniti avanzi di lapidi, di colonne di metopali sparse in tutto il suolo di Sangermano, come pure il bel tempio di Santa Maria delle Cinque torri, edificato sopra colonne, e nel sito del foro Casinale ci sono argomento non dubbio della grandiosità e magnificenza di Cassino. Fu essa patria di molti illustri uomini, e molti ricchi e dotti romani vi presero stanza, e vi possedettero deliziosissime ville, tra i quali fu Varrone, il cui solo nome basta ad onorare qualsiasi Città. Bello è il leggere nella sua opera De Re Rustica la descrizione che questo dottissimo uomo fa della sua villa in Cassino, ora detto Monticelli, in cui tra le altre cose asserisce come possedesse colà una ricchissima Biblioteca ed un vasto Museo. Per la qual cosa Cicerone bene a ragione chiamava quel luogo Santuario della Scienza, e sceglieva parole piene di sdegno con Marcantonio, che un tempo ne fece convegno di amici rotti ad ogni maniera di vivere. Tramontata poi la stella dell'Impero di Roma, ed

invasa l'Italia da mille generazioni di barbari, coll'impero caddero anche le più illustri Città d'Italia. Da prima i Goti, poi i Visigoti, indi i Longobardi portarono ovunque la desolazione. Ma quelli da cui appare Cassino avvi avuto maggiori guasti furono i Saraceni, i quali stanziati sulle rive del Garigliano, spesso rimontando le acque di questo fiume e quindi del Liri, che in questo confluisce, [apportavano] nelle Città interne, massime in Cassino, ogni sorta di devastazione. Fu allora che gli abitanti di Cassino assottigliati già molti nel numero per le antecedenti invasioni, pensarono di mutar sito, e ridursi in un luogo più sicuro, sebbene non molto lontano dal primo, quale fu il sito ove sorgeva il Foro circondato quinci e quivi da abbondanti sorgenti, e difeso da un piccolo Monte sulla cui cima edificarono un Castello. In tal guisa ebbe principio la Città, che ora dicesi Sangermano, e che vuolsi sia stata così chiamata da una reliquia di San Germano vescovo di Capua, che Lodovico Secondo nel trasportarne il corpo in Francia nell'anno 872 lasciò alla chiesa di S. Salvatore e che fu involata nei casi del 99. Intanto non ostante che questa novella Città preso avesse un nome di un Santo, come volevano i tempi in cui la voracità e la ferocia solevasi colorire col nome di religione, imponendo il nome di Santi a tante Città e villaggi, gli abitatori di Sangermano furono sempre vaghi d'intitolarsi del nome di Cassino, onde nello loro scritture, nei marmi sepolcrali, ed altrove solevano dirsi Casinali, o di Cassino, o vulgo Sangermano. Non è a dire poi quanto furono teneri anzi possiam dire orgogliosi, della loro origine da Cassino. Basterà leggere le cronache della Città per rimanere convinti. Per la qual cosa conchiudiamo che dovendo la Città di Sangermano mutare il nome, essa non possa prenderne altro che quello di Cassino, sì perché questi è il nome che avea la Città da cui ha origine Sangermano, sì perché così è tuttavia chiamato il Monte alle cui falde giace la nuova Città, sì in ultimo percheé questo nome si rannoda ai tempi gloriosi della nostra Italia, la quale col senno e con la mano seppe addivenire la regina del Mondo».

Dopo aver posto ai voti la proposta, il Consiglio, «ritenendo che all'attuale denominazione niente altro p[otesse] sostituirsi che quella di Cassino che ha quasi serbata in ogni tempo, spontaneamente si proponeva fare tale sostituzione fin dal decorso anno», all'unanimità deliberò «che la Città di Sangermano» assumesse «la denominazione di Città di Cassino». Alla deliberazione consiliare fece seguito l'autorizzazione sovrana, concessa con Regio decreto 26 luglio 1863 n. 1425.

Va aggiunto che qualche mese dopo i funzionari del ministero dell'Interno si accorsero che la variazione della denominazione in Cassino aveva determinato l'insorgere di un'omonimia con un altro Comune del Regno, per cui con nota del 5 dicembre 1863 il sottoprefetto di Sora chiese di tornare a modificare il nome aggiungendo un «qualche appellativo» che riuscisse a contraddistinguerlo. Quindi la questione tornò a essere oggetto di discussione in un'altra seduta di Consiglio comunale, tenutasi, sempre sotto la presidenza di Raffaele De Luca e alla presenza di venti consiglieri, il 15 marzo 1864. Dopo aver discusso «maturamente sulla proposizione», ribadendo che con la sostituzione del nome di Cassino a quello di Sangermano si era voluto espletare «un'aspirazione remota col riprendere la propria antica denominazione» e ritenendo che l'aggiunta di «un'appellativo qualunque» avrebbe finito per «infievolire la memoria di tante glorie per una Città cotanto cospicua» i cui «illustri ricordi dovevano «rivivere nelle generazioni tutte presenti e future, come antica colonia e Municipio de' Romani, i [cui] divini fasti sono bellamente narrati dai diversi scrittori ricordati dal divino Alighieri», quel consesso municipale all'unanimità deliberò di «rimaner ferma la denominazione di Cassino ripristinata da questa Città»[5].

Nessun'altra comunicazione ministeriale o prefettizia fece seguito a tale deliberato consiliare. La questione finì, dunque, per esaurirsi e la denominazione non fu più modificata.

Dunque da centocinquanta anni, cioè da quella storica assise tenutasi il 23 maggio 1863, la città si fregia del nome di «Cassino».

[5] Archivio di Stato di Caserta, Prefettura, Carte Amministrative, I Inventario, b. 5666.

Breve storia dell'antica Cassino*

di

D. Luigi Tosti**

benedettino cassinese

Dirò breve dell'antica Cassino. Poco ne tramandarono gli scrittori romani di questa nobilissima città, come quelli che, superbi della loro Roma, e sprezzatori delle altre città, non curarono che di questo i posteri sapessero; perciò è grande difetto di antichi geografi. Varrone[1] narra come la prima denominazione di Cassino sia stata Cascum, voce sabina ed osca, che suona antico, della quale significazione egli toglie argomento dalle scritture di Accio, di Ennio, di Manlio e di Papinio, che usarono di quella voce come significante antico: ed inoltre narra, come questi volendo frizzare un giovine che aveva menata sposa una vegliarda, scrisse: "Ridiculum est cum te Cascum tua Casca decit". Cicerone[2] e Aulo Gellio[3] chiaro dicono, i vecchi scrittori avere usato Cascos e Casce

Don Luigi Tosti

* Il testo è estratto da: D. Luigi Tosti, *Storia della Badia di Montecassino*, vol. I, L. Pasqualucci Editore, Roma 1888, pp. 263-269, collocato nella sezione *Documenti e note* nel primo dei quattro tomi di cui si compone la pubblicazione. Si tratta di un sintetico ma dettagliato e analitico brano linguistico, storico, geografico su *Casinum*-S. Germano-Cassino.

** Don Luigi Tosti (1811-1897) è stato uno degli studiosi più eminenti del panorama culturale italiano dell'Ottocento. Di nobile famiglia napoletana trasferitasi a Gaeta, entrò giovanissimo a Montecassino («nel settembre del 1819» già «indossava le sacre lane benedettine» che poi «avrebbe portato e illustrato pel corso di quasi 80 anni»). Emise i voti religiosi il 13 febbraio 1832 a Roma in S. Paolo e fu ordinato sacerdote il 21 dicembre dell'anno successivo sempre a Roma in S. Giovanni in Laterano. Tornato definitivamente a Montecassino fu lettore di fisica e matematica e poi di teologia, incarico che tenne per sedici anni. Si dedicò agli studi storici e letterari, prodigandosi per l'installazione a Montecassino di una tipografia (inaugurata nel 1843) e nel progetto teso alla pubblicazione di un periodico che doveva «raccogliere la più bella parte dell'ingegno e della cultura italiana». Tra il «1842 (inizio della pubblicazione della *Storia della Badia di Montecassino*) e il 1860 (*Prolegomeni alla Storia della Chiesa*)» si colloca la sua «operosità storica» (T. Leccisotti, *D. Luigi Tosti agli inizi della sua attività intellettuale*, in «Benedectina», III-IV, 1947, pp. 259-317). Con l'Unità d'Italia furono tre i tentativi di conciliazione tra Stato e Chiesa cattolica che videro protagonista don Luigi Tosti: nel 1861, nel 1868 e 1887 (su tale vicenda cfr., in questo stesso numero, *Don Simplicio Pappalettere e le dimissioni da abate nel 1863*).

[1] Lib. 6 *de Lingua lat.*, cap. 3.

[2] *Tunc. Quaes.* 43.

[3] Lib. 1, cap. 10.

Busto con figura attribuita a Varrone (ubicato in casa Marselli prima della distruzione bellica).

per antiquos, ed antique. Anzi Erasmo da Rotterdam[4] afferma a suoi tempi queste parole: Casca Cascum ducit essere un adagio nato da quel motto Papiniano, del quale proverbiavasi o che vecchio che disposava donna vecchia o uomo che stretto si teneva con altri con cui era analogia di alcun vizio, o del corpo o dell'anima. Ma, seguono la opinione del Facciolato, del Passerazio, e di altri, che Cascos sia voce greca, chiaro si mostra Cassino essere sorta innanzi la rovina di Troja: conciossiachè e Livio e Virgilio e Dionigio ed altri non discordano nel narrare come le voci greche furono disusate in Italia dopo la caduta di Troja, quando venendo Enea in queste parti, e rotto e ucciso Latino re degli Aborigini, occupato suo stato, i varii popoli che vi erano, tutti Latini volle si addimandassero, e la favella del Lazio parlassero. Laonde di molto questa città avanzava di antichità la stessa Roma in balìa di cui venne, poiché l'ebbero successivamente dominata gli Osci, i Volsci ed i Sanniti, secondo Varrone[5].

Strabone[6] pone al confine del Lazio Cassino, che chiama memorabile ed ultima per sito della città latine: ma, poiché troviamo nella antiche scritture, questa città giacere ora nel Lazio, ora nel Sannio, ora nella Campania, giova brevemente dire di questa apparente discordanza. Tutto quel tratto di paese che abitarono gli Aborigini, i Lavini, i Rutuli Laurentini, e Trojani, poiché Enea li ebbe uniti in una sola gente detta Latina, fu nominato Lazio, che signoreggiò Enea, e tutti i re Albani suoi successori fino ai re di Roma. Imperando Tarquino il superbo[7] la regione latina si dilatò con conquiste fatte da lui, poi francatosi il popolo romano in libertà, e soggiogati gli Equi, gli Ernici, gli Aurunci, il paese di questi popoli aggiunto al Lazio, con questo nome fu appellata tutta quella regione che dal Tevere al promontorio Circeo si prolungava[8]: ed in quel tempo Cassino non fu città latina. Ma lo divenne quando, al dire di Plinio, oltre il promontorio Circeo, accresciutasi la signoria de' Romani delle terre de' Volsci, degli Osci e degli Ausonii, il Lazio si distese fino al Liri; non pertanto questo fiume fu confine alla regione latina, poiché Sinuessa (castello di Mondragone) che giaceva al di là del Liri più lungi di Cassino, da Plinio[9] è messa nel Lazio. Oppidum Sinuessa extremum in adjecta Latio. Laonde, essendosi dilatato tre volte il confine del Lazio, venne a questa triplice denominazione: di vecchissimo, essendo

---

[4] Centur. 2. chiliad 1, pag. 99.
[5] Loc. cit
[6] Lib. 5, pag. 237. R.
[7] Liv. Lib. 1, cap. 53 e Lib. 2, cap. 25.
[8] Virg. *Aene*. VII, - Pli. Lib. 3, cap. 5 - Tacit., *Ann*., Lib 4.
[9] Loc. cit.

i re Albani; di vecchio, quando fu terminato dal promontorio Circeo; di nuovo, quando dal Liri; e per ciò Cassino fu città del nuovo Lazio. Troviamo poi presso San Gregorio[10] ed in altri scrittore del medio-evo, Cassino essere nella Campania; e presso Eginardo[11] nel Sannio; e quegli disse bene, perché nel suo tempo il Lazio aveva già preso il nome di Campania (della quale mutazione non è facile stabilire l'epoca) e questi locò nel Sannio questa città, poiché in quella regione era Benevento capitale del ducato longobardo di questo nome, in cui era compresa la terra di Cassino.

Narra Livio[12] che nell'anno 441 dalla fondazione di Roma furono mandati quattro mila Romani a Cassino ed Interamne. "Interamnam, et Cassinum ut deducerentur coloniae senatus consultum factum est; sed triumviros creavere, ac misere colonorum quatuor millia insequentes consules M. Valerius, P. Decius". Il qual fatto è anche confermato da due iscrizioni che leggonsi nel libro del Grutero P. Junio. P. F. Stel. Severo. II. Viro. Curato. Reip. Interamnam. Lirin. Eorumdem. Patrono. Col. Casinatium. Venuta colonia romana, la città di Cassino crebbe in molto splendore, conciossiachè le civili cose moderandosi in essa a norma delle romane (essendo le colonie quasi figlie delle città da cui ebbero gli abitatori)[13] ne venne, che, come negli edifici pubblici, nel maestrato, nelle cerimonie di religione decorosi e magnifici erano i Romani, tali divenissero i Cassinati: né io congetturo. Mando il leggitore pel Gattola, che nella seconda parte delle sue dissertazioni[14] produce moltissime iscrizioni di lapidi rinvenute nel territorio di Cassino, nelle quali leggesi come i Cassinati avessero un loro senato, il corpo dei decurioni e duumviri ministratori di giustizia; quadrumviri, decemviri giudici alle private liti; altri ben quattrocento giudici, edili eletti in ciascun quinquennio, e procuratori delle vettovaglie, e pontefici, e sacerdoti, ed auguri. Il numeroso maestrato è pure argomento di moltissimo popolo; né a questo avviso combatte lo spedire che fu fatto de' coloni, come diserta di abitatori fosse stato Cassino, perocchè le grandi città, o per angustie di terre, o per esuberanza di popolo solevano sgravarsene con mandarne fuori una parte ad abitare altre terre ove fosse stato più ampio il territorio. Strabone[15] ricorda ben tredici città nell'Asia minore e nell'isole del Mediterraneo nate per emigrazione di greci, stantechè questi, cresciuti di numero, e stretti da due mari Ionio ed Egeo, non più capivano nella regione avita, e, trasandando i confini del paese, traevano altrove in procaccio di nuove sedi. Laonde la missione di quelle colonie ne chiarisce del moltiplicato popolo di Roma, non di poco popolo abitante a Cassino. Tuttavia, ove noi vogliamo prendere la voce Oppidum, con cui nominarono gli antichi Cassino, in senso di castello, o di terra, non pare questa colonia essere stata grande cosa. Ma egli è nascosto nelle vecchie scritture, solo Roma aver nome di città, Urbs, e qualun-

---

[10] *Lib dialog.*
[11] *Ann. Franc.*, tom. 2.
[12] Lib. 9, cap. 28.
[13] Florus. Lib. 1, cap. 2 - Curtius. Lib. 4, cap. 3 - Plinio. Lib. 5, cap. 19.
[14] *Acces. Ad Hist.*, tom. 2.
[15] Lib. 14, pag. 633.

que altra, avvegnachè nobilissima città, non di altra voce nominarsi di oppidum? Non fu famosa (per non dire di altre cose) quella Segeste in Sicilia? Eppure Tullio nella sesta Verrina disse Segesta est oppidum pervetus Siciliae. La qual cosa non da romana superbia veniva, ma pure dall'uso che gli antichi facevano della voce Oppidum, o che di città, o che di misera terricciuola parlassero; e lo disse Cicerone[16] "Quamquam locis manuque sepissent, eiusmodi coniunctionem tectorum Oppidum, vel Urbem, appellarunt, delubris distinctum spatiisque comunibus". Nè poi la moltitudine del popolo, la ricchezza de' cittadini, lo splendore degli edifici faceva che città si appellasse una ragunata di case abitate: ben altra fu l'origine della voce Urbs come è bello vedere presso Varrone[17]. Finalmente possiamo conchiudere il discorso di Cassino colonia con le parole di Gellio[18], essere stato simulacro ed immagine della maestà del popolo romano.

Questa illustre città divenne poi Municipio romano, come appare in una lapide presso Cluverio[19]:

Quinc . In . Municipio . Suo . Casini.

e nell'orazione di Cicerone pro En. Planco. Il Gattola si avvisa, Cassino essere stato dichiarato Municipio nell'anno di Roma 663 quando per la legge Giulia, dopo la guerra sociale, ebbero le italiche città la cittadinanza romana, come se dal diritto de' suffragi, e del potere esercitare cariche o civili o sacre in Roma debbasi argomentare il diritto municipale di Cassino. Ma a noi non va a sangue la sentenza dell'erudito Cassinese; perocché sin dall'anno 441 godeva Cassino della cittadinanza romana; non essendo stata una delle colonie latine o italiche, ma delle romane, gli abitanti delle quali erano riputati cittadini romani, come è chiaro presso Livio[20] che chiama cittadini di Roma quei di Velletri che era colonia romana. Per la qual cosa non abbiamo prova che ci costringa ad affermare, Cassino essere stato dichiarato Municipio nel 663, e meglio giova dire incerto il tempo in che avvenne questo fatto. Sebbene pubblicata dal Gattola, pure è bello rapportare un'iscrizione riguardante uno della casa degli Ummidi, tra i Cassinati nobilissimi; la quale meglio chiarirà come i Casinati godessero del Jus honorum nella città di Roma, argomento fermissimo della loro cittadinanza romana.

C . Ummidio . C . F . Ter . Durmio
Quadrato . Cos . XV . Vir . S . F .
Leg . Ti Caesaris . Aug . Prov . Lusit .
Leg . Divi . Claudi . In Illyrico . Eiusd . Et .
Neronis . Caesaris . Aug . In . Syria . Procos .

---

[16] *De Rep*., lib. 1.
[17] De Lin. lat., lib. 4, pag. 32.
[18] XVI, 13.
[19] Lib. 3, cap. 8.
[20] VI. 12. VII. 14.

Provinc . Cypri . Q . Divi . Aug . Et . Ti . Caesaris .
Aug . Aed . Cur . Pr . Aer . X . Vir . Stilit . Iud . Curat .
Tabular . Publicar . Praef . Frum . Danti . Ex . S . C .

Benissimo rispondevano al decoro della cittadina governazione, all'antichità di origine di Cassino, i pubblici edifici, gli avanzi dei quali sono testimoni a' dì nostri della ricchezza, de' gentili costumi de' Casinati. Un anfiteatro è ancora in piedi, il quale ove non il martellare del tempo, ma le furie delle guerre in avesse in alcuna parte guasto, ora lo si vedrebbe intero: tanto magistero di arte, e sceltezza di mezzi vi adoperarono a levarlo! Ummidia faceva costruire del suo questo anfiteatro col tempio ai Casinati. È una lapide presso l'Archivio cassinese che lo dimostra: Ummidia C. F. Quadratilla Anphiteatrum, et Templum Casinatibus sua pecuna fecit. È a far voti che quel pochissimo di terra che ne copre l'arena venga, quando che sia, rimossa da qualche amatore della veneranda antichità, ed io porto certezza, che il molto che potrebbe rinvenirsi di lapidi, o di altri antichi monumenti lo rinfrancherebbe di cento tanti della misera quantità di biade che se ne ricava. Sono anche su per la costa del monte gli avanzi del teatro, di acquedotti, opera del tutto romana, ed un magnifico sepolcro, che altri malamente si avvisò essere tempio, il quale, interissimo com'è, mette grande meraviglia per solidissima costruzione di mura formate di grandissime pietre calcari, non unite e fermate da cemento; dalla quale fattura, e dalla nessuna decorazione interna di basi e trabeazioni potrebbe dirsi quell'edificio opera etrusca anzi che nò. Nè credo essere stata ultima cagione dello splendore e magnificenza de' cassinati edifici il molto numero de' Romani, che accorrevano alla città loro tratti dalla dolcezza e temperanza dell'aere, e dal bellissimo territorio, che Tullio nell'aringa contro Rullo[21] appellò ottimo e fruttuosissimo, e Silio Italico[22] lo disse abitato da ninfe, dal rompere che gli fanno nel seno cento vene di freschissime acque, che poi in vari rivoli lo corrono. Quelle tre facili collinette che sorgono alla manca sponda del Rapido accolsero all'ombra dei loro pioppeti quel dottissimo dei Romani M. Varrone, il quale vi teneva una sua villa, di cui non so se sia mai stata altra più bella e dilettevole: giova leggere quello che ne dice esso Varrone[23]. In questa beata stanza, al dir di Tullio[24], apriva quel sapiente lo spirito ad ogni maniera di studi, e se ne faceva quasi un tempio alle Muse. Poi ne venne M. Antonio possessore, che l'ebbe profanata e sozzata di bagordi, e tramutolla in bordello ... Ab hac religionum perturbatione advolas in M. Varronis sanctissimi ac integerrimi viri fundum Casinatem … At quam multos dies in ea villa turpissime es perbacchatus. Ab hora tertia bibebatur, ludebatur, vomebatur. O tecta ipsa misera, quam dispari domino! (quamquam quomodo iste dominus?). Studiorum enim suorum M. Varro voluit esse illum non libidinum diversorium. Quae in illa villa ante dicebantur?

---

[21] *De leg. Agr.*
[22] *De bel. Punic.*, lib. 12, vers. 527.
[23] *De re rust.*, lib. III, cap. V, pag. 197.
[24] *Philip.* 2.

quae cogitabantur? quae litteris mandabantur? Santa e famosa villa era dunque quella villa Varroniana presso Cassino, la profanazione di cui scaldò di tanto sdegno il petto del terribile oratore.

Io non so, né è facile argomentarlo, quando una tanta città, figlia nobilissima della madre Roma toccasse quell'ultima rovina, che ridussela a condizioni di misera terricciuola, quale nominolla San Gregorio nel sesto secolo. Certo è per altro che l'eccidio patito da Roma negli anni 455, 472, 546, 549, fu arrecato da Genserico, da Ricimero, e Totila in tutta la regione cistiberina, ed in quel torno di anni rovinò quella città. E qui cade in acconcio emendare il fallo del Comerci napoletano, il quale nel vocabolario universale della lingua latina da lui compilato (Napoli 1829) alla voce Casinum scrive: Casino or San Germano castello de' Volsci nel Lazio appiè del monte che anticamente chiamavasi Castrum Casinum oggi Montecassino". Non il monte, ma la città rovinata fu detta Castrum ai tempi di San Gregorio. La quale terra di Cassino, mutato il nome in quello di San Pietro a Monastero nell'ottavo secolo, come apparendo chiaro da un diploma di re Ladislao pubblicato dal Gattola, scritto a favore della vecchia Cassino appellata in quel momento San Pietro a Monastero; ed esisteva essa San Germano fin dal nono secolo, poco lungi dal territorio suo su la costa boreale del monte. Laonde né il monte fu detto Castrum, né Cassino fu tramutato in San Germano.

Ci sembra opportuno riportare anche la prima pagina della scheda dedicata a Ummidia Quadratilla e inserita nel volume *Degli uomini illustri del Regno di Napoli ornata dei loro rispettivi ritratti* compilata da diversi letterati nazionali, Tomo V, Nicola Gervasi calcografo, Napoli 1818. Compilata da Giovanni Battista Gennaro Grossi*, nella scheda, accanto a varie notizie, appare inserito uno dei passi più famosi della letteratura in cui si ritrova citato il nome di Cassino e cioè i vv. 37-45 del Paradiso, della Commedia di Dante Alighieri. Da notare che il giurista arcese riporta la versione in cui la città che si trova «nella costa» del monte in cima al quale è ubicata l'abbazia benedettina, è denominata «Casin», diversamente nelle pubblicazioni della terza cantica del capolavoro dantesco adottate già da tempo negli studi scolastici e accademici si è andato attestando il nome di «Cassino»:

* La scheda è già stata pubblicata, per la gran parte in «Studi Cassinati», anno VIII, n. 2, Aprile - Giugno 2008, pp. 84-85, a cura di Fernando Sidonio, in cui si legge anche che G.B. G. Grossi nacque ad Arce il 24 giugno 1856, e morì a Napoli il 23 marzo 1823. Laureato in "utroque iure" ebbe affidati dal re Ferdinando IV di Borbone innumerevoli incarichi tra i quali quello del 1799 di Segretario della "Reale officina dell'Amministrazione generale dei Beni de' Rei di Stato", e nel 1802 quello di "Uditore Generale dello Stato di Montecassino".

UMMIDIA QUADRATILLA.

La distrutta città di Casino, non lungi dall' odierno Sangermano in Terra di lavoro, facea un tempo parte de' Volsci, siccome di poi la fece del Lazio nuovo. Era situata alle coste di un monte, ove fino al sesto secolo della Chiesa duravan tuttavia le pratiche abominevoli del Gentilesimo. Sarebbero colà persistite per altro tempo, se Benedetto il Santo, ispirato da Dio, non le avesse del tutto sbarbicate. Ciò diè motivo al padre della toscana poesia d' introdurlo dal Paradiso a parlare così:

Quel monte a cui Casin è nella costa,
Fu frequentato già in su la cima
Da la gente ingannata, e mal disposta;
Ed io son quel, che su vi portai prima
Lo nome di colui, che in terra addusse
La verità che tanto ci sublima;
E tanta grazia sovra me rilusse
Ch' io ritrassi le ville circostanti,
Dall' empio culto, che 'l mondo sedusse.

ed un
gli at-
di tali
San-
a fatta
are af-
a frà i
ll' are-
Appar-
opere
:

Intanto uno antico tempio degl' Idoli tutto intero, anfiteatro in parte distrutto, si offrono tuttora colà a toniti sguardi de' curiosi peregrini. S' ignorava l' autore maestosi monumenti, e solo il cronista Riccardo da germano ci diceva, che forte scossa di tremuoto aveva cadere colà nel 1231. una gran lapida, che dovea sta fissa nella metà del *meniano*. Rimasta quella seppellit ruderi del grandioso edificio, sen giaceva nascosta su na. Nel 1757 un curioso accidente la fece scovrire. ve allora il nome della matrona benemerita autrice di si grandi. Ecco il titolo, che vi si rinvenne scolpito

UMMIDIA . C . F . QUADRATILLA
AMPHITHEATRUM . ET . TEMPLUM
CASINATIBUS
SUA, PECUNIA. FECIT

Perché *Cassino* e non *Casino*? Alla ricerca di una «s» in più

di
Emilio Pistilli*

Se nell'antichità si chiamava *Casinum* perché oggi è *Cassino* e non *Casino*? È una domanda che non molti si pongono, forse anche perché il nome moderno con una sola "s" evoca, oggi, luoghi o situazioni poco dignitosi. Tuttavia c'è da chiedersi il perché del raddoppio della sibilante che per circa duemila anni non era mai comparso.

Non sto qui a disquisire sulle origini del toponimo di *Casinum*: l'ho già fatto in altre occasioni; prendo atto della sua esistenza e ricordo che la città antica, posta sulle pendici meridionali del suo monte, fino a tutta l'epoca romana fu indicata con la denominazione latina *Casinum*. Con la caduta dell'impero romano decadde anche la nostra città, più volte saccheggiata dai barbari; rimase un piccolo borgo denominato dapprima *Castrum Casini*, poi *Castrum Sancti Petri* (in seguito alla costruzione della chiesa dedicata a S. Pietro).

Con il nuovo millennio la città risorse ai piedi della Rocca Janula, attorno alla chiesa di S. Germano, dalla quale trasse il nome. Il termine *Casinum* non fu più adoperato se non per indicare Montecassino (*Mons Casini*), parimenti rimase l'aggettivo *casinensis* riferito ai monaci ed alle loro opere.

Lo stesso notaio Riccardo da San Germano, nella sua *Chronica*, scritta tra il 1243 e 1244, con il nome «Casino» si riferisce esclusivamente a Montecassino, e non poteva essere altrimenti dal momento che della romana *Casinum* si era persa perfino la memoria (si fa per dire), mentre la nuova città aveva il nome che contraddistingue ancora oggi lo stesso cronista.

La città di S. Germano, dunque, erede – ma non continuatrice – dell'antica *Casinum*, ebbe tale denominazione fino all'unificazione d'Italia con la casa Savoia: nel 1863 si decise il cambiamento di nome in «Cassino», per ricordare il glorioso passato della città[1]. L'atto ufficiale del cambiamento della denominazione è il Regio decreto n. 1425 del 26 luglio 1863 che recepisce pari pari la delibera del Consiglio comunale di S. Germano del 23 maggio dello stesso anno in cui il consigliere anziano Angelo Ponari, chiamato a relazionare sul cambiamento del nome della città, confermò che gli abitanti della città solevano definirsi «casinali» o di «Casino». Tuttavia quel consesso scelse la scrittura con la doppia «s». Dunque perché «Cassino» e non «Casino»? Perché i suoi abitanti vengono chiamati «Cassinati» e non «Casinati», dal momento che i latini li indicavano come *Casinates*?

---

* L'articolo, con qualche modifica e integrazione, è ripreso da «PRESENZA Xna», ottobre 1997.

[1] Sull'acquisizione della denominazione di «Cassino» da parte della città cfr., in questo stesso numero, l'articolo *23 maggio 1863: da San Germano a Cassino*.

Se andiamo a cercare tra i testi di archivio la versione «*cass*-» dobbiamo risalire al sec. XVIII ed esattamente al grande archivista cassinese Erasmo Gattola che, nel 1734, intitola le sue principali opere *Historia Abbatiae Cassinensis* e *Accessiones ad historiam Abbatiae Cassinensis*. Per ambedue usa, dunque, sempre la dizione con il raddoppio pur curando la trascrizione degli antichi documenti d'archivio con la formulazione originaria «*cas*-».

Va però notato che in città, nello stesso anno (1734) il dott. Antonio Cafaro pubblica, in volgare, il suo libro *Medicina pratico-storica di Casino nuovo* e nella nota «Al leggitore» precisa: «... Casino-nuovo, volgarmente chiamato Sangermano», mentre nel testo chiama Montecassino «monte di Casino», il che fa presupporre che almeno nell'animo delle persone istruite vagheggiasse il desiderio di recuperare l'antica denominazione.

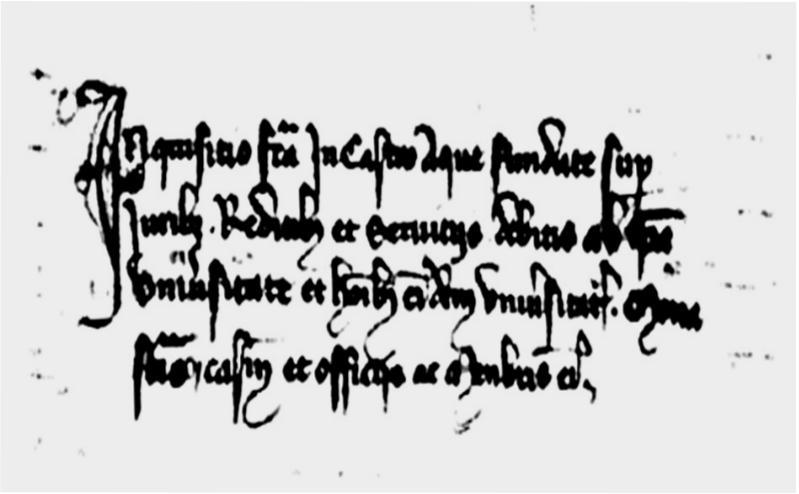
Solo alcuni decenni prima l'abate Angelo della Noce (che però scrive in latino) nelle note alla sua edizione del *Chronicon* di Montecassino (a. 1668) usa sempre la versione «*cas*-».

Tutto fa pensare che l'idea del raddoppio della «s» sia partita da Gattola; allora c'è ancora da chiedersi: perché? Non riesco a individuare una spiegazione convincente; tuttavia posso far notare un particolare: nella scrittura dei documenti cassinesi del sec. XIII, più esattamente nei *Regesti* dell'abate Bernardo I Ayglerio, troviamo la lettera «s» resa con un'asta verticale ricurva in alto, talvolta con raddoppio del tratto (vd. foto). Ora non è pensabile che il grande Gattola avesse preso una banale svista considerando quella «s» come una doppia «s»; eppure è una realtà che egli si sia compiaciuto di usare la dizione «*cass*-» anziché «*cas*-» ed in questo ha fatto scuola, tant'è che nella decisione consiliare del 1863 si fece violenza alla preferenza popolare per l'appellativo «Casino», imponendo la formula del Gattola.

Non a caso parlo di "violenza": nel dialetto locale la città viene detta ancora oggi «Casino», mentre per i suoi abitanti si è accolto il raddoppio, quindi «cassinesi».

Ancora: l'odierna città è gemellata con quella australiana chiamata «Casino». Secondo una loro tradizione quel centro urbano fu fondato da monaci Cassinesi. In occasione del gemellaggio, formalizzato l'8 gennaio 1997, il sindaco Senthil Vasan spiegò: «Il nostro nome di Casino lo abbiamo derivato dalla vostra città. Quando George Stapleton e Henry Clay nel 1840 viaggiarono da Sydney per scoprire un insediamento nella zona dei fiumi del nord, attraversarono la catena montuosa Richmond Range e osservarono la fertile, verde vallata. Egli battezzò questo insediamento Cassino scritto con la doppia «s». Il geometra, Mr. Peppercorn, nel 1855, nel formalizzare un progetto per la cittadina di Casino, sfortunatamente tralasciò una "s" ed ora ci troviamo con questa scritta».

In un mio commento sul settimanale «L'Inchiesta» (7-10-1998) espressi dei dubbi sulla tesi del sindaco Senthil Vasan chiedendomi: «È mai possibile che l'errore di trascrizione di un geometra non potesse essere corretto senza grossi problemi? È possibile che un refuso stravolga definitivamente il nome di una città?». In effetti gli australiani del 1840 avevano avuto rapporti con Montecassino quando la sottostante città si chiamava ancora



Particolare del testo del *Regesto II* (anno 1273) dell'Abate Bernardo I Ayglerio: si notino le «s» con doppia asta nelle parole «castro», in prima riga, e «casin» nell'ultima.

San Germano; pertanto non potevano che rifarsi alla versione storicamente autentica del nome Casino o Monte Casino: nulla a che vedere, dunque, con l'odierno «Cassino».

Anche questo particolare rende ancor più strana la scelta del Comune di San Germano nel mutare il proprio nome in quello attuale.

Ma ormai le cose stanno in questo modo e così dovranno restare.

cassinoarte
CASSINO2000
GIONE LAZIO
Università degli Studi di Cassino
Città di Cassino

LO STEMMA DI CASSINO
Il significato di nove stelle: convinzioni da rivedere

di

Emilio Pistilli

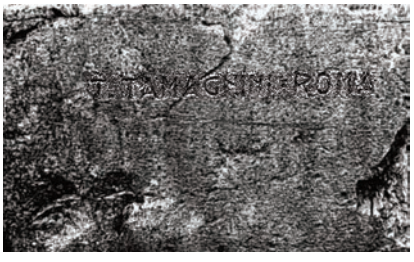
Una domanda che mi viene posta con notevole frequenza da amici e conoscenti: cosa rappresentano le nove stelle dello stemma di Cassino?

In città c'è chi afferma con sicurezza (eccessiva direi) che ogni stella rappresenta un comune del Circondario di Cassino all'epoca della ripartizione territoriale operata dalle leggi napoleoniche all'inizio del seolo scorso: nove stelle nove comuni.

L'idea può apparire verosimile ed anche suggestiva, ma non è così, e cercherò di dimostrarlo.

Intanto diamo un'occhiata all'attuale stemma, per chi non dovesse conoscerlo: scudo con nove stelle a cinque punte disposte su tre file in campo azzurro e corona a cinque torri. La tipologia dello scudo è alquanto anomala, intessuto com'è in un nastro dorato che si avvolge ai due lati a formare i "sostegni"; la corona invece risponde ai canoni fissati dal *Regolamento tecnico araldico della Consulta araldica* del 1905[1], dove le cinque torri indicano la dignità di città – la corona di comune invece ha nove merli –.

Dunque l'effigie della corona già pone un *terminus a quo:* la raffigurazione dello stemma è successiva al 1905.



La firma di T. Tamagnini su un blocco del vecchio monumento, ora giacente ai piedi del carramato in piazza De Gasperi.

Ma non era necessaria tale puntualizzazione dal momento che ci è noto perfino l'autore del disegno dell'attuale stemma: ne fu incaricato lo scultore Tamagnini verso la fine degli anni Venti del secolo

[1] Approvato con R.D. 13 aprile 1905, opera del barone Antonio Manno, commissario del Re presso la Consulta araldica.

l monumento ai caduti dell'anteguerra, opera dello scultore Tamagnini

scorso, quando si diede il via alla costruzione del monumento ai caduti della l[a] guerra mondiale. Il Tamagnini, tra il 1927 e '28, realizzò uno stemma in bronzo che fu apposto alla sommità di una grande lapide, dedicata ai caduti in guerra, affissa all'ingresso del palazzo comunale.

La guerra '43/'44 distrusse tutto, ma il manufatto in bronzo si salvò e fu recuperato; da questo poi si trasse l'attuale gonfalone. Lo stemma bronzeo rimase per diversi anni poggiato su qualche scaffale dell'Ufficio Tecnico del comune, ma poi se ne sono perse le tracce (non sarebbe il caso di fare qualche ricerca?). Il Tamagnini però non si inventò nulla: se per la corona si rifece alle norme del citato Regolamento, per le nove stelle si attenne all'effigie corrente dei timbri e dei sigilli del comune, con una sola modifica: le stelle, che originariamente erano a sei punte secondo un'antica tipologia, furono rese in maniera moderna a cinque punte.

Ma ora veniamo alla pretesa origine napoleonica delle nove stelle dando un'occhiata alla normativa riguardante la suddivisione del territorio operata dapprima da Giuseppe Napoleone, poi da Gioacchino Murat, infine da Ferdinando IV.

Con la legge 8 agosto 1806, n. 132, firmata da Giuseppe Napoleone, il Regno di Napoli, di cui Cassino (allora S. Germano) faceva parte, fu diviso in tredici province, tra cui, quella che ci interessa, la provincia di Terra di Lavoro, con capitale S. Maria Maggiore (oggi S. Maria Capua Vetere); questa fu ripartita in tre distretti: S. Maria, Gaeta, Sora. Fin qui la suddivisione territoriale operata dalla legge 132, che lasciava inalterate le successive ripartizioni in Circondari ed Università o Comuni. Ad ogni modo S. Germano era inclusa nel distretto di Sora.

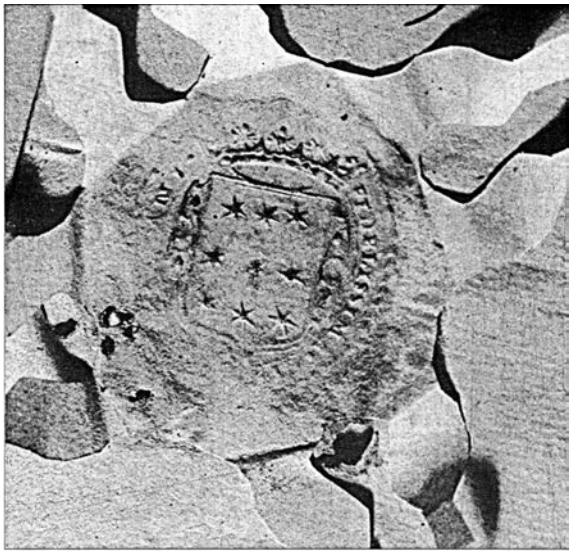
L'8 dicembre dello stesso anno la legge 272 precisa i "governi" compresi nei singoli distretti: a quello di Sora vengono assegnati, oltre la stessa Sora, *Venafro, Colli, Arpino, Arce, S. Germano, Cervaro, Roccasecca, Alvito, Atina.*

Poco più di un mese dopo, il 19 gennaio 1807, viene emanata la legge n. 14 che stabilisce le circoscrizioni dei "governi" del Regno: *Art. 1. Ogni governo sarà chiamato col nome di quel luogo, ch'è il primo nel numero, delle università, ch'esso comprende, e questo sarà la sede del giusdicente.* La circoscrizione di S. Germano compare al n. 34 e appare costituita da: *S. Germano, S. Elia, Caira, S. Ambrosio, S. Andrea, S. Angiolo, S. Apollinare, Pignataro, Vallefredda.*

Dunque il circondario di Cassino comprendeva nove comuni, e questo fatto conforterebbe la tesi della corrispondenza con le nove stelle dello stemma, ponendo, quindi, un nuovo, *terminus a quo*, il 1807.

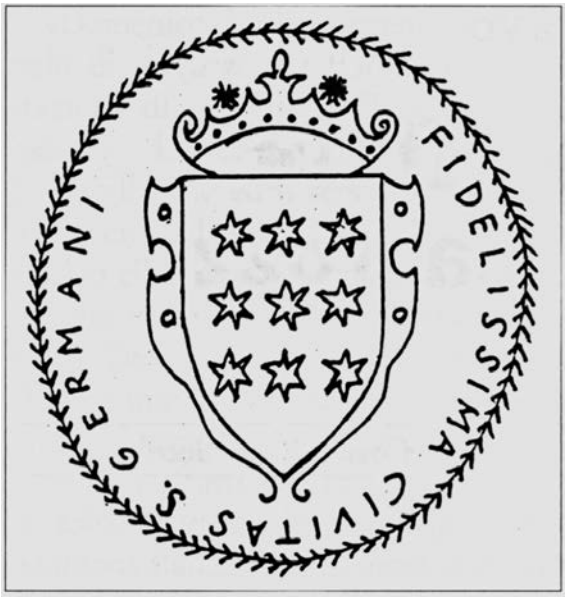
Ma completiamo rapidamente la rassegna, più su anticipata, della normativa del periodo napoleonico.

Il decreto 26 settembre 1808 n. 182, emanato da Gioacchino Napoleone (Murat), sancisce la suddivisione bipolare della provincia: il capoluogo è fissato a Capua, mentre il Tribunale di prima istanza e quello criminale continuano a permanere a S. Maria. Quindi con decreto 8 giugno 1810 n. 661 è istituito il nuovo distretto di Nola, mentre quello del 4 maggio 1811 n. 922 ridefinisce le circoscrizioni delle quattordici province (in Terra di Lavoro istituisce un quinto distretto, quello di Piedimonte). Il circondario di S. Germano è sempre ricompreso nel distretto di Sora ed è formato da: *S. Germano e Casali, S. Elia, S. Angiolo, Terelle, Palazzuolo, Aquino, Piedimonte, Villa.* Ora i comuni sono otto. Infatti se il distacco dei quattri centri ubicati nella valle dei Santi (spostati nel distretto di Gaeta, circondario di Roccaguglielma) è compensato dall'acquisizione di cinque comuni provenienti dal soppresso circondario di Roccasecca, fra quelli assegnati alla circoscrizione territoriale di S. Germano dall'«Alligato al Decreto n. 922» non compaiono più Caira, che ha perso l'autonomia comunale (e da qui la dizione *Casali*), e Pignataro forse soppresso anch'esso oppure non riportato, per errore, nell'elenco.



Sigillo Settecentesco (da Stemmi e Sigilli della RegioneLazio)

Infine dopo la restaurazione operata dal Congresso di Vienna, Ferdinando IV emana la legge n. 360 del 1° maggio 1816, con cui si rivede la ristrutturazione territoriale del Regno di Napoli: Terra di Lavoro risulta formata da cinque distretti e cioè quelli di Capua (la città permane cone capoluogo di provincia salvo poi, con decreto n. 1416 del 15 dicembre 1818, essere definitiva-



Schizzo dello stemma del 1764.

mente fissato a Caserta), Nola, Piedimonte, Gaeta e Sora, 48 circondarie 221 comuni. A integrazione di questa legge viene emesso, con la stessa data, il decreto n. 361 con il quale, tra l'altro viene determinato, nell'ambito dei setti circondari che compongono il distretto di Sora, quello di S. Germano formato da: *S. Germano, S. Angelo, S. Elia, Villa, Pignataro, Terelle, Aquino, Palazzuolo, Piedimonte.* I comuni sono di nuovo nove.

Ma tutto quanto ho fin qui detto appare inutile se si considera che lo stemma con nove stelle è già presente nel secolo precedente, cioè negli anni del 1700.

Un primo sentore lo avevo avuto esaminando il sigillo a secco riportato nel prezioso volume *Stemmi e sigilli* edito a cura della Regione Lazio[2]. Appunto tale sigillo presenta nove stelle a sei punte contornato dal motto FIDELISSIMA CIVITAS S. GERMANI; a margine compaiono pochi frammenti di testo con carattere sicuramente settecentesco. Nessuna altra indicazione correda la pagina dedicata a Cassino. Ma è stata sufficiente una rapida ricerca presso l'Archivio di Stato di Napoli per venire a capo della fonte e della data precisa di quello e di altri sigilli relativi a S. Germano.

Nello schedario speciale relativo al fondo "voci di vettovaglie" dell'archivio napoletano si trovano otto documenti che si riferiscono a Cassino, sette con sigillo a secco ed uno solo con timbro ad inchiostro[3]; le date vanno dal 1745 al 1777.

---

[2] Linea Editrice, senza data e senza luogo; la data presumibile dovrebbe essere quella del dicembre 1988.

[3] Per chi volesse approfondire le ricerche riporto le indicazioni dei singoli documenti:
- fascio 128, fase. 3, pag. 70; 20 giugno 1745; sindaco Gregorio Armando;
- 128/7, pag. 27; 24 agosto 1757; sindaco Silvestro Martucci;
- 129/9, p. 135; 27 agosto 1760; sindaco Luciano Fargniolo; timbro ad inchiostro non leggibile;
- 129/10, p. 14; 17 agosto 1764; sindaco Domenico di Ambrogio;
- 129/10, p. 69; 15 agosto 1765; sindaco D. Filippo Carlino;
- 129/13, p. 2: 20 agosto 1768; sindaco Tomaso Mascioli;
- 130/16, p. 70; 30 giugno 1773; sindaco Massimiliano Vertechy;
- 130/20, p. 65; 28 agosto 1777; firma illegibile.

I sigilli si somigliano tutti, anche se con lievi varianti: lo scudo, infatti, presenta sempre le nove stelle a sei punte con sostegni a cartoccio, mentre la corona può avere il giglio centrale con una rosetta per lato, oppure tre sole rosette; il motto è sempre lo stesso: FIDELISSIMA CIVITAS S. GERMANI.

Dunque le leggi napoleoniche non c'entrano, pertanto cade l'ipotesi «nove stelle = nove comuni».

Ulteriori ricerche si potrebbero fare, sempre nell'Archivio di Stato di Napoli, nel Catasto Onciario[4], ma meglio ancora nel fondo "Conti delle Università"[5] dove si può risalire fino al 1648.

Qui potrei chiudere perché il mio intento era quello di smentire la convinzione corrente sull'origine dello stemma di Cassino, per il quale, a questo punto, si possono fare solo delle ipotesi di scarsissimo valore storico, almeno fino a quando non si potrà disporre di elementi più concreti.

Tuttavia mi piace precisare, per ulteriore informazione, che le stelle a sei punte compaiono anche su numerosi altri stemmi settecenteschi dei comuni del Cassinate, in numero variabile da uno a tre[6]:

- Belmonte Castello (stemma non originale): 1 stella;
- Casalattico (anno 1788): 3 stelle;
- Castelforte: stella cometa;
- Cervaro (a. 1745): 1 stella;
- Coreno Ausonio: 2 stelle;
- Esperia (non originale): 1 stella;
- Piedimonte S.G.: 3 stelle;
- Pignataro Int.: 2 o 3 stelle;
- S. Andrea s. G. (non originale): 1 stella;
- Terelle: 5 stelle (ma non è certo);
- Vallemaio: stella cometa;
- Villa S. Lucia (non originale): 1 stella.

Si tratta in gran parte, come si vede, di comuni della ex *Terra di S. Benedetto*; pertanto si potrebbe anche ipotizzare che le stelle contrassegnino i centri abitati dei possedimenti benedettini, e S. Germano, solo perché Università più importante del territorio, ne ha nove, forse una ragione di simmetria grafica, senza voler chiamare in causa i simbolismi legati al numero nove, ma è solo un'ipotesi che non ha alcun riscontro scientifico.

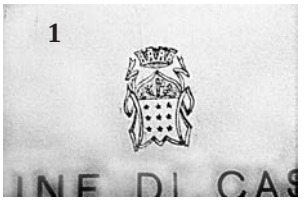
A seguire riporto, a titolo di documenti, alcuni dei timbri da me raccolti nell'Archivio comunale di Cassino e nell'Archivio di Stato di Caserta, in quest'ultimo caso riferiti anche ad altri Comuni del Cassinate:

---

[4] S. Germano vi figura dal n. 1483 al 1501: *Atti preliminari e apprezzo 3*, rivele 15, onciario 1742-1.

[5] Terra di Lavoro: S. Germano, n. 712 (1648).

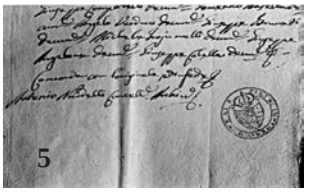
[6] Traggo queste indicazioni dal cit. *Stemmi e sigilli* del Lazio.

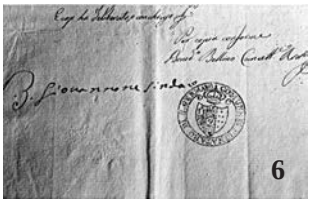

1

2

4

3


5


6

7

8

9

10

11

12

13

14

15

16

1 – Cassino: Archivio comunale di Cassino, timbro del 1940

2 – S. Germano: Archivio di Stato di Caserta, *Affari comunali*, busta 2545 (1817), com prende anche i timbri dell'Ufficio del Registro

3 – S. Germano: timbro dell'Ufficio del Registro; Archivio di Stato di Caserta, *Affari comunali*, busta 2545 (1817)

4 – Comune di S. Elia: Archivio di Stato di Caserta, *Affari comunali*, busta 2545 (1817), sindaco Antonio Caspoli

5 – Comune di S. Pietro Infine: Archivio di Stato di Caserta, *Affari comunali*, busta 2545 (1817)

6 – Comune di Pignataro di S. Germano: Archivio di Stato di Caserta, *Affari comunal*i, busta 2545 (1817), sindaco B. Giovannone

7 – Comune di Vallerotonda: Archivio di Stato di Caserta, *Affari comunali*, busta 2545 (1817), sindaco Crolla

8 – Comune di Piedimonte: Archivio di Stato di Caserta, *Affari comunali*, busta 2545 (1817), sindaco Antonio Di Monaco

9 – Comune di S. Angelo: Archivio di Stato di Caserta, *Affari comunali*, busta 2545 (1817)

10 – Comune di Cervaro e Trocchio: Archivio di Stato di Caserta, *Affari comunali*, busta 2545 (1817), sindaco G. Rossini

11 – Comune di S. Germano: Archivio di Stato di Caserta, *Affari comunali*, busta 2545 (1817), sindaco Tomasso

12 – Comune di S. Germano: Archivio di Stato di Caserta, *Affari comunali*, busta 2545 (1817), sindaco Tomasso

13 – Comune di S. Germano: Archivio di Stato di Caserta, *Affari comunali*, busta 2545 (1817)

14 – Comune di S. Germano e Casali: Archivio di Stato di Caserta, *Affari comunali*, busta 2542 (1811-12)

15 – Comune di S. Germano e Casali: Archivio di Stato di Caserta, *Affari comunali*, busta 2542 (1811-12)

16 – Comune di S. Germano e Casali: Archivio di Stato di Caserta, *Affari comunali*, busta 2542 (1811-12)

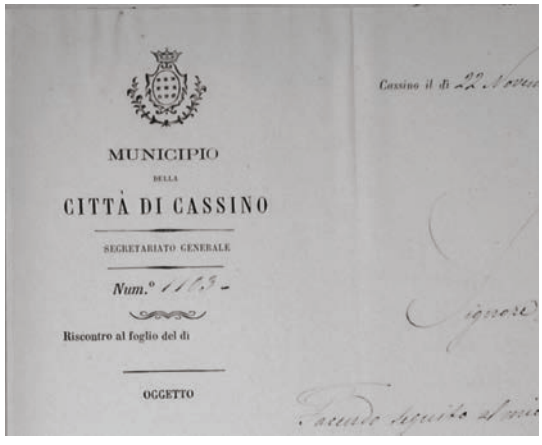
In conclusione si riportano dei particolari della carta intestata dell'Ammnistrazione comunale utilizzata immediatamente prima e immediatamente dopo il cambio di denominazione da San Germano a Cassino:

Provincia
DI TERRA DI LAVORO
Amministrazione Municipale
DELLA
CITTÀ DI SANGERMANO
Officio
Riscontro al foglio
Ufficio
Carico
Num.
Oggetto

Lettera dell'Amministrazione Municipale della Città di Sangermano, provincia di Terra di Lavoro, datata 25 maggio 1861. L'intestazione è sormontata dallo stemma sabaudo caricato di fregi esteriori.

MUNICIPIO
della Città di S. Germano
GABINETTO

Lettera del Municipio della Città di Sangermano datata 12 febbraio 1863. L'intestazione è sormontata dallo stemma sabaudo caricato di fregi esteriori.


MUNICIPIO
DELLA
CITTÀ DI CASSINO
SEGRETARIATO GENERALE
Num.°
Riscontro al foglio del dì
OGGETTO

Lettera del Municipio della Città di Cassino, Segretariato Generale, datata 22 novembre 1863. L'intestazione è sormontata dallo stemma della Città con corona, nove stelle a sei punte e due fronde.

Il sarto (il dentista, il pizzaiolo…) e la battaglia. Note sulla diffusione del nome di Cassino

di

Antonio Menniti Ippolito*

Il cuore di New Delhi, ovvero di quell'area della capitale indiana edificata dagli inglesi a celebrare la propria imperiale presenza, è costituito da uno spazio circolare verde, Connaught Place, su cui affaccia un imponente complessi di edifici, anch'esso circolare, tagliato simmetricamente da strade che s'irradiano verso il resto della città. Su una di dette radianti è la sartoria Cassino, chiamata dal nome della battaglia cui il fondatore dell'attività voleva restare così anche in tal modo, nel lavoro quotidiano, legato.

Ma non è solo col nome di una sartoria che il nome di Cassino, sempre legato al sanguinoso scontro, resta diffuso in India. Nel maggio 2004, ad esempio, sul quotidiano «The Tribune», edizione di Chandigarh, è apparsa la notizia della celebrazione da parte del «34 Medium Regiment (Cassino II)» del «Cassino Diamond jubilee». A sessant'anni dalla partecipazione alla battaglia dell'VIII battaglione alla «Fifth Maratha Light Infantry», poi denominato, appunto, Cassino II, si è organizzato, così ricorda il giornale un «rally» ciclistico della lunghezza di 2000 Km! tra la città di Belgaum e quella di Meerut (ove scoppiò, per rimanere in argomento bellico, la rivolta dei Sepoys del 1857). Mi soffermo su Chandigarh, città non per caso interessata nella celebrazione. L'insediamento fu costruito per volontà di Nehru, che per ciò diede incarico al grande architetto Le Corbusier, al fine di provvedere di una capitale ciò che rimaneva dello stato del Punjab, pesantemente rimaneggiato nel 1947 in seguito alla *Partition* (la città principale della regione, Lahore, era passata al Pakistan). Il Punjab è uno Stato a maggioranza Sikh, una fede religiosa nata tra il XV e il XVI secolo; i Sikhs sono numericamente il quinto gruppo religioso del mondo, contando su 23.000.000 di fedeli, e hanno una spiccata vocazione militare che li ha sempre portati a ricoprire un ruolo rilevante negli eserciti coloniali operanti in India e poi nell'Indian Army della nazione finalmente indipendente. È così comprensibile come i siti web che danno testimonianza della storia della comunità siano anche ricchi di informazioni sui Sikhs che hanno combattuto a Cassino e in tutta Italia nel corso della II guerra mondiale. Un sito web olandese Sikh[1], ad esempio, ricorda 83.000 correligionari

---

* L'articolo è stato già pubblicato nell'«Annale di storia regionale», Anno 2_2007, Laboratorio di storia regionale, Università degli Studi di Cassino, Cassino 2007, pp. 61-66. Si ringrazia il prof. Antonio Menniti Ippolito, docente di Storia moderna presso l'Università degli Studi di Cassino e del Lazio Meridionale, e il direttore responsabile della rivista dell'Ateneo di Cassino, la prof.ssa Silvana Casmirri.

[1] http://www.sikhs.nl/Main/World%20War%201%20&%202/WorldwarII.htm

caduti (e più di 109.000 feriti) nelle due guerre mondiali e dedica spazio a ciò che i soldati Sikhs, Gurkhas e musulmani indiani (non menziona gli indù) fecero in Italia e in specie a Cassino. Nel sito viene presentata una lunga lista dei sepolcreti e dei monumenti che commemorano quanti vennero cremati sul suolo italiano: ad aprire la lista Cassino, poi Forlì, il cimitero di guerra del fiume Sangro, Ancona, Arezzo e il cimitero di guerra che testimonia il contributo dei Gurkhas (618 soldati) di Rimini e poi, ancora, di Bari, Firenze, Ravenna.

Si resti sull'India, con cui non per caso s'è iniziata questa ricognizione. La vicenda singolare di questi combattenti, reclutati nelle fila di quell'esercito britannico che di lì a poco sotto i poderosi colpi della non violenza gandhiana avrebbe lasciato libera quella regione, è ben descritta in un libro di narrativa edito nel 2006, *Due vite*, opera di un affermato autore indiano, Wikhram Seth. Il volume ricostruisce la vicenda degli zii dello scrittore. Henny Seth è una ebrea tedesca scampata all'Olocausto raggiungendo in tempo utile l'Inghilterra. Qui reincontra e sposa l'indiano Shanti Seth, che era stato ospitato dalla sua famiglia a Berlino quando era studente di odontoiatria. Il dentista indiano, che aveva lasciato la Germania alla fine degli anni Trenta a causa delle leggi razziali, si era poi trovato a partecipare alla guerra, nelle truppe di Sua Maestà britannica, nel corpo odontoiatrico dell'esercito. Una parte drammatica di *Due vite* è dedicata a rievocare, sulla base della testimonianza di Shanti (e di altre fonti), alcune fasi della lunga battaglia di Cassino. Si descrive il ruolo delle truppe indiane, americane e polacche, i tentativi di attraversamento del fiume Rapido da parte inglese e indiana, le azioni dei francesi, dei marocchini, ecc. Shanti Seth si trovava in quello scenario, vedendo per la prima volta la guerra, contribuendo a prestare assistenza ai feriti, in una tenda-ambulatorio posta a poca distanza dalla linea di fuoco. Shanti descrive il bombardamento del 15 marzo 1944, la conquista della collina del Castello da parte dei Neozelandesi, gli assalti delle truppe indiane e gurkha sulle pendici del Monte. Nel corso di questa fase dello scontro, un bombardamento colpì l'ambulanza del medico indiano provocandogli la perdita di un braccio. Tornato in Inghilterra, malgrado ciò, Shanti riuscì a svolgere con successo la professione dentistica. Lo sterminio degli ebrei da un lato, e la guerra, simboleggiata dal terribile ricordo della battaglia di Cassino, dominano in definitiva ogni pagina di questo romanzo che ha avuto diffusione in tutto il mondo.

La memoria bellica insomma, ben più di ogni altro evento legato alla città, accompagna e diffonde il nome di Cassino e ciò avviene in modo assai diffuso. Un dato eloquente è fornito dai siti nazionali della enciclopedia in rete Wikipedia[2].

Invitando ad esempio il motore di ricerca Google ad individuare le ricorrenze di «Cassino Wikipedia» si ha un panorama impressionante di descrizioni dello scontro bellico in una infinità di lingue. E il test è valorizzato dal fatto che Wikipedia è una enciclopedia

[2] http://www.wikipedia.org

spontanea, che nasce da contributi liberi, il che significa che in ogni continente, in quasi tutte le aree linguistiche, si è trovato qualcuno che volontariamente si è dedicato a parlare di Cassino. La diffusione di queste trattazioni non è così scontata: è legata all'interesse per la storia bellica in generale, ma probabilmente anche a motivazioni più specifiche. Tra queste, anzitutto, il desiderio di raccontare da parte di protagonisti diretti, ma anche quello di rendere pubbliche testimonianze trasmesse all'interno delle famiglie. E andando su aree particolari questo carattere s'amplifica.

Bar di Parigi.

Sui siti neozelandesi – soldati di quella terra ebbero come detto parte rilevante in quello scontro –, ad esempio, le citazioni sono singolarmente numerose, e conducono a ricostruzioni molto dettagliate degli avvenimenti nonché alla presentazione di testimonianze dirette o indirette (ad opera di congiunti dei sopravvissuti) che pure danno notizia di continui pellegrinaggi sul luogo della battaglia. Interrogando l'intero web sul binomio «Cassino-veterans» si arriva ad incontrare una serie di associazioni in Gran Bretagna, ma si viene condotti anche in Polonia, Canada, Nuova Zelanda, Repubblica del Sudafrica, ecc.: ancora un diluvio di narrazioni, presentate da soldati, infermieri, religiosi. In Inghilterra tre donne, figlie di partecipanti alla battaglia, hanno costituito la Montecassino Society, impegnata nel raccogliere resoconti e notizie apponendo inserzioni su appositi siti che invitano reduci o chi conservi materiale a contribuire allo sviluppo dell'archivio della società. Emerge da tutto ciò una quantità stupefacente di iniziative dal carattere essenzialmente commemorativo che risultano purtroppo disperse data la natura anarchica del web e che vanno però ad alimentare la leggenda della battaglia e, con essa, quella del luogo che l'ha ospitata pagando per ciò un prezzo durissimo. Ma c'è un aspetto più prosaico legato a questa leggenda: la notevole quantità di pizzerie, ristoranti, alberghi, pensionati che ricordano Cassino o Montecassino. Numerosissimi risultano in Polonia ove è difficile siano stati fondati da emigrati italiani, ma attività commerciali riferite a quei nomi sono anche in Norvegia, Stati Uniti, Canada, Sudafrica, ecc. Anche una ricerca sulla toponomastica stradale condurrebbe lontano: Cassino o Montecassino Street o Straße (o l'equivalente in altre lingue) sono ovunque. Ancora, e ci si fermerà qui per non esagerare, sul sito di aste online ebay (http://www.ebay.it o ebay.com) se si cercano oggetti in vendita nella sola Italia ne risultano (il test è stato effettuato il 29 dicembre 2006) una trentina, in gran parte cartoline della città, se si estende la ricerca al mondo intero, gli oggetti diventano centosettanta e sono quasi tutti riferibili alla battaglia: libri, medaglie, fotografie,

fino un elmetto. I venditori sono stati quel giorno inglesi, polacchi, tedeschi, statunitensi, maltesi, francesi, canadesi e brasiliani.

Di Cassino si dice insomma moltissimo nel web, e soprattutto – lo si ripete – nel ricordo degli avvenimenti militari. Ma Cassino non è assimilabile a Waterloo o a un qualsiasi altro luogo dove si svolsero, solo, celebri battaglie. La città era celebre anche prima, per ospitare ed essersi formata in simbiosi con la celebre abbazia, che è istituzione non certo irrilevante nella storia del cristianesimo. Se però messa in collegamento con detta abbazia, adoperando i sistemi messi in opera nell'altra evenienza, essa appare singolarmente assai meno nominata. Ciò avviene per una serie di motivi e, tra essi, anche per il fatto che di quel luogo si parla in altri termini pure in ambiti riguardanti san Benedetto, il movimento monastico benedettino, la spiritualità occidentale (ma certamente pure si lega un *deficit* di conoscenze sull'abbazia al di là di alcune sue fasi medievali e la lunga e grave crisi dell'ordine Benedettino in età moderna). Soprattutto, però, sembra di potersi notare, questo si verifica perché la storia di Cassino e della sua battaglia si è man mano trasformata nella storia di coloro che vissero in quella città, nello spazio di qualche mese, il momento forte della propria esistenza, degno di essere rievocato, esaltato e, con ciò, spesso anche trasfigurato.

Concludendo: questa rapida ricognizione, fondata sul casuale e inaspettato incontro col nome di Cassino su una insegna commerciale di un paese lontano, sulla rilevanza del ricordo dello scontro militare del 1944 in un'opera letteraria di un autore extraeuropeo, e proseguita con esplorazioni casuali nel caotico universo del web, mostra un tesoro memorialistico su cui sembra valer la pena di indagare. Il ricordo della battaglia sopravvive nelle testimonianze dirette o indirette riportate su innumerevoli siti, e che meriterebbe registrare, ma anche ad opera di associazioni animate, come s'è visto – verrebbe da dire, oramai, inevitabilmente – da eredi dei protagonisti così nelle generazioni più giovani. Anche però le insegne stradali, o la titolazione a Cassino di attività commerciali, sembrano meritare d'essere considerate e a questo proposito la realtà polacca sembra degna di particolare attenzione per l'abbondanza di casi che si presentano. A questo proposito nel proseguire l'indagine, potrebbe rivelarsi utile contattate responsabili dei siti, gestori di esercizi commerciali, ecc. per conoscere le motivazioni che li legano ancora al nome di Cassino e constatare quanta consapevolezza vi sia di ciò che si cela dietro di esso. Esiste insomma, per finire davvero, una storia parallela di Cassino, ancora da scoprire, legata alla coriacea sopravvivenza del ricordo bellico in chi ne fu protagonista e negli eredi di questi. È una storia della città e, soprattutto, una storia di uomini che la guerra portò ad essere protagonisti di un celebre evento. Una storia divenuta spesso più simile ad una leggenda che ad altro, ma non per questo meno reale: storia di Cassino fuori Cassino, per parafrasare Fernand Braudel, che sembra davvero valere la pena di conoscere.

La sartoria con l'insegna «Cassino» a Nuova Delhi

Intervista ai *Cassino*

di

Piero Ianniello

Nel numero 4 del 2008[1] ci eravamo occupati delle espressioni artistiche che trattano di Cassino o del cassinate, anche se l'argomento andrebbe ora aggiornato perché man mano si viene a conoscenza di nuove opere in cui le nostre terre sono rappresentate.

In quell'articolo avevamo preso in esame anche una *band* musicale americana, chiamata appunto *Cassino*. Di quel gruppo musicale, in quel momento non si possedevano che pochissime informazioni reperite su internet e l'unico contatto era un disco, *Sound of salvation*, pubblicato nel 2007.

Ci eravamo lasciati con la possibilità di saperne di più, contattando direttamente i musicisti. Ci sono voluti quasi cinque anni, ma alla fine ci siamo riusciti! E contrariamente a quanto supposto nel 2008, il nome del gruppo musicale, *Cassino*, deriva proprio da Montecassino!

È bene però prima reintrodurre l'argomento, con una breve presentazione dei *Cassino* e dei loro dischi.

In Alabama esiste una band musicale che si chiama *Cassino*. Basta questo per incuriosire e mettere su un loro cd. *Sound of salvation* colpisce subito per l'atmosfera di light folk che pervade tutte le canzoni. I Cassino sono un duo, Nick Torres e Tyler Odom, tutti e due chitarristi, tutti e due provenienti da un'esperienza un po' più rock con la band *Northstar*. Il sound dei *Cassino* è invece molto più acustico, basato essenzialmente sulle due chitarre e caratterizzato da testi che almeno nel primo album (*Sound of salvation* del 2007) sono incentrati su temi religiosi e cattolici. Col secondo disco, *Kingprince* del 2009, il suono delle chitarre si fa ancora più marcato, i testi lasciano gli univoci percorsi cattolici, e il sound sembra riecheggiare stili di un certo vecchio folk blues americano. Ascoltare *The ice factory* per credere, per ritrovare richiami a grandi nomi della musica americana, seppur nell'originalità delle corde dei chitarristi e della voce di Torres. Sound ricostruito anche grazie all'aggiunta

[1] *Cassino e Montecassino nelle espressioni artistiche*, «Studi Cassinati», a. VIII, ottobre-dicembre 2008, pp. 273-287.

di parti di armonica, di banjo e finanche di organo. Nel 2011 è uscito *The weight of bother*, un EP composto dal rifacimento di vari brani pubblicati in precedenza, con versioni a volte più ricercate. Un disco più elettronico di quelli precedenti, con atmosfere a tratti più soffuse, che forse segna una nuova tappa del percorso di ricerca dei *Cassino*, in cui resta comunque immutata la grande attenzione ai testi, ben noti alla critica musicale statunitense (sito web: http://www.myspace.com/cassinoband; e facebook: http://www.facebook.com/pages/CASSINO/108489632003).

Cos'hanno a che fare i *Cassino* con l'Italia? Poco o nulla, a giudicare dalla loro musica. E la scelta del nome, la spiega Nick Torres nell'intervista che ci ha concesso:

- La vostra musica è comunemente chiamata *folk music*, in italiano verrebbe definita musica popolare, che è qualcosa di completamente differente dal *pop*. Pensi che *folk* sia la giusta definizione per la vostra musica?

Penso che usiamo gli stessi strumenti della *folk music*, così finiamo per confonderci con il *folk*. La definizione originale di "folk" è musica che è passata di persona in persona, qualcosa di più di una semplice tradizione orale. È un raccontare storie attraverso la musica, il più delle volte storie incentrate su uno specifico argomento. Ma i *Cassino* non fanno questo. Tecnicamente, se qualcuno canta una canzone di Justin Timberlake (cantante *pop*, ndt) ad un bambino, e quel bambino canterà la stessa canzone al proprio figlio, allora si può dire che si tratta di musica *folk*. Con noi non succede, almeno per il momento! Per la nostra musica, parlerei semplicemente di musica *americana*, o qualcosa del genere!

- Quali sono le vostre passate esperienze? Avete suonato con band diverse prima di formare i *Cassino*?

Io ho suonato in una *indie rock/emo band*, chiamata *Northstar*. Abbiamo girato molto, fatto molti concerti cercando di riprodurre live i nostri dischi prodotti magnificamente. Ma non sempre ci siamo riusciti. Qualche volta era divertente, ma il più delle volte si beveva troppo. Troppi problemi …

- In che maniera l'esperienza *Cassino* è diversa dalle altre?

Ora posso ascoltarmi cantare! *Cassino* non è una band con egocentrismi. E se vuoi, è più un progetto che una vera band. Posso suonare da solo se necessario. E tutto ciò va alla radice di ciò che sto cercando di fare: scrivere buone e oneste canzoni, e far nascere ad altre persone la voglia di suonarle!

- *Cassino* potrebbe essere considerato la tappa finale del vostro percorso musicale?

Non credo proprio! Voglio imparare a suonare altri strumenti. Sarebbe bello essere capaci di comporre musica. Io ammiro profondamente la musica classica, è un modo incredibile con cui si veicolano emozioni, umori, o storie senza parole. Questa è la musica. Molte parole semplicemente inquinano la canzone, perché poi alla fine a nessuno frega un c... dei testi.

- I testi delle vostre canzoni sono incentrati sul cattolicesimo. È questa la vostra unica fonte di ispirazione?

Sono cresciuto cattolico, e questo credo emerga nelle mie canzoni. Il Cattolicesimo instilla il senso di colpa, e io non lo seguo più molto. Penso che l'ispirazione provenga da dovunque. Da tutti i libri che uno legge, le conversazioni che si hanno. La sfida è qualcosa a cui torno puntualmente nella mia vita, per qualche ragione oscura! Credo proprio che non farò molti soldi!

- C'è qualche cambiamento tra il primo disco (*Sound of Salvation*), il secondo (*Kingprince*) e l'ultimo (*The weight of bother*)?

Certo! Abbiamo ridotto un po' la strumentazione in *Kingprince* e *The weight of bother*. Li abbiamo registrati in un appartamento, quindi non potevamo fare troppo rock! *Sound of Salvation* fu qualcosa che semplicemente mettemmo insieme. Non credo che a quel tempo avessimo veramente un *sound* a cui miravamo. Fu solo un manipolo di canzoni messe su un album. *Kingprince* aveva un certo *sound* perché lo registrammo in un piccolo appartamento con due microfoni e un software. Fu un gran casino!

- Da chi è composto in maggioranza il vostro pubblico: giovani, meno giovani? Solo persone con un background cattolico o altre persone?

Per lo più giovani. Persone più adulte ascoltano la nostra musica, ma non vengono ai nostri concerti. Non li critico, neanche io vado ai concerti! Sono vecchio, lo so! Mi fanno male le orecchie! Il pubblico tuttavia non ha nulla a che vedere con la religione.

- Ho una domanda che mi tormenta da quando ho ascoltata per la prima volta la vostra musica: come avete scelto il nome *Cassino*?

Da Monte Cassino. Mi piaceva il modo in cui suona! Sa molto di "Pacino"!

- Cosa conosci di Cassino, la città italiana?

Mi piace molto la storia! So molto della battaglia per Monte Cassino, ma non so molto altro della città…

- E cosa conosci dell'Italia, in generale?

Mi piace il cibo! E poi molti italiani sono simpatici. Una cultura molto bella, mi piacerebbe andarci qualche volta!

- Scrivere una canzone sulla città di cui portate il nome! Potrebbe essere un'idea?

Non scrivo canzone simili, ma sono sicuro che se mi pagassero per stare lì sei mesi e scrivere una canzone, lo farei volentieri!!!!

- La vostra musica è molto diversa da quella che viene comunemente ascoltata in Italia. Conosci qualcosa della musica italiana?

Purtroppo non conosco niente della musica italiana. I miei nonni erano ispano-americani, per questo so qualcosa della musica spagnola. Sono sicuro che c'è molta buona musica in Italia. Sono interessato a conoscerla, sperando che non imiti certa orribile musica americana!

- Hai in programma di venire in Italia, magari per un concerto?

Ci spero!

Sprazzi di gloria per una nobile decaduta

di

Costantino Jadecola

Il 25 febbraio scorso la ferrovia Roma-Napoli, via Cassino, ha compiuto 150 anni di vita: era il 1863 e si compiva, a quel punto, una storia iniziata almeno venti anni prima quando, l'11 dicembre 1843, era stata aperta al pubblico dai Borbone la Napoli-Cancello-Caserta prolungata qualche mese dopo, il 25 maggio 1844, sino a Capua e successivamente prima a Presenzano, poi a Cassino e quindi ad Isoletta.

A quel tempo, l'attuale regione meridionale del Lazio era divisa fra due dei più potenti e antichi Stati tra quelli che si spartivano la penisola: lo Stato pontificio fino al Liri, dal Liri in giù il Regno delle Due Sicilie. Ovvero, ci si trovava a far parte da un lato di uno Stato, che aveva avuto l'intuizione di realizzare la prima ferrovia della penisola italiana; dall'altro di uno, quello Pontificio, dove le cose andavano, invece, in maniera diametralmente opposta anche se, alla fine, sarebbe stato proprio questo a completare per primo, sul finire del 1862, la tratta di propria competenza tra Roma e Ceprano.

Nei suoi 150 di vita la ferrovia Roma-Napoli via Cassino è stata spesso al centro dell'attenzione. Specialmente nei tempi a noi più prossimi: infatti, non passa giorno che di essa non si parli sulle cronache locali per disfunzioni di varia natura dovute essenzialmente ad un disinteresse pressoché totale da parte di chi dovrebbe gestirla ma in parte anche, almeno per quanto riguarda l'assetto interno delle vetture, alla profonda inciviltà che caratterizza alcuni dei suoi utenti.

Ma se oggi per questa ferrovia le cose vanno male, molto male, ci sono stati per essa momenti migliori? Non è facile dirlo anche se si ha la presunzione di supporre che dovettero essere tempi sicuramente diversi quelli in cui essa agiva, come dire, in regime di monopolio, cosa, questa, che si protrasse ben oltre sessant'anni, cioè sino all'entrata in funzione della sua consorella via Formia.

Ferdinando Gregorovius

Di quel tempo, quando di qui passavano anche i cosiddetti treni internazionali, non è che restino tracce significative. Tutt'al più riferimenti letterari che autori piuttosto importanti ne fecero in alcune delle loro opere e che ora, per la circostanza del Centocinquantenario, può essere interessante ricordare.

Cominciamo da Ferdinando Gregorovius (1821-1891), il grande storico tedesco che nel 1858 descrive l'origine della ferrovia nella futura capitale d'Italia: «Chi oggi esce da quella veneranda Porta di Roma (porta Maggiore, nda), godrà la vista della nuova stazione provvisoria, appena inaugurata,

della prima ferrovia che da Roma o dallo Stato pontificio conduce a Napoli. I suoi edifici insignificanti spariscono quasi vicino alle gigantesche arcate dell'antico Acquedotto Claudiano. Sembra che la più moderna invenzione della civiltà si vergogni di comparire accanto a queste gigantesche rovine di Roma, che essa tuttavia supera di molto per genialità, tanto che Plinio e Traiano la contemplerebbero con lo stesso stupore di un pastore del Lazio alla vista di una locomotiva che fugge sbuffando. Se si esclude il più bel tratto ferroviario del mondo, quello di Napoli-Pompei, non c'è un contrasto fra due epoche della civiltà che più colpisca di quello presentato dalla vista della prima ferrovia di Roma fuggente sul terreno coperto di muschio dell'Acqua Claudia, attraverso il melanconico Agro, fra antiche tombe romane e torri solitarie»[1].

Alessandro Dumas

Ed è un altro grande, stavolta francese, Alessandro Dumas (1802-1870), a fornirci le stesse notizie ma dall'ex capitale del Regno delle Due Sicilie dove a quel tempo, e per qualche tempo, siamo all'indomani dell'Unità d'Italia, lo scrittore risiede stabilmente: «Per uscir da tutto questo labirinto e raggiunger ora la ferrovia, passiamo per la porta del Carmine, la stessa per la quale Garibaldi entrò in Napoli il 7 settembre 1860, e fermiamoci alla seconda stazione.

«È quella di Roma; la prima è quella di Salerno.

«A qualunque punto del mondo metta capo una ferrovia, una stazione è sempre una stazione, e la miglior cosa che si possa fare è di giungervi all'ora precisa della partenza per restarvi il minor tempo possibile»[2].

Ancora Gregorovius torna a parlare della ferrovia, stavolta, però, del suo stato quasi a metà del tracciato. È il 1859: «Il lettore è ora invitato ad abbandonare la strada di Capua (l'attuale via Casilina, *nda*) ed a prendere a destra quella in mezzo alla pianura, che porta ad Aquino[3]. Con piacere attraversiamo i binari da poco installati della ferrovia, quasi pronta fin qui. Purtroppo la sua inaugurazione è procrastinata; innalziamo lodi al governo napoletano per aver fatto costruire questa importante linea ferroviaria, e deprechiamo che dal confine romano non parta ancora il tratto ferroviario che dovrà congiungersi ad essa. Perché la ferrovia della Campagna romana arriva soltanto fino ad Albano»[4].

Una volta entrata in funzione, la nuova ferrovia diviene anche lo spunto per un viaggio finalizzato a mettere in luce le molte realtà presenti tra Roma e Napoli con particolare ri-

---

[1] F. Gregorovius,*Passeggiate per l'Italia*, v. 2, Avanzini e Torraca editori, Roma, 1968, p. 243.

[2] A. Dumas, *Da Napoli a Roma*, Stabilimento tipografico del Plebiscito, Napoli 1863, p. 83.

[3] Si tratta della strada che, dalla Casilina, transita nella zona dell'aeroporto e in prossimità del cimitero (cfr. C. Jadecola, *Aquino, "la traversa che mena alla Consolare"*, Eda, Aquino 1989).

[4] F. Gregorovius, *Passeggiate per l'Italia*, v. 3, Avanzini e Torraca editori, Roma 1968, p. 112.

ferimento alle vicende storiche che caratterizzarono alcune di esse e ai grandi personaggi che in queste realtà ebbero i loro natali.

Ad avere un'idea del genere è Alessandro Dumas. Amico e ammiratore di Garibaldi, era al suo fianco il giorno in cui questi fece il suo ingresso a Napoli dove, oltre a svolgere l'incarico di direttore degli scavi e dei musei, incarico assicuratogli dall'eroe dei due mondi e che mantenne sino a quando i napoletani non si ribellarono a tale intromissione estera (1864), l'11 ottobre 1860, con il patrocinio del ministro dell'Interno Liborio Romano, fondò e poi diresse il giornale «L'Indipendente», tra i cui più autorevoli collaboratori figurava il futuro fondatore del Corriere della Sera, Eugenio Torelli Viollier.

E proprio su questo giornale, il cui "gerente responsabile" era Giosuè Anastasio, Dumas pubblicò a puntate, alla stregua di un romanzo di appendice, ovvero nella parte bassa della prima pagina, questo suo particolare viaggio *Da Napoli a Roma* il cui testo, tradotto dal francese dallo stesso Eugenio Torelli, divenne appena dopo (1863) un libro che, per la cronaca, fu stampato presso la tipografia dell'«Indipendente», lo stabilimento tipografico del Plebiscito in via Chiaia, 63.

Dopo il già riferito approccio al treno e dopo essersi adagiato «alla meglio nel wagon», Dumas inizia il suo racconto che, per quel che ci riguarda, comincia a diventare interessante dalle parti di Teano non tanto perché da queste parti la via Latina, «corre ad un dipresso»[5] della ferrovia quanto, piuttosto perché «qui non siamo né sulle terre di Francesco II né su quelle di Vittorio Emanuele; siamo sulle terre de' briganti. Il loro regno incomincia a Teano e termina ad Isoletta, cioè alla frontiera dello stato romano, che li fornisce gratis alle province napoletane»[6].

L'arrivo a Sangermano, l'odierna Cassino, costituisce ovviamente l'occasione per parlare di Montecassino. Dumas ha l'opportunità di visitare il monastero e di incontrare l'abate, che dovrebbe essere don Simplicio Pappalettere, rimanendone affascinato: «se l'abbate è lo stesso che assisté alla festa dell'inaugurazione della ferrovia, conversate con lui quanto più tempo potrete: è un uomo amabilissimo. Procurate che vi riconduca fino a S. Germano e non vi annoierete per via»[7].

Infine, un suggerimento: «prima di partire da Sangermano, non tralasciate di visitare gli avanzi dell'antica città. Al Crocifisso troverete un pezzo dell'antica via che serba l'orma delle ruote de' carri come a Pompei, le rovine del teatro e quelle del Colosseo»[8].

Nel viaggio verso Arpino, sede della successiva tappa, Dumas accenna a «Piedimonte, Palazzuolo e Roccasecca» e, una volta superato il Melfa, ad Arce. Evidentemente affascinato dallo scenario che da Arpino può godersi e dai riferimenti che da tale visione vengono sollecitati, Dumas accenna «al villaggio de' Sette Fratelli (Settefrati, *nda*)» dove

---

[5]A. Dumas, *op. cit.*, p. 202.
[6]*Idem*.
[7] Ivi, p. 220.
[8]*Idem*.

«nacque il monaco Alberico che vide in sogno l'inferno»[9] e quindi si lascia andare a quella che lui definisce una «digressione» cioè un giro per gli Abruzzi ed anche «a quel famoso lago Fucino, nel disseccamento del quale l'imperatore Claudio fallì, ed a cui è riuscito il principe Alessandro Torlonia.

«Non v'incresca la digressione che vi faremo fare: la strada è pittoresca e lo scopo curioso.

«In luogo di ridiscendere da Arpino a Sangermano, ci avvieremo per la collina e scenderemo a Sora presso Carnello, il villaggio delle fabbriche di panni, di cotone, di carta. Ivi il Fibreno, dopo aver traversato la strada consolare di Sora sotto un ponte, si versa nel Liri.

«Indugiamoci alquanto sul Fibreno. È un leggiadrissimo fiumicello che mena le acque più fredde e più limpide che si possano vedere»[10].

Da Carnello a Sora il passo è breve. E Sora, più che per i suoi riferimenti storici archeologici secondo Dumas «negli ultimi tempi è divenuta famosa per due uomini assai differenti. Il primo è il mugnaio Gaetano Mammone; l'altro monsignor Montieri[11], amico del re Ferdinando II, rifugiato oggi a Roma presso Francesco II, ed uno de' direttori del brigantaggio»[12].

Ma questa è una carezza. Infatti, nelle pagine successive, prima di dilungarsi sull'Abruzzo e riprendere quindi il suo viaggio in ferrovia da San Germano, lo scrittore francese dirà cose ben più diffamanti.

Dopo San Germano e Aquino, giunto a Ceprano, Dumas non può fare a meno di evidenziare di essere «in terra pontificia» così come a Ceccano riaffiora in lui quella sua fobia per i briganti al punto da supporre che quella contadina dal pittoresco abbigliamento, «che passa, seguita da un cane, va forse a portar pane a' briganti. Non la fermate: ha in tasca le indulgenze di Sua Santità Pio IX»[13]. Poi, superate le stazioni di Frosinone, Ferentino e Velletri, l'arrivo a Roma.

Di una «guida» grosso modo caratterizzata dalle medesime caratteristiche è autore Alessandro Guidi che, però, diversamente da Dumas, prende le mosse da Roma e non si discosta mai dai centri abitati toccati dalla ferrovia fino a San Germano. S'intitola, infatti, *Viaggio da Roma a Montecassino nuovamente descritto*. Anche Mark Twain (1835-1910) accennerebbe in *The InnocentAbroad* (1869) alla nostra ferrovia della quale si servirebbe per spostarsi a Napoli durante il suo viaggio in Italia. Trovandosi a Livorno, dapprima

---

[9] Ivi, p. 256

[10] Ivi, p. 257.

[11] Nato a Trevico (Avellino) il 18 novembre 1798, è vescovo della Diocesi di Aquino, Sora e Pontecorvo dal 23 settembre 1838 fin quasi al compimento dell'Unità d'Italia. Avverso alle idee liberali, rimase sino all'ultimo fedele alla monarchia borbonica. Dopo varie peripezie si rifugia infine a Roma dove muore il 12 novembre 1862.

[12] A. Dumas, *op. cit.*, p. 259.

[13] Ivi, pp. 335-336.

sale su una nave per raggiungere la città partenopea ma poi, nel timore di possibili contagi, giunto a Civitavecchia sbarca e prosegue il suo viaggio, prima per Roma e poi per Napoli, in treno. E conclude: «… Per fortuna i vagoni non li mettono in quarantena, a prescindere da dove abbiano raccolto i passeggeri…».

Dovrebbe essere il primo marzo 1869 quando lo scrittore e poeta statunitense Henry W. Longfellow (1807-1882) arriva a Cassino accompagnato dalla sorella Anna, dal fratello Samuel, dal cognato Thomas Appleton e dai suoi cinque nipoti. E dovrebbe essere proprio il suo viaggio in ferrovia da Roma ad ispirargli la poesia *Montecassino* (*Terra di Lavoro*) che inizia con questi versi: «O bella valle, tra' cui verdi campi/Il Garigliano silenzioso avanza:/E il Liri, allevator di giunchi e canne,/D'antichi carmi taciturno fiume.// O Terra di lavoro e Terra di Riposo/Dove i borghi del medio-evo, bianchi/Dei colli ai fianchi sorgono, e dei monti/In vetta, mura etrusche ovver romane».

E prosegue: «Ivi è Anagni, dove Bonifacio/Con disdoro dal seggio fu deposto;/Sciarra Colonna, di quel giorno infausto/Fu sol del papa, od anche tua fu l'onta?//Ecco Ceprano, dove "fu bugiardo/Ciascun Pugliese", al dir del sommo Dante,/Col disertar Manfredi ed alla volta/Di Benevento lo spronava e a morte.//Ed ecco Aquino, la città dei Volsci,/Patria di Giovenale, la cui luce/Fosca sovr'essa ancor s'attarda, quale/Baglior notturno su città riflesso.//Doppia è la luce, che ne le sue vie/L'Angelico Dottor giocò fanciullo,/E sognò forse quelle idee che svela/Nei densi folii, agli scolasti adatti.//Ed ivi, in alto, qual fugace nube/Che si libra posando in cima al monte,/Le sue mura superbe e venerate/Montecassino verso il ciel solleva.//Ricordo ancora come a piedi ascesi/Per la sassosa via che all'atrio mena;/In alto, il suon de l'ora vespertina,/Giù la città, ne l'ombre, sonnecchiante.//E ben ricordo l'arco basso e scuro,/La cisterna, il cortile e l'ampia loggia,/Donde, in fondo, la valle traspariva/Quale giardino nell'occidua bruma.//Calava il sole, e coi suoi tenui rai/Baciava i monti; s'imbruniva il piano,/E, i verdi campi attraversando, il fiume,/Come lama nel fodero, spariva.//Del loco era il silenzio come un sonno,//Si' di pace era pieno; ed ogni suono/Di passi era un richiamo dagli ascosi/Recessi delle età che più non sono…»[14].

Matilde Serao

Infine, dopo altre riflessioni su Montecassino, la conclusione: «Poi chè al ridestarsi della valle,/La vaporiera io vidi che lanciava/Al ciel fumanti spire, e mi destai/Come uno che da un sogno si riscote»[15].

---

[14] S. Iannetta,*Henry W. Longfellow and Montecassino*, Lamberti Federico & figli editore, Cassino 2000, pp. 65-67.

[15] Ivi, p. 69. La «lunga (e quasi didascalica)» poesia di Henry W. Longfellow è stata già pubblicata per intero, in originale e in una traduzione leggermente differente, a cura di P. Ianniello, *Cassino e Montecassino nelle espressioni artistiche*, «Studi Cassinati», a. VIII, n. 4 ottobre-dicembre 2008, pp. 276-277.

Matilde Serao (1856-1927), al contrario, non ci fornisce informazioni storico-turistiche ma ambienta nello scompartimento di un convoglio che di notte muove da Napoli alla volta di Roma l'iniziodi uno dei suoi romanzi, *La conquista di Roma* (1880)[16], incentrato sulla vita parlamentare al tempo della Roma umbertina.

Il racconto prende le mosse dalla stazione di Capua dove «un gruppo di ufficialetti, tanto per finire la serata, era venuto a vedere il passaggio del treno notturno Napoli-Roma. Mentre il conduttore chiacchierava, sommesso, col capo-stazione, che gli dava una commissione per Caianello, e il postino tendeva un sacco di tela, pieno di lettere all'impiegato postale ambulante, gli ufficiali, discorrendo fra loro e facendo, per abitudine, risonare i loro speroni, guardavano se qualcuno salisse o scendesse, sbirciavano dagli sportelli aperti se apparisse qualche bel visetto di donna o la faccia di qualche amico. Ma molti sportelli restavano chiusi, con le tendine oscure tese sui vetri, da cui una luce fioca di lampada velata traspariva, quasi uscendo da un'alcova dove già il sonno avesse vinto i viaggiatori: da quelli aperti si scorgevano, nella penombra, dei corpi sdraiati, in un ammasso bruno di coperte, di mantelli e di scialli.

«'Dormono tutti', disse un ufficiale: 'sarebbe meglio andare a letto'.

«'Questi saranno due sposini', soggiunse un altro, leggendo sopra uno sportello: riservato.

«E poiché le tendine non erano abbassate, l'ufficiale che ardeva di curiosità giovanile saltò sul predellino, e accostò il volto al cristallo: ma discese subito, deluso, stringendosi nelle spalle.

«'È un uomo solo', mormorò: 'un deputato, certo; dorme anche lui'.

«Ma l'uomo solo non dormiva»[17].

Piuttosto è tormentato dai ricordi del passato e delle incognite di un futuro tutto da scoprire con la sua aspirazione alla gloria e al successo, fine ultimo di quella sua volontà di «arrivare» ad ogni costo. Si tratta, infatti, del neo-deputato avvocato Francesco Sangiorgio che dalla natia Basilicata muove alla volta della capitale per prendere possesso del nuovo incarico.

«La grande casa dormiente correva nella notte, come mossa da una volontà ferrea, ardente, che trasportasse seco tutte quelle volontà inerti nel sonno.

«- Dormiamo, - pensò l'onorevole Sangiorgio.

«Sdraiatosi di nuovo, cercò di assopirsi. Ma il nome di Sparanise, detto sottovoce, due o tre volte, alla fermata, gli rammentò il piccolo e povero paese di Basilicata, onde veniva, che insieme con venti altri poverissimi villaggi, gli aveva dato tutti i suoi voti per crearlo deputato[18].

«(…) Alla stazione di Cassino, dove il treno si ferma per cinque minuti, all'una dopo

---

[16] M. Serao, *La conquista di Roma*, R. Bemporad& Figlio editori, Firenze 1922[4].
[17] Ivi, pp. 9-10.
[18] Ivi, p. 11.

mezzanotte, non discese alcuno; e il garzone del caffè che dormiva sotto la lampada a petrolio, con le braccia sul marmo del tavolino e la testa sulle braccia, non si mosse. I guardafreni, avvolti nel cappotto nero, col cappuccio calato sugli occhi e una lanternetta in mano, andavano tentando i freni, che mandavano uno squillo metallico, di un'intonazione purissima, come cristallo.

«Anche il fischio della vaporiera, partendo, era dolcemente rauco, voce grossa e acuta, che si smorzava, per delicatezza. Riprendendo il cammino, il movimento del treno era come un dondolio molle, senza stridori, senza urti, senza scatti, un andare rapido come sul velluto, con un rombo sordissimo che pareva il russare di un forte gigante addormentato, nella pienezza del suo riposo»[19].

Dopo una sosta di una decina di minuti alla stazione di Ceprano, il treno riprende la sua «corsa». E mentre «l'alba s'irradiava in tutto il cielo, bianchissima, gelata, tutta la nudità della campagna romana apparve, nella sua grandezza»[20]. L'avvocato Sangiorgio, intanto, «stava a guardare, muto, immobile, rannicchiato nell'angolo della carrozza, tremando di freddo»[21].

Prima che fosse inaugurata la linea diretta Roma-Albano, cosa che avvenne il 3 ottobre 1889, per raggiungere la cittadina dei Castelli occorreva servirsi della Roma-Napoli fino alla stazione di Cecchina dove faceva capo il raccordo per Albano, destinazione ultima di quella gita che Gabriele D'Annunzio intendeva fare in compagnia della sua amata, la venticinquenne Barbara Leoni - che, però, in realtà si chiamava Elvira Natalia Fraternali - forse per festeggiare il secondo anniversario del loro incontro avvenuto proprio due anni prima, il 2 aprile 1889, durante un concerto presso il circolo artistico di via Margutta.

Un'effusione tira l'altra mentre il «bello ed orribile mostro» attraversa la campagna romana, affronta le pendici dei Colli Albani e raggiunge Cecchina. «Ma i due colombi, anziché discendere, continuano beatamente a tubare. E il treno riprende la corsa: sorpassa Civita Lavinia, costeggia l'Artemisio, scavalca la via Latina e si arresta finalmente alla stazione di Segni-Paliano, oggi Colleferro»[22].

A quel punto, avvedutisi dell'errore, i due scendono ed altro non possono fare che attendere il treno del ritorno[23]. Ciò che accade dopo lo si può apprendere dal romanzo di D'Annunzio *Trionfo della morte* (1894) i cui protagonisti, Giorgio Aurispa e Ippolita Sanzio, altri non sono che lo stesso D'Annunzio e Barbara Leoni.

«… Ambedue si sentivano allegri - Dov'è Segni? Dov'è Paliano?

«Non si scorgevano intorno paesi. Le colline basse apparivano tutte ignude. dubbia-

---

[19] Ivi, p. 13.
[20] Ivi, p. 18.
[21] *Idem*.
[22] V. Misserville, *D'Annunzio e l'alberello di Segni-Paliano*, in *Scopriamo la Ciociaria*, Associazione fra i Ciociari, Roma 1967, p. 212.
[23] Ivi, p. 213.

mente verdeggianti, sotto un ciel grigio. Un solo alberello, smilzo e torto, presso al binario, si dondolava nell'umidità»[24].

Poiché ha preso a piovere, i due si rifugiano in quella che forse è sala d'aspetto della stazione da dove la loro attenzione continua ad essere attratta dall'alberello che si vedeva «agitarsi con un moto quasi circolare come sotto lo sforzo di una mano che volesse sradicarlo (…). Quella immaginata sofferenza dell'albero li metteva in conspetto della lor propria pena»[25].

Cesare Pascarella

La sosta dura un paio d'ore: al tramonto, Gabriele e Barbara sono ad Albano … Ed anche l'alberello. D'Annunzio, infatti, lo ricorderà in questa sua poesia datata Segni-Paliano 2 aprile 1889: «O tu, ne l'aria grigia e senza/ fiori, alberel di Segni Paliano/ che deridendo accenni di lontano/ alla inutile nostra impazienza,/ or quando fiorirai, livido nano,/ se non dunque fiorisci a la presenza/ di lei che chiude la divina essenza/ d'ogni fiore nel sangue sovrumano?/ Ben ti compiango. Già di tra le spesse/ argentee trecce de la nube occhieggia/ languidamente a' colli umili il Sole./ E fende l'aria un sibilo… Oh promesse/ del desiderio! Oh come a noi fiammeggia/ ne l'anima secreta un altro sole!»[26].

Cesare Pascarella (1858-1940), poeta e pittore narrativo di Roma da famiglia originaria di Fontana Liri, ci offre anche lui una testimonianza sulla ferrovia nell'avvio del suo *Viaggio in Ciociaria* (1920) dove, tra l'altro, testimonia l'esperienza vissuta nel tragitto in treno tra la capitale e la stazione di Ceprano.

Diversamente dal tormento che rende insonne la notte dell'avvocato Sangiorgio, Pascarella, invece, riesce a dormire profondamente almeno sino alla stazione di Valmontone dove una comitiva di uomini e donne fa irruzione nel suo scompartimento.

«Svegliatomi di soprassalto mi rincantucciai in un angolo dello scompartimento, e con gli occhi socchiusi, mi misi a guardare con curiosità i nuovi compagni di viaggio (…).

«Un uomo sui sessantanni, grasso e grosso, pareva essere il direttore della compagnia, e appena entrato nella vettura, non curandosi dei saluti dei *vignaroli* e dei contadini ch'eran venuti ad accompagnarlo fino agliu vapore e gli gridavano: - *Forte, sor Piè'! addio sor Piè'! Stacce bene, sor Piè'!*- egli si mise, seriamente, a disporre in alto su la rete le valige più buone ed a spingere sotto ai sedili i canestri ed i fagotti. Le ragazze, intanto, si litigavano i posti vicini agli sportelli, e ridendo si indicavano a dito l'una con l'altra i paesi arrampicati sulle montagne lontane, e chiamavano ripetutamente Peppino e Mad-

---

[24] G. D'Annunzio, *Trionfo della morte*, I romanzi della rosa. Per l'Oleandro, Roma, 1933-XV, p. 41.
[25] V. Misserville, *op. cit.*, p. 213.
[26] *Idem*

dalena perché accorressero anch'essi a vedere, *li ponti su li fiumi, piccoli piccoli, e le montagne che toccavenoel celo*. Ma Peppino e Maddalena non si muovevano: seduti strettamente vicini si guardavano negli occhi, si sorridevano e, di tanto tanto, si scambiavano qualche parola.

«Mentre il treno correva afferrai questo brano di dialogo*:Dimme un po', Peppino, è vero che in certi punti nun se vede la fine?* - E lui, pesando le parole*: - Se capisce! Subito che el mare fenisceaddòve comincia el cielo!*

«Quando su un colle apparvero le case di Frosinone, sor Pietro, dopo di aver paragonata la lentezza insopportabile delle diligenze con la rapidità fulminea delle ferrovie, si levò la giacca e diede el segnale della colazione, durante la quale, i discorsi e i bicchieri di vino rosso s'incrociarono con tanta abbondanza che io dopo appena cinque minuti, già sapevo vita, morte e miracoli del sor Pietro, i nomi dei componenti la comitiva, dove andavano, quanto tempo avevano deciso di fermarsi in riva al Sebeto, e, persino, che la Guida di Napoli il sor Pietro l'aveva avuta in prestito da un parente di papa Pecci.

«Verso la fine del pasto interminabile Maddalena, stuzzicandosi i denti con un ossicino di pollo, dimandava alquanto preoccupata a Peppino: - *Ma come sarà che el mare è turchino?*

«E Peppino con gli occhi lustri, vuotando ancora un bicchiere: - *Se capisce! In tutto el mondo l'acqua turchina è tutta salata. Il mare è tutto salato; dunque lui deve essere turchino per forza.*

«E s'addormentò.

«Finita la colazione sopravvenne un po' di calma. Le donne si levarono i cappelli e il sor Pietro masticando un sigaro forte, che non tirava, e lagnandosi del caldo *troppo troppicale*, si tolse il panciotto.

«Alla stazione di Pofi, metà della comitiva dormiva e il sor Pietro sbuffando si toglieva solino, polsini e cravatta, mandando un accidente a chi aveva inventato *tutte quelle porcherie da signori*.

«Quando, a Ceprano, io lasciai il treno, egli s'era cavata anche una scarpa, accusando *un forte dolore alla noce del piede*, e s'era rimboccate le maniche della camicia, mostrando due braccia nere e pelose , come le code di due gatti infuriati.

«Dio mio! Che cos'altro si sarà tolto di dosso il sor Pietro, prima di arrivare a Napoli»[27].

Un altro scrittore che ha la ventura di imbattersi con la ferrovia Roma-Napoli è l'inglese David Herbert Lawrence (1885-1930) della quale sicuramente si servì per recarsi a Picinisco, dove soggiornò nel novembre del 1919 insieme alla moglie Frieda von Richthofen, ma anche in qualche altra occasione, come quella di cui parla in *Mare e Sardegna* (dicembre 1921): «Così ci buttiamo sul cibo e divoriamo le eccellenti bistecchine e i panini e le uova sode, mele, arance e datteri, beviamo il buon vino rosso, discutiamo freneticamente i progetti e le ultime novità e siamo molto eccitati del tutto. Tanto eccitati

[27] C. Pascarella, *In Ciociaria*, in *Isonetti. Storia Nostra. Le prose*, Mondadori, Milano 1971, pp. 539-541.

che solo quando siamo già in mezzo ai romantici monti centro-meridionali ci accorgiamo che nello scompartimento ci sono altri viaggiatori, oltre a noi. Metà del viaggio è già passata. Ma guarda, ecco là il monastero sul suo alto colle! In un momento di follia propongo di scendere e di passare la notte a Montecassino per vedere l'altro amico nostro, il frate che sa tanto del mondo, pur vivendone fuori. Ma la a-r (l'ape regina, cioè la sua compagna Frieda von Richthofen, *nda*) rabbrividisce pensando al freddo terribile che deve esserci d'inverno nel massiccio monastero di pietra affatto privo di riscaldamento. Perciò l'idea è scartata e alla stazione di Cassino scendo soltanto per provvederci di caffè e dolci. Ci sono sempre cose buonissime alla stazione di Cassino: d'estate grossi gelati, frutta e acqua ghiacciata, d'inverno dolci squisiti che completano magnificamente un pasto.

«Calcolo che Cassino sia a metà strada da Napoli. Dopo Cassino, l'eccitazione di essere nel nord comincia rapidamente a svanire. Ci cala addosso la pesantezza meridionale. Anche il cielo comincia a oscurarsi: e cade la pioggia. Penso alla notte che ci aspetta, di nuovo in mare. E ho il vago timore di non trovare una cabina. Comunque, possiamo passar la notte a Napoli o anche restare su questo treno che prosegue - viaggiando per tutta la lunga, lunga notte - fino allo stretto di Messina. Dobbiamo decidere prima di arrivare a Napoli»[28].

E alla stessa ferrovia Lawrence accenna nel romanzo *La ragazza perduta* (novembre 1920):

David Herbert Lawrence

«Nel torpore della crescente stanchezza, Alvina osservava la Campagna romana, desolata e ai suoi occhi sordida, così distesa ai due lati della ferrovia, con le rovine degli acquedotti romani che si stendevano lungo la pianura abbandonata. Vide lontano un tranvai che stava pei attraversare le rotaie: era diretto a Frascati.

«Si avvicinarono lentamente alle colline, oltrepassarono le viti sui declivi e i canneti, e si trovarono tra i monti. Apparvero meravigliose cittadine fortificate, appollaiate su vette e picchi; i monti si alzavano improvvisi dalla pianura come nelle antiche stampe topografiche, i fiumi scorrevano tra le rocce scheggiate, tutto sembrava antico, rozzo e ancora selvaggio, sotto la sua remota civiltà, in quella regione dei Monti Albani a sud di Roma.

«Il viaggio stava per finire (…). Ciccio radunò il bagaglio e si assestò il cappello in testa, guardando dal finestrino le montagne scoscese sotto il sole pomeridiano. Su una pianura che si addentrava tra le montagne come un golfo, in una gola tra ripidi pendii, apparve una città. Il treno si fermò. Erano arrivati.

«Alvina era talmente stanca che durò fatica a scendere dalla vettura. Erano circa le quattro»[29].

---

[28] D. H. Lawrence, *Libri di viaggio*, I libri della Medusa. Serie '80, volume XXIV, Mondadori, Milano 1981, pp. 231-232.

Non si esclude che la ferrovia Roma-Napoli abbia avuto altri riferimenti letterari al di là di quelli di cui abbiamo dato conto. Una breve ma significativa rassegna che, però, prima di chiudere, è doveroso completare con l'intervento di due autori conterranei.

Il primo è l'avvocato Giacomo De Palma[30]:

«Una notte d'estate di moltissimi anni fa, di ritorno da Roma, Frosinone mi apparve, dal treno, come una magnifica nave sfolgorante di luci. Quel ricordo non mi ha più abbandonato. A distanza di tanti anni non riesco a dissociare questa mia cara Città, realtà viva e palpitante, dalla nave della mia fantasia: una nave cullata dalle onde di un mare di verdi colline, degradanti verso un'ubertosa pianura, intersecata da vie risonanti di traffici; una nave, dal cui albero di maestra - il Campanile - lo sguardo domina, incontrastato, sulla sottostante vallata del Sacco e si spinge, attraverso un panorama di superba bellezza, fino ai lontani colli Albani, sentinelle di Roma»[31].

L'altro è Marcello Carlino[32] che, in un quasi costante pendolare fra Frosinone e Roma, dove insegna all'università, tra gli altri compagni di viaggio s'imbatte in una maestra elementare costretta anche lei a quel tran-tran.

«- 'Insegna nella Capitale?'

«- 'No!' Risponde l'insegnante.

«- 'Io viaggio nell'attesa che la segreteria di una scuola mi chiami per avvisarmi di una supplenza affidatami. La comunicazione avviene il giorno stesso del conferimento della supplenza e nel caso la scuola va raggiunta al più presto e comunque entro un limite di tempo stabilito, tutt'altro che lungo, dopo di che la segreteria procede oltre nella graduatoria. Viaggio, dunque, perché non posso permettermi un domicilio romano e debbo aggrapparmi alla speranza che mi raggiunga, sul treno in viaggio, una telefonala con cui mi si assegna una supplenza anche di un solo giorno. Viaggio perché sia pronta a raggiungere la sede, a Roma o nei dintorni, nel tempo concesso. Viaggio e durante il viaggio mi sento come quei velocisti sui posti di blocco, pronti a scattare. Mi auguro che arrivi il colpo di pistola'»[33].

Peccato che Tommaso Landolfi quel suo viaggio da Roma a Pico lo abbia fatto in corriera perché, se almeno in parte lo avesse fatto in treno, anche lui sicuramente ci avrebbe deliziato con qualche irriverente chicca.

---

[29] D. H. Lawrence, *La ragazza perduta*, Oscar Mondadori, Milano 1980, pp. 431-432.

[30] Giacomo De Palma (Frosinone, 26 novembre 1899-24 maggio 1976) fu avvocato, sindaco di Frosinone (dicembre 1944-giugno 1945), eletto all'Assemblea Costituente e alla Camera dei Deputati sempre nelle liste della Democrazia Cristiana, il partito che lui stesso aveva contribuito a costituire nel 1944 e di cui fu segretario provinciale fino al 1946.

[31] G. De Palma, *Il Capoluogo*, in *Ciociaria*, Frosinone, s.i.d., p. 65.

[32] Marcello Carlino, studioso di Letteratura contemporanea e di critica letteraria, insegna presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università La Sapienza di Roma.

[33] M. Carlino, *Ciociaria quella terra di viaggi che non dico*, Guida, Napoli 2007, p. 133.

L'antico mulino ad acqua di Picinisco

di

Franco Di Giorgio

Un vecchio e collaudato spot televisivo, che ha dato vita ad una fortunata linea di prodotti dolciari e alimentari, ha fissato nelle nostre menti "il mulino bianco". La scelta di questa immagine è più che evidente; essa evoca nella nostra mente un mondo del passato dove la bontà e la genuinità dei prodotti è certificata da un simbolo, il mulino ad acqua, perfettamente in linea, nel corso dei secoli, con il rispetto degli ecosistemi campestri. Quel mulino, alimentato ad acqua, costruito con tecniche rudimentali e con materiali semplici e rispettosi della natura, esiste ancora oggi ed è perfettamente funzionante. Si trova in territorio di Picinisco provincia di Frosinone, comune ubicato nel territorio del Parco Nazionale d'Abruzzo, Lazio e Molise. Il mulino si trova in località Mole Di Vito ed è alimentato dall'acqua di un canale derivato dal corso del fiume Melfa.

In linea di massima gli opifici fino alla fine del 1500 venivano realizzati in linea sui corsi d'acqua. Fu con lo svilupparsi delle tecnologie produttive che, in seguito, si innescarono significative trasformazioni sia nell'ampliamento degli opifici stessi, sia nella struttura del territorio con la realizzazione di chiuse e canali derivati dal corso principale del fiume su cui si insediavano più attività produttive contemporaneamente. Le Mole Di Vito non sono sfuggite a questo processo. Anzi c'è da dire che proprio la media valle del Liri con i fiumi Liri, Sacco, Melfa e Gari diede vita a un intero e complesso sistema produttivo alimentato con l'energia idraulica utile a far girare le numerose macchine installate lungo il corso di questi fiumi o su canali da essi derivati. La costruzione che ospita il mulino è rifatta, in quanto quella originale è stata distrutta durante i bombardamenti dell'ultima guerra mondiale insieme alla "valchiera", impianto sito a valle delle mole di macinazione dei cereali. I "palmenti" nel numero di tre che ospitano le macine sono originali. Attualmente solo uno è in funzione. Il movimento delle macine è assicurato dall'acqua che spinge le pale di una turbina tutta rigorosamente in legno con ingranaggi ad innesto e senza cuscinetti metallici, il che suscita una meraviglia

Nel cerchio il fiume Melfa e la sua derivazione sulla quale insiste il mulino Di Vito.

Il palmento.

in più rispetto alla tecnologia usata al tempo. Le pietre delle macine sono state realizzate con materiale proveniente dalle cave di granito di Pofi (al tempo ubicato nello Stato Pontificio) e di Roccamonfina (località sita nella provincia di Terra di Lavoro, come Picinisco).

Nella costruzione di questo mulino è stata assicurata una particolare cura nella scelta delle macine avendo ben presente l'antico proverbio: "due pietre dure macinano male". Nella coppia quella che gira deve sempre essere la più dura, mentre quella fissa la più tenera, per cui non è consigliabile lasciare che due pietre uguali lavorino assieme. I palmenti di questo mulino, che per secoli hanno dato garanzia di efficienza, devono molto all'impiego nella macinazione, soprattutto per le farine speciali, di mole di quarzo di "La Fertè" realizzate con una pietra di acqua dolce di colore bianco-grigio blu proveniente dalle cave situate nelle periferie di Parigi. Oggi, in epoca moderna, le macine a pietra vanno riacquistando dignità e possibilità di impiego per avere il merito di soddisfare soprattutto la lavorazione di farine biologiche o farine speciali. È forse anche questa la ragione per cui molti mulini di questo tipo vengono riattivati o addirittura costruiti su disegni di quelli antichi.

La particolarità del mulino di Picinisco è che, fin dalla sua costruzione, non ha cessato mai di funzionare. L'originalità dell'impianto è accompagnata da documentazione che non solo ne certifica l'autenticità, ma che consente anche di ricostruire tutto il mondo che circondava i mulini nel corso dei secoli, comprese le controversie che ne accompagnavano le vicende sia di carattere politico-amministrativo, sia di carattere interpersonale tra imprenditori singoli o associati. Viene conservata, inoltre, una ricca documentazione che ricorda i conflitti territoriali tra il mandamento di Sora e di Arpino per la tassazione delle gualchiere e dei mulini, nonché perizie del corpo ingegneri di acque e strade (periodo 1800-1843). Esiste altresì copiosa documentazione sulle richieste di risarcimento danni da innovazioni abusive effettuate sul corso fluviale tra il 1847 e il 1859.

L'opificio delle Mole Di Vito venne costruito nel 1613 in quello che al tempo era il "Ducato di Alvito". A seguire fu costruita anche una cartiera (1630) anch'essa alimentata dall'acqua del fiume Melfa. Oltre che dagli atti notarili che segnano i vari passaggi di proprietà dell'antico mulino, abbiamo notizie dell'impianto oltre che una descrizione molto interessante dell'area piciniscana, da un volume (edizione riveduta e corretta 1863) a cura di Gio. Paolo Mattia Castrucci dal titolo *Descrizione del Ducato di Alvito nel Regno di Napoli in Campagna Felice*. Il testo descrive le bellezze naturali e le condizioni civili

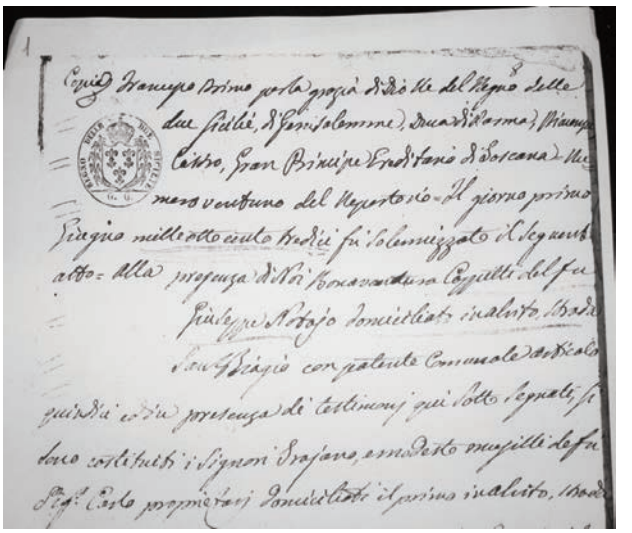
ed ecclesiastiche di Alvito e dei paesi che ne costituivano il Ducato, tra questi Picinisco. «Picinisco è lontano da Settefratte tre miglia, al quale si va per una strada ad aquilone, ad euro, per le radici dell'Appennino, molto ripida, aspra e sassosa, fra la quale vi tramezzano torrenti, valloni, cupi, boschi e rupi. Dal Biondo, Leandro Alberti, nella loro Italia, è detto Picinesto, il quale nome vogliono che pigliasse dal suo primo conditore di simil nome; altri dalla pica, uccello consacrato a Marte; quivi comparso nelle antiche cerimonie della sua edificazione: altri dal pico, o picco, arbore di brevi e sempre verdeggianti fronde, simile al cipresso; ma l'albore è simile alli larici, pini ed alberti, ma più alla teda, le quali per naturale oleaginosa grassezza, bruciano a modo di facelle; e ve n'erano, e sono sulle sue montagne, alle quali tagliati, ed incisi li rustichi, e sterili tronche, c'innestarono li gentili, e fecondi surculi della bambina terra, i cui germogli illustri avessero come fiaccole, con lo splendore delle virtù, a risplendere alle genti nell'alto monte; e così dice pica, *Insertum, seu inestum,* a cui levata per sincope la lettera a, sia detto *picinestum*; o pure sia detto Picinisco per trasmutazione della lettera "t" in "c". È posto sopra l'alto dell'Appennino in un monte da ogni parte distaccato, e diviso, che ha alle spalle nella sua maggior lunghezza euro; e la faccia esposta a tramontana, la destra ad aquilone, e la sinistra a scirocco, dalle quali parti ha molte strabocchevoli rupi, alpestri precipizi, ed orridi balzi, che portano seco spavento a' riguardanti; scorre quest'orrida valle a greco, il fiume Melfi; che ha il suo principio nella descritta montagna di Settefratte, e scorrendo per tre miglia per le valli e monti di Picinisco, per precipizi e balzi, si rompe tra sassi con gran rumore, e si precipita alla volta di ponente a garbino; e per la parte opposta ad ostro, corre alla volta di garbino un torrente per non dissimili balze, e precipizi, che nel fine della valle, si unisce con Melfi; fra questi precipizi e torrenti, vi è la strada d'un miglio di lunghezza, sassosa, erta e ripida, che per due angustissime valli, si ascende da tutti i paesani alla detta terra, non vi essendo altra. È la figura della terra alquanto più lunga da euro a tramontana, tutta circondata di mura, e nella più alta parte vi è un'alta e forte torre con molte stanze, quasi nel mezzo della terra vi è la chiesa parrocchiale di S. Lorenzo protomartire, nella quale si ministrano sagramenti, bene officiata dall'abbate parroco d'annui scudi cento venti; e sette canonici d'annui scudi sessanta, e fuori la porta a levante vi è una amena piazza, con altissime e fronzute teglie ad ostro, che riparano li estivi ardori del sole, in mezzo della quale vi è una chiesa di S. Carlo; e quindi vi è un borgo, dal quale lontano uno stadio all'ingiù, sopra una collina, vi è la chiesa antica della Madonna, la quale era collegiata e la parrocchia. Oggi vi è seppelliscono i morti. Ha anco ad ostro scirocco, un altro borgo. Ha li suoi fini a tramontana con Settefratte; a greco con l'Abruzzo ultra, *olim Sanniti*, a levante con le montagne delle Mainarde, e valli del Monastero Cassinese dello Stato di S. Germano, dove ora hanno una quantità di vacche per il formaggio e butiro, ad uso di quei buoni padri; tocca anco un poco la badia di S. Vincenzo del contado di Molise delli Sanniti Irpini: ad ostro, collo Stato di S. Germano: a libeccio e garbino con Gallinaro, ed Atino. Dal borgo a levante ed euro, tira una strada angusta per rupi, balzi, sassi alle suddette Mainarde, ed alla Rocca, ed alli Sanniti Vestini,

ed Irpini, la quale è molto difficile, e non sono senza pericolo in alcuni tempi d'inverno a viaggiare, ed è una delle porte di questo stato; e la suddetta Rocca si ritrova lontana dalla terra tre stadii in circa, tra austro e levante ad euro, tutta disabitata, sita in un colle, la quale ha i territori in piano, valli, monti e boschi, fecondi di frumento, di vini suavissimi, di frutti, e d'erbe tenere per pascolo d'animali. Oggi questi hanno cominciato a coltivare li deserti territori, ed a fabbricare molte case in diverse parti a modo di ville: in questo territorio ha qualche principio, non so se chiamar debba torrente, o ruscello, chiamato dalli paesani Molarini; che scorre alla volta di Atino; dove s'unisce con Melfi, poiché per la poca acqua, che seco l'estate porta, è piuttosto da chiamarsi ruscello, e per le violente inondazioni, torrente. Sono le montagne molto grandi ed alte, ed in particolare altissima è la Meta, che sempre è adorna del candor della neve; e nella sua altezza è senza arbori, dicono per la violenza dei venti, che quivi d'ogni tempo vi sono; vi sono tranquille selve, boschi, valloni, monti, prati, li quali portano erbe delicate, tenere e fresche, irrigate da frequentissimi sorgivi di acque limpidissime e fresche, che ingrassano e portano molto sani li armenti di qualsivoglia sorte; sono copiose di silvestre damme, caprii, orsi, cinghiali, e lepri, che cacciandosi dalli cacciatori nelle amene valli, che a modo di teatro sono rinchiuse da monti, portano gran piacere e trastullo alli riguardanti. È tutto il territorio in monti, selve, boschi, e colli, parte coltivati con arboreti e vigne, arbori fruttiferi, con bell'ordine, e vaghezza disposti, circondate da belle fratte, o siepi di verdeggianti frondi tessute, ed avviticchiate in modo di pareti di giardini, che apporta gran diletto, e fa una bellissima vista; portano graziosissimi vini, in gran quantità, non dissimili dalli Albani; vero è, che ha poco territorio fertile a grano. Corre, come si è detto, nelle valli, che alle spalle a tramontana ha la bella Melfi, nobile per la qualità delle acque, e celebre per la menzione, che di quella fanno molti autori, la quale correndo a ponente, termina questa piana con quella di Atino, larga da mezzo miglio, e di cinque, o poco più di lunghezza fino a Casale; ed è molto sassosa, piena di inutili sterpi, alpestri cespugli, e non molto feconda di frumento. È molto abbondante di acque, ed in particolare intorno alla terra molto commoda ai cittadini; le quali sono limpide e chiare, d'inverno temperate, e d'estate fresche, ed in particolare è molto limpida, fresca e sana, quella della fonte Scopella. La bella Melfi, nella descritta valle, d'abbondantissima acqua, ha molte mole, sì del signor Duca, come anco de' particolari dello Stato, le quali oggi sono state comprate dall'eccellentissimo signor don Francesco Gallio, e ridotte in sua potestà tutte, alle quali sono obbligati li cittadini di Picinisco, di Settefratte, e S. Donato, quando questi non vanno alle loro mole, in loro territorio. Vi è una bella valchiera de' panni, dove sono obbligati andare a valcare i panni tutto lo stato; vi ha nell'istesso fiume fatto disegnare il detto signor Duca eccellentissimo, e dato principio ad una cartiera, la quale sarà delle utili e belle, che siano in Italia, sì per la limpidezza, come per l'abbondanza d'acqua. Sono li cittadini molto amorevoli de forastieri, di bellissimo ed acuto ingegno, atti ad ogni scienza ed arte, a che s'applicano per la commodità delle ville, frutti e vini, che hanno in abbondanza, al cui ornato sono diligentissimi, non applicandosi, fanno ingiuria

alla natura, che li ha dotati di tali doni …». Questa descrizione di Picinisco del Castrucci è un inno alla natura e al paesaggio nel cui contesto ammiriamo ancora oggi uno dei simboli della vita contadina dato dal mulino ad acqua delle Mole Di Vito. Il fascino del contesto paesaggistico di oggi non si discosta molto da quello descritto tanti secoli fa e questo fa di questo prezioso cimelio un fatto unico e pregevole.

La valchiera di cui parla il Castrucci è esattamente quella ubicata presso le mole Di Vito. Trattasi di un opificio che normalmente veniva ubicato presso gli argini dei fiumi e predisposto per la lavorazione della carta. In questo caso ci troviamo di fronte a una innovazione molto interessante: con la stessa acqua del canale si alimentava prima il mulino e successivamente, prima di restituire al corso del fiume principale l'acqua non utilizzata, la valchiera, dove veniva impiegata una pila idraulica a magli multipli per battere gli stracci da cui si ricavava la poltiglia per la pasta da carta (materia prima per la cartiera) oppure, con una lavorazione a parte, si procedeva alla prima fase della lavorazione degli stracci che andavano ad alimentare i feltrifici della zona. A tal proposito ricordiamo che in epoca borbonica le divise dei soldati del Regno delle Due Sicilie venivano confezionate da queste parti. Così come, ai primi del Novecento, venivano fornite all'Esercito italiano le divise per gli alpini. In una edizione del 1823 dell'opera *Historica descrizione del Regno di Napoli* – una sorta di guida turistica del tempo – a cura dell'incisore Giuseppe Maria Alfano, Picinisco e il suo territorio viene così pubblicizzato, Picinisco: «Terra sopra un'alta collina, d'aria sana, Diocesi di Sora, 58 miglia da Napoli distante, feudo di Gallo. Vi è una fabbrica di manifattura di coverte di lana. Produce grani, legumi, frutti, vini, castagne, ghiande, pascoli. Fa di popolazione 2960».

Dei vari atti notarili che certificano i passaggi di proprietà del mulino ricordiamo quello relativo al primo giugno 1813. Con questo atto viene definita la proprietà, in quanto l'impianto è acquisito da una società di persone, ma, allo stesso tempo, viene regolata la turnazione degli aventi diritto alla gestione del mulino. Con l'atto notarile del 18 marzo 1844 venne definito il passaggio di proprietà di alcune quote ad altri soggetti, ma fu anche convenuto che la contrada avesse un proprio canale di irrigazione il quale prese il nome del mulino e si chiamò pertanto canale molino Di Vito.



Parte dell'atto notarile del 1 giugno 1813.

La briglia.

Da un documento datato 4 luglio 1878 e redatto dal direttore tecnico del macinato, competente per la tassa sulla macinazione dei cereali, si rileva all'articolo 1 che: «le quote fisse che il signor Di Vito Benedetto dovrà corrispondere per ogni cento giri di macina e per ciascun palmento del molino denominato Di Vito Antonio a partire dal primo verbale di lettura posteriore al giorno in cui verrà approvato la presente dalla Direzione del macinato di Napoli, saranno rispettivamente le seguenti: palmento n° 1 millecinquanta e dieci millesimi di lira, palmento n° 2 ottocentocinquanta e dieci millesimi di lira; all'articolo 2: l'esercente del molino predetto riconosce che le dette quote furono determinate tenendo conto che le dimensioni massime delle luci rettangolari di afflusso dell'acqua non potranno mai oltrepassare le misure seguenti: per il palmento n° 1 larghezza millimetri duecentododici, altezza millimetri quattrocento. Per il palmento n° 2 larghezza millimetri centocinquantatre, altezza millimetri trecentocinquanta». Dalla licenza speciale rilasciata dal ministero delle Finanze per atto dell'ingegnere provinciale della provincia di Caserta in data 16 dicembre 1879, si rileva l'autorizzazione alla macinazione sia del grano sia di granturco, segala, avena ed orzo. Questa licenza viene data al fine di superare le licenze singole che non prevedevano la macinazione nello stesso impianto del grano e di altri cereali.

Anche dagli atti custoditi dai proprietari delle Mole Di Vito si può dedurre un fatto storicamente accertato e cioè che la derivazione delle acque dei fiumi per attività industriale era regolamentata in maniera controversa. Le controversie aumentarono a dismisura nel corso del XIX secolo proprio in ragione dello sviluppo delle attività produttive e dei relativi insediamenti lungo i fiumi o loro derivati. Ne sono testimonianza le numerose controversie tra imprenditori per danni causati a valle delle deviazioni dall'opificio situato a monte del corso del fiume. Con la nuova legge amministrativa del 1816 ed il nuovo codice civile del 1819 si conferma, come aveva previsto il codice napoleonico del 1804, la demanialità delle acque dei fiumi oltre a riservare al potere pubblico amministrativo qualsiasi controllo sul loro uso. Con l'Unità d'Italia, l'entrata in vigore della legge del 20 marzo 1865, con la quale si vietava la derivazione delle acque pubbliche per insediarvi mulini o altri opifici senza titolo legittimo, le controversie aumentarono pur avendo quel provvedimento legislativo stabilito che l'autorità deputata a verificare l'accertamento del diritto ad effettuare opere e derivazioni che alterassero il corso delle acque fosse il

prefetto. Le controversie attorno allo sfruttamento delle acque dei fiumi non sono prerogativa del passato. Ancora oggi, in epoca moderna, assistiamo a vere e proprie battaglie dell'acqua. Avviene in Africa e avviene in Asia dove i litigi coinvolgono i Governi nazionali. Vedi le canalizzazioni e la moltiplicazione delle dighe attorno ai grandi fiumi, dal Nilo all'Indo. Oppure negli Stati Uniti dove le guerre dell'acqua si instaurano tra politici locali o industriali senza scrupoli che progettano costruzioni di dighe e canali megagalattici tali da arricchire delle zone senza pensare al corrispondente impoverimento di altri territori.

La pala del mulino.

Dalla ricca documentazione gelosamente custodita da alcuni degli attuali proprietari delle Mole Di Vito, tra questi i fratelli Filippo e Pompeo Volante, si può ben comprendere come il mulino di cui parliamo rappresenta un elemento essenziale per farci comprendere l'evoluzione storica ed economica di un territorio ancora oggi fortunatamente ben conservato e salvaguardato dal punto di vista ambientale. Le stesse opere pubbliche degli anni '50 relative alla captazione delle acque a beneficio dell'Enel e del Consorzio degli Acquedotti Riuniti degli Aurunci (ora Acea Ato 5), che in un primo momento sembrarono mettere in discussione i delicati equilibri idro-geologici di una natura intatta e incontaminata, furono adeguate al rispetto dell'ecosistema tant'è che furono presi opportuni accorgimenti per assicurare a tutti i corsi d'acqua il flusso necessario a garantire gli equilibri esistenti. Con queste premesse è lecito pensare che le bellezze naturali, ambientali e fluviali di Picinisco saranno ancora per molto tempo gelosamente preservate in modo da poterle raccontare alla maniera del Castrucci e del suo meraviglioso dialogo con la natura e il paesaggio piciniscano. Il mulino ad acqua, là dove ancora esistente, è spesso sfruttato per attività turistiche. Ma non bisogna sottovalutare che le farine prodotte con mulini a pietra ancora oggi sono particolarmente apprezzate da chi ama la cucina biologica. Non c'è dubbio, infatti, che le farine dei mulini a pietra risultano più digeribili rispetto a quelle prodotte dai moderni mulini a cilindri a causa delle diverse temperature in cui avviene il processo molitorio. Ne consegue che anche il mulino delle Mole di Vito di Picinisco va salvaguardato non solo come prezioso cimelio del passato o, se si vuole, come strumento di attrazione turistica, ma anche, se possibile, come prospettiva di una rivalutazione, nelle luoghi una volta appartenenti all'antica provincia di Terra di Lavoro, della cucina biologica.

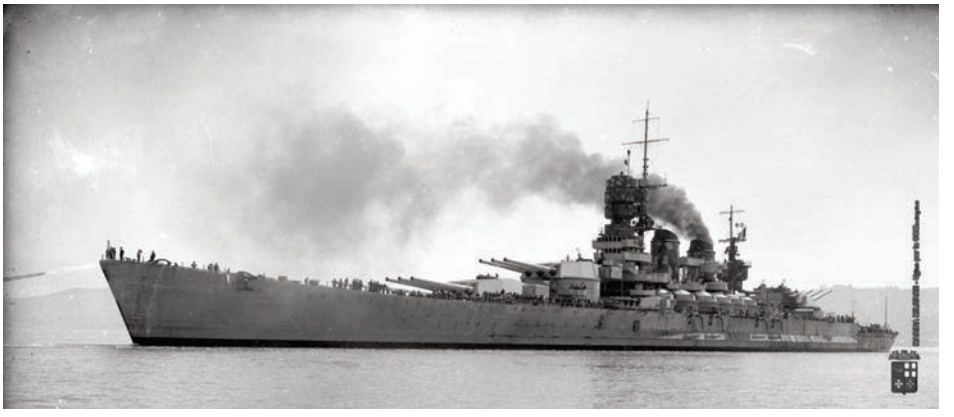
I caduti della Regia Nave "Roma" e il Lazio Meridionale

Ritrovata dopo 69 anni dal suo affondamento:

oggi sappiamo dove sono "sepolti" i nostri conterranei

di

Valentino Mattei e Alessandro Busonero[1]



Regia nave Roma

Introduzione del Comandante Pier Paolo Bergamini[2]

Nel corso della stesura del presente lavoro si è rivelato molto interessante l'incontro avuto con il Comandante Pier Paolo Bergamini, motore di tante iniziative volte a ricordare i caduti del Roma nonché stretto collaboratore dell'ing. Guido Gay. Proprio i ripetuti incontri fra i due e gli studi delle carte nautiche hanno permesso il ritrovamento del relitto. Prima della pubblicazione dell'articolo abbiamo ritenuto doveroso inviarlo al Comandante che ci ha risposto come di seguito riportato:

---

[1] Alessandro Busonero, Capitano di Corvetta della Marina Militare, è in servizio presso l'Ufficio Stampa dello Stato Maggiore Marina. Distintosi nelle attività di comunicazione relative al sinistro marittimo della nave da crociera "Concordia" ed esperto di media e pubblica informazione, nell'anno 2012 è stato insignito dalla Marina Militare del Premio di Giornalismo Internazionale intitolato alla memoria del Capitano Massimo Ficuciello, ufficiale capo cellula pubblica informazione deceduto in Iraq nel novembre 2003 in seguito all'attentato di Nassiriya.

[2] Pier Paolo Bergamini, figlio dell'Ammiraglio Carlo Bergamini Comandante delle Forze Navali da Battaglia della Regia Marina nel 1943 (a cura di Valentino Mattei).

Pier Paolo Bergamini e Valentino Mattei, incontro del 16.11.12

Roma, 23 Aprile 2013

"Carissimi Capitano Mattei e Capitano di Corvetta Busonero

Ho letto con particolare interesse l'articolo scritto da Voi e riguardante: I caduti della Regia Nave "Roma" e il Basso Lazio. Ritrovata dopo 69 anni dal suo affondamento, oggi sappiamo dove sono "sepolti" i nostri conterranei.

Ho trovato l'articolo correttamente documentato e molto ben scritto, sia per come descrive, anche se sinteticamente, l'evento storico al quale si riferisce, sia per il ritrovamento di tale unità. Gli episodi relativi al personale destano vivissima attenzione. Io sono particolarmente unito ai nati nel Basso Lazio perché possiedo una casa a Gaeta. Come Voi ben sapete, sono molto legato sia alla memoria dei Caduti di questo tragico scontro bellico aero-navale sia ai Superstiti della Regia Nave "Roma". Ero inoltre molto amico di alcuni Ufficiali di Marina che, il 9 settembre 1943, erano imbarcati su tale unità tra cui il Comandante Scotto e l'Ammiraglio Incisa della Rocchetta, da voi citati. La lettura dell'articolo mi ha appassionato in maniera particolare.

Nel complimentarmi vivamente con Voi due, Vi saluto con particolare stima e moltissima cordialità!.

Pier Paolo Bergamini

L'affondamento della corazzata «Roma», avvenuto il 9 settembre del 1943, è stato un evento che, associato all'8 settembre, proclamazione dell'Armistizio, ha segnato la storia d'Italia e delle Forze Armate italiane. Oggi, dopo 69 anni da quella tragica circostanza in cui persero la vita 1.393 marinai italiani, viene restituito alla Nazione il relitto di quella che fu la nave ammiraglia delle Forze Navali e da Battaglia della Regia Marina italiana durante la seconda guerra mondiale. Ritrovata dopo anni di ricerche a 1200 metri di profondità dall'ing. Guido Gay il 17 giugno 2012 a largo di Castelsardo (nord Sardegna), grazie a una sua invenzione denominata Plutopalla, "piccolo" batiscafo di forma sferica per l'esplorazione marina che raggiunge una profondità di 4000 metri, il relitto è stato

riconosciuto dalla Marina Militare il 28 giugno 2012 a opera di due ufficiali inviati dallo Stato Maggiore della Marina sul luogo in cui è stato localizzato, quali il Capitano di Fregata Lamberto O. Lamberti, esperto di idrografia, e il Capitano di Corvetta Alessandro Busonero, esperto di media e pubblica informazione.

L'ing. Guido Gay con il Plutopalla. A sinistra i Comandanti Busonero e Lamberti. Foto scattata il 28 giugno 2012, giorno del riconoscimento ufficiale del ritrovamento della RN Roma.

Le vicende che nel lontano 1943 hanno visto la RN «Roma» protagonista di uno degli eventi più tragici della storia italiana, sono state delineate più specificatamente in un articolo già pubblicato nel 2010 su «Studi Cassinati»[3]. Ora si ripercorrono brevemente tracciando, in aggiunta, il legame che esiste fra quell'evento e il Lazio meridionale in quanto su quella nave, ritenuta inaffondabile, erano imbarcati 21 uomini provenienti dai paesi e le città di tale territorio, di cui solo due, Cosmo Ciano ed Arru Mario, si sono salvati.

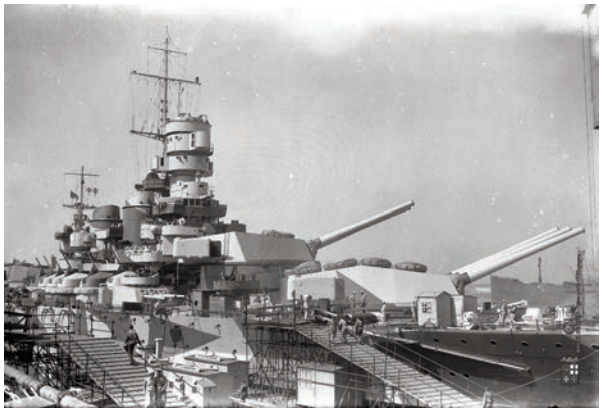
Il fatto storico[4]

Nella notte tra l'8 e il 9 settembre 1943 la flotta italiana lasciava La Spezia dov'era ormeggiata e si dirigeva verso La Maddalena. Presero il mare 23 navi tra cui la corazzata Roma su cui era imbarcato l'ammiraglio Carlo Bergamini, comandante in capo della flotta italiana composta dalla 9ª Divisione (corazzate Roma, Vittorio Veneto e Italia) agli ordini dell'ammiraglio Enrico Accoretti; la 7ª Divisione (incrociatori Eugenio di Savoia, Duca d'Aosta e Montecuccoli), comandata dall'ammiraglio Romeo Oliva; l'8ª Divisione (incrociatori Duca degli Abruzzi, Garibaldi e Attilio Regolo) comandata dall'ammiraglio Luigi Biancheri; la 12ª Squadra cacciatorpediniere (le navi Mitragliere, Fuciliere, Carabiniere e Velite) comandata dal capitano di vascello Giuseppe Marini; la 14ª Squadra cacciatorpediniere (le navi Legionario, Oriani, Artigliere, Grecale, e la torpediniera Libra), comandata dal capitano di fregata Amleto Balbo; in ultimo, le unità della Squadriglia torpediniere «Pegaso» (Pegaso, Orsa, Orione, Impetuoso e Ardimentoso). Le navi salparono da La Spezia alle 02.25 del 9 settembre e vennero raggiunte da altre unità

[3] V. Mattei, 1943: *l'affondamento della Regia Nave "Roma"*, in Studi Cassinati, anno X – n. 3 (luglio-settembre 2010).

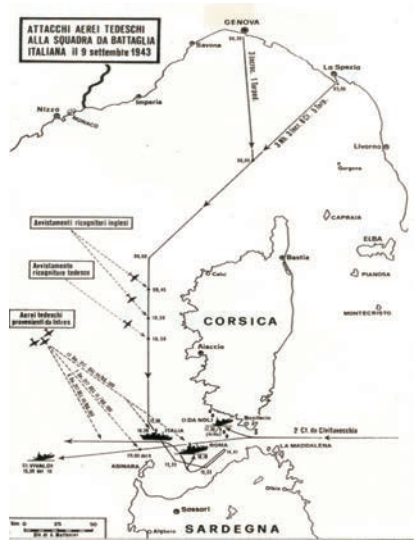
[4] A cura di Alessandro Busonero.

provenienti dal porto di Genova intorno alle 02.47. Alle 06.30 alla Squadra navale in navigazione si aggiungeva l'8ª Divisione e, circa due ore dopo, la formazione si completava con l'avvicinamento della Squadriglia torpediniere Pegaso. Alle 09.45 la formazione navale con rotta sud avvistava un ricognitore inglese (un Glenn Martin Marauder) che prese a girare intorno alla flotta. Alle 10.30 un altro avvistamento: un ricognitore tedesco. Le navi italiane presero a navigare a zigzag per evitare le traiettorie verticali delle bombe in caduta.



RN Roma, plancia comando e torri n. 1 e 2 calibro 152/55.

Passate le 12.00, quando veniva scorta l'isola dell'Asinara, le navi riassunsero l'ordine di navigazione in linea di fila cessando di zigzagare. Alle 12.34 si disposero per dirigere nelle acque prossime alla Maddalena. Alle 14.45 ricevettero un telegramma da Roma, dallo Stato Maggiore Marina nel quale veniva comunicato la caduta della Maddalena in mani tedesche. L'ammiraglio Bergamini decideva quindi di invertire la rotta in direzione dell'Asinara. Passarono una manciata di minuti e alle 15.10 nel cielo venne avvistata una formazione di 15 bombardieri tedeschi (Dornier 217 KII) con rotta "a puntare" sulle navi italiane. Scattò subito l'allarme aereo al quale seguirono i primi colpi di cannone antiaereo dalle navi. Alle 15.36 la prima bomba PC 1400X cadde in vicinanza della poppa della corazzata Italia sollevando un enorme muro d'acqua […] Alle 15.50 un'altra bomba PC 1400X colpì il lato sinistro della corazzata Roma che centrò la corazzata tra le torri contraeree 9 e 11 a metà nave. La bomba passò da parte a parte lo scafo ed esplose sottocarena causando l'allagamento dei locali caldaie e macchine di poppa. Le due eliche di dritta si fermarono, la velocità scese sotto i 16 nodi rispetto ai 22 iniziali, la nave si inclinò sulla dritta. Venne contro allagato a sinistra per compensare. Cadde l'antenna radar e il telemetro della stazione di tiro. La nave continuò a far fuoco antiaereo con i pezzi da 90/50 di dritta.



La rotta seguita dalle Forze Navali da Battaglia il 9 settembre 1943.

La velocità continuò a diminuire. L'aereo della Luftwaffe pilotato dal sergente Kurt Steinborn, sganciò la sua bomba Frits x da 7000 mt. Dopo 42 secondi la bomba guidata dal sergente Eugen Degan colpì il ponte di coperta corazzato della nave che stava accostando a sinistra, a ridosso del torrione corazzato vicino al fumaiolo di prora, tra la torre 2 di grosso calibro e l'impianto del 152/55 di centrosinistra. La bomba scoppiò nel locale motrice di prora e causò inizialmente una grossa fuga di vapore oltre che l'allagamento del locale macchine di prora. Il deposito munizioni del 152 di prora sinistra deflagrò insieme al deposito munizioni numero 2 di grosso calibro (381 mm).

La torre numero 2 di grosso calibro venne espulsa (1500 tonnellate) come un tappo di spumante. Morirono ustionati dalle altissime temperature conseguenti alla deflagrazione tutti coloro che si trovarono nel torrione di comando, tra essi l'ammiraglio Bergamini e il Comandante Del Cima. Il più anziano in grado dei sopravvissuti, seppur gravemente ustionato fu il tenente di vascello Incisa della Rocchetta che riuscì a far defluire a poppa in maniera ordinata il personale e lo convinse a gettarsi in acqua quando l'abbrivio si fermò e prima che la nave si capovolgesse. L'equipaggio cominciò a buttarsi in mare. Passarono una manciata di minuti e la grande quantità d'acqua imbarcata fece capovolgere la nave che si spezzò in due tronconi che affondarono separatamente alle 16.15 a circa 22.5 miglia sul rilevamento 263 da Capo Testa (tratto da *Per l'onore dei Savoia* di Arturo Catalano Gonzaga di Cirella, classe '21 all'epoca guardiamarina imbarcato sul Roma).

Il Roma, ferito mortalmente, spezzato in due tronconi, affondò trascinando nelle profondità del Golfo dell'Asinara ben 1393 tra ufficiali, sottufficiali, sottocapi e comuni, con loro anche l'ammiraglio Carlo Bergamini e il comandante del Roma, capitano di vascello Adone Del Cima. Il comando della flotta venne assunto dall'ufficiale superstite di grado più elevato, l'ammiraglio Romeo Oliva che da bordo dell'Eugenio di Savoia compilò il seguente fonogramma: «Nave Roma gravemente colpita ed incendiata da bombe aeree, ore 15.52 lat. 41° 10' N e long. 008° 40' E est successivamente affondata. Assumo comando. Prego istruirmi». L'ammiraglio Oliva ordinò di far rotta verso Malta. Contemporaneamente alcune unità navali vennero distaccate per recuperare i naufraghi del Roma, per poi dirigersi in Spagna. Furono 622 i superstiti che furono sbarcati nel Porto Mahòn dell'isola di Minorca, alle Baleari, dove poterono ricevere assistenza medica. Tuttavia si contarono altre 26 vittime, di cui 13 morirono a bordo delle navi soccorritrici e altre 13 negli ospedali spagnoli a seguito delle ferite e ustioni riportate nelle esplosioni di bordo. Tutti gli altri furono poi

La RN Roma colpita.

internati, praticamente fino alla fine della guerra, poiché, pur rimpatriati in Italia a luglio del 1944, non vennero più impiegati in azioni belliche.

Da quel 9 settembre la nave da battaglia Roma varata il 9 giugno del 1940 a Trieste e consegnata alla Regia Marina il 14 giugno del 1942, giaceva in un punto imprecisato nel Golfo dell'Asinara[5]. La corazzata Roma, rappresentava per la Regia Marina e soprattutto per l'Italia il *non plus ultra* di quanto di militare potesse allora "galleggiare" sul mare. Il concentrato di potenza e tecnologia all'avanguardia espressa dalla Roma e nell'insieme da tutta la flotta della Regia Marina (si pensi ai 100 sommergibili di cui essa disponeva all'ingresso nella seconda guerra mondiale), permise al nostro Paese di sedere attorno al tavolo delle nazioni in grado di vantare una Marina da guerra di tutto rispetto, tra le quali Stati Uniti e Inghilterra e quindi permettere all'Italia di avere un peso non trascurabile negli equilibri geostrategici del Mar Mediterraneo. Frutto di tale risultati era il "sistema Italia" di allora con le sue industrie e con il suo ingegno.

La storia incredibile e per altri versi sfortunata di come la nave fu affondata è ormai tristemente nota insieme alle ingenti perdite umane costituite da ufficiali, sottufficiali e marinai, i quali hanno rappresentato e rappresentano tutt'oggi un esempio straordinario per il profondo senso del dovere e spirito d'abnegazione profuso.

Ancora ai nostri giorni, negli istituti di formazione della Marina Militare vengono approfondite ed analizzate nel dettaglio le gesta, le decisioni che, nonostante i rischi a cui sarebbero andati incontro, portarono a termine gli equipaggi, e, in particolar modo, l'ammiraglio Bergamini. Egli infatti eseguì «il più amaro degli ordini»[6], quello, cioè, di rispettare le direttive imposte dall'Armistizio firmato a Cassibile per il bene futuro dell'intera nazione. La lealtà della Regia Marina infatti, ebbe un peso non indifferente sull'atteggiamento assunto dagli alleati nei mesi a seguire. Il sacrificio di quegli equipaggi affondati nel pieno adempimento del proprio dovere con le loro navi, portò beneficio alla rinascita dell'Italia.

I caduti della R.N. «Roma» provenienti dal Lazio meridionale[7]

Fra i 1.393 caduti della corazzata Roma, diciannove vittime provenivano da alcuni centri dell'attuale Lazio meridionale e cioè Aquino, Cassino, Esperia, Formia, Frosinone, Gaeta e Sperlonga, più Sessa Aurunca. Il Comune più colpito fu quello di Gaeta, con otto gaetani che persero la vita a bordo della nave Roma, ritenuta sicura e inaffondabile. Oltre alle vittime di quell'azione di guerra, Gaeta annovera anche due superstiti, il Capo di 1^ Classe Mario Arru deceduto nel 1980 e il Sottocapo Cosmo Ciano, vivente.

---

[5] A. Busonero, *Corazzata Roma: la storia ritrovata*, in «Il Notiziario della Marina», periodico della Marina Militare, anno LIX, luglio-agosto 2012.

[6] Così il comandante Pier Paolo Bergamini definì l'ordine ricevuto, ossia quello di consegnare la flotta a qualsivoglia nazione anziché autoaffondarla (cfr. P. P. Bergamini, *Le forze armate navali da battaglia e l'armistizio*, 2^ ed., in Rivista marittima, 2003, p. 52).

[7] A cura di Valentino Mattei.

Di seguito, suddiviso per Comuni d'appartenenza, si riporta l'elenco dei caduti e dei superstiti corredato, laddove possibile, di fotografie e ulteriori notizie di dettaglio[8].

COMUNE DI CASSINO

COGNOME E NOME	Italo Fraioli
GRADO	Sottocapo
INCARICO	Palombaro
LUOGO DI NASCITA	Cassino
DATA DI NASCITA	08/02/1924
MATRICOLA	60934
DISPERSO/DECEDUTO	Disperso Mediterraneo centrale
DATA DECESSO	09/09/1943
ONOREFICENZE	Encomio solenne

Italo Fraioli

Figlio di Costanzo Fraioli, originario di Roccasecca, e di Rocca Forte, nativa di Rocca d'Arce, Italo era nato l'8 febbraio 1924 a Cassino dove la sua famiglia visse per un breve periodo prima di trasferirsi ad Avezzano per motivi di lavoro del padre, dipendente delle Ferrovie.

Italo era il quarto di cinque figli: Carmela, la più grande sposata e trasferitasi a Roma; Battista classe 1920, sposato e vissuto ad Avezzano; Angela classe 1922 sposata e vissuta a Cassino e deceduta nel 1998; Italo e infine Antonio, sposato e vissuto ad Avezzano.

Arruolatosi nella Regia Marina come volontario nel 1940 all'età di 16 anni, ebbe l'incarico di meccanico per poi divenire palombaro.

---

[8] Corre l'obbligo precisare che nel corso delle ricerche svolte al fine di approntare l'elenco qui riportato, ad alcuni nominativi era attribuito l'appellativo di «marò». Tuttavia si è provveduto a modificare tale termine, più opportunamente, in sottocapo per uniformarlo alla corretta denominazione di grado che si deve attribuire ai graduati di marina. Infatti i graduati della Marina Militare di oggi, così come quelli della Regia Marina di allora, si dividono in: comune di prima classe, comune di seconda classe e sottocapo. Nella Regia Marina capitava che i marinai venissero chiamati con il diminutivo di «marò», anche se tale abbreviazione non è propriamente corretta. Anche oggi, nella nota vicenda dei fucilieri di marina del Reggimento San Marco i mezzi di comunicazione di massa usano il termine marò, ma in modo del tutto improprio. Va altresì precisato che fino a pochi anni fa in Marina esisteva una categoria di marinai denominata m/vs (marinai/servizi vari), assegnati a compiti legati alla logistica e alla sussistenza della nave, e che a bordo venivano comunemente chiamati marò. Lo stesso termine fu utilizzato anche per i fanti di marina del San Marco che parteciparono alle rivolta dei boxer in Cina, ma anche in questo caso solo come diminutivo di marinaio (precisazione a cura di Alessandro Busonero).

Rocca Forte e Costanzo Fraioli, genitori di Italo.

Italo Fraioli a bordo.

Questo incarico non era dei più semplici. Richiedeva non solo un'ottima preparazione fisica ma anche un notevole autocontrollo. Per immergersi veniva utilizza un'apposita attrezzatura, detta scafandro che era composto essenzialmente da un elmo, una tuta gommata (oggi sostituita da scafandri rigidi) e scarponi zavorrati per camminare sul fondo marino. Il palombaro riceveva il rifornimento d'aria dalla superficie attraverso un tubo di gomma collegato a una pompa ad aria coassiale, mentre una corda serviva per calarlo o issarlo a bordo e per comunicare con l'operatore attraverso degli strattoni convenzionali. Questi "cordoni ombelicali" si innestavano nell'elmo, l'elemento più importante dell'attrezzatura, fissato su di una base di ottone o rame alla muta alla quale veniva vincolato dopo che la stessa era stata indossata dall'operatore subacqueo.

UNITA' DELLA SQUADRA NAVALE

Si dichiara che l'Allievo meccanico FRAIOLI Italo di Costanzo e di FORTE Rocca nato a Cassino (Frosinone)il I°-2-I924 presta servizio nella R. Marina in qualità di Volontario,dalla data del 5/8/I940 ed è attualmente imbarcato su Unità della Squadra Navale.

Si dichiara altresì che l'Allievo meccanico FRAIOLI Italo non ha ancora contratto la ferma quinquiennale per la ammissione in carriera.

Si rilascia a richiesta dell'interessato per la riscossione del soccorso giornaliero,giusto quanto disposto con Ord.del Giorno del Comando Superiore del C.R.E.M.n.203 in data IO Ottobre I94I.

Bordo, lì 24 Maggio I942-XX

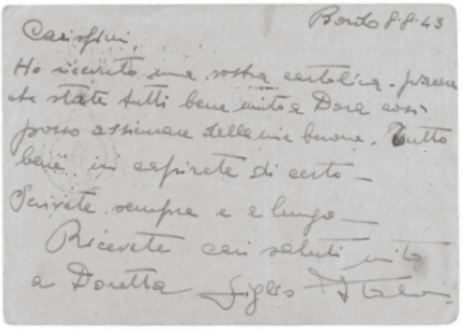
IL CAPITANO DI CORVETTA
Comandante in II°
(Alfonso Renato CONGEDO)

Lettera scritta alla

Attestato di servizio di Italo Fraioli.

Italo Fraioli in tenuta da palombaro.

famiglia da Italo Fraioli, l'8 agosto 1943 da bordo della corazzata Roma, un mese prima della sua morte**.**



Lettera scritta da Italo Fraioli alla famiglia l'8 agosto 1943, un mese prima di morire.

Bordo, 8.8.43

Carissimi,
Ho ricevuto una vostra cartolina. Piacere che state tutti bene unito a Dora così posso assicurare della mia buona. Tutto bene, mi capirete di certo. Scrivete sempre e a lungo. Ricevete cari saluti unito a Doretta. Figlio Italo

Nella lettera Italo, oltre a salutare i familiari e ad assicurarli del suo stato di salute, cita due volte il nome di una ragazza, Dora, o con tono più affettuoso, Doretta. Nata a Cassino il 16 settembre 1928, la professoressa Dora Perillo conobbe Italo nel luglio del 1943. Il loro incontro, del tutto casuale, avvenne quando un suo zio, Amedeo Gentile, figlio della nonna di Dora, si fidanzò con Angela Fraioli, sorella di Italo. A seguito del fidanzamento Amedeo portò sua madre, e nonna di Dora, ad Avezzano a conoscere Angela e la sua famiglia. Fu per questa circostanza che Dora, a quell'epoca appena sedicenne, sollecitata dalla nonna, si unì a loro e li accompagnò ad Avezzano. Giunta nella cittadina marsicana conobbe Antonio e Battista, i due fratelli di Italo. Dora apprese dell'esistenza di Italo, che in quei momenti si trovava imbarcato sulla Roma, da Angela che le mostrò una sua foto. Sul momento non rimase impressionata più di tanto, ma Angela le disse che la foto non gli rendeva merito. Pochi giorni dopo il loro arrivo ad Avezzano, Italo ottenne qualche giorno di licenza e fu così che anch'egli rincasò. I due si conobbero e Dora ne rimase affascinata. Anche Italo, pur se fidanzato con una ragazza del posto, rimase piacevolmente colpito da questa sua nuova conoscenza, tanto che le riservò non poche attenzioni e gentilezze al punto che ancora oggi Dora le ricorda con nostalgico affetto. Nei suoi confronti, Italo si mostrò premuroso e protettivo, cercando di prendersi cura di lei quanto più possibile. In quell'estate del 1943, racconta Dora, non godeva di buona salute e, dovendo seguire delle cure mediche prescrittele, anche durante il periodo di permanenza ad Avezzano era costretta a recarsi quasi quotidianamente presso una clinica del posto, accompagnata da Angela, per fare delle iniezioni. Ogni qual volta Dora si portava in clinica, Italo si faceva trovare all'uscita dello studio medico per farle fare colazione e incoraggiarla. Fra i due nacque solo una tenera amicizia e Dora, trascorsi quei pochi giorni ad Avezzano e rientrata a Cassino, da quel momento non ebbe più notizie di Italo. Purtroppo, aggiunge Dora, di quel giovane marinaio non seppe più nulla per un intero anno fino a quando Rocca, la mamma di Italo, non le confidò che era scomparso in mare.

Dora Perillo in una foto del 1948.

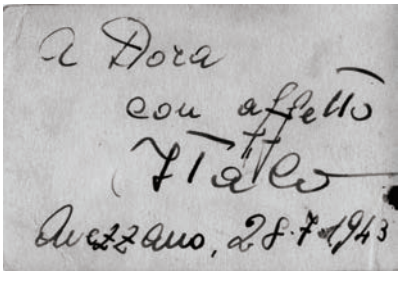


Foto regalata da Italo a Dora nel 1943

Solo dopo la morte di Italo e passata la guerra a Cassino, Rocca poté raccontare a Dora che quel suo

figlio, in quelle poche lettere che le aveva scritto fra luglio e l'inizio di settembre del 1943 non dimenticava mai di nominarla e di mandarle i suoi saluti, raccomandandosi sempre di avere cura di lei. Italo, raccontava Rocca a Dora, si era innamorato di questa ragazza al punto da dire alla madre che quando sarebbe tornato avrebbe lasciato la fidanzata per Doretta. Tuttavia fra i due non ci fu mai un legame vero e proprio. La perdita di Italo fu per Rocca un duro colpo tanto che, racconta Dora, dalla sua morte la mamma non mangiò più pesce. Oggi l'ottantacinquenne professoressa Dora Perillo racconta e ricorda quei giorni trascorsi ad Avezzano con tenero affetto e profonda nostalgia per quel giovane, Italo, che si era dimostrato così tanto premuroso, gentile e rispettoso nei suoi confronti, in momenti in cui la vita non era facile per nessuno[9].

Il Ministro della Marina
Encomio Solenne
al "Disperso"
Italo Fraioli
Roma 17 agosto 1948
61087

Encomio solenne concesso a Italo Fraioli.

Oggi, al Sottocapo Italo Fraioli è intitolata la sezione A.N.M.I. (Associazione Nazionale Marinai d'Italia) di Avezzano. A seguito del decesso a bordo della RN «Roma» gli fu concesso un encomio solenne con la seguente motivazione:

«Imbarcato sulla Nave Ammiraglia della Squadra Navale, sottoposta nel corso di ardua missione di guerra a lungo ostinato contrasto aereo, con esemplare dedizione al dovere, rimaneva a posto di combattimento fino al sacrificio e scompariva in mare con la nave che, colpita irreparabilmente da nuovi mezzi distruttivi si inabissava in fiamme.
Acque della Sardegna, 9 settembre 1943» .

COMUNE DI AQUINO

COGNOME E NOME	Libero Del Duca
GRADO	2° capo
INCARICO	Sott'ordine all'aiutante di bordo
LUOGO DI NASCITA	Aquino
DATA DI NASCITA	23/04/1913
MATRICOLA	21984
DISPERSO/DECEDUTO	Disperso Mediterraneo centrale
DATA DECESSO	09/09/1943
ONORIFICENZE	//

Libero Del Duca

[9] Testimonianza raccolta da Valentino Mattei nel febbraio 2013.

Libero Del Duca, deceduto all'età di 30 anni, viene descritto dal nipote, avv. Vincenzo Del Duca, figlio del fratello Antonio, così: «Premetto di non avere dirette conoscenze sulla vita di mio zio Libero Del Duca: all'epoca della sua morte (a seguito dell'affondamento della corazzata Roma, nel settembre dell'anno 1943) avevo poco più di un anno. Le poche notizie che conosco della sua vita mi sono state trasmesse da mio padre, Antonio Del Duca (classe 1911), deceduto nell'agosto 2009, fratello maggiore di Libero. Erano rimasti in tenerissima età orfani di padre, morto in combattimento nel corso della prima guerra mondiale, nel settembre del 1917 nei pressi di Gorizia. Mio padre aveva, all'epoca, sei anni e mio zio solo quattro anni. Vissero pertanto l'infanzia, come è facile immaginare, in condizioni economiche che definire non floride sarebbe eufemistico, con la madre appena ventiseienne priva di autonome risorse di sostentamento (all'infuori della pensione di vedova di guerra di 36 lire al mese). Dopo le elementari, furono entrambi avviati all'apprendimento di un mestiere: mio padre quale apprendista in una "officina meccanica" (per quanto mi consti, si costruivano avvolgibili, cancelli, si effettuavano riparazione di macchine agricole, ecc.); mio zio Libero presso un laboratorio di falegnameria. Solo verso gli anni '30, mia nonna, quale vedova di guerra, ottenne una rivendita di sale e tabacchi in Aquino e, in tal modo, le condizioni di vita migliorarono. I fratelli crebbero molto legati l'uno all'altro, pur nella diversità di carattere: mio padre tranquillo e riflessivo, mio zio esuberante ed estroverso (dagli amici era chiamato "brigante").

Libero Del Duca

Da quanto ho appreso da mio padre, mio zio, dotato di notevole coraggio e generosità, non esitava a prendere le sue difese, ancorché fratello maggiore, quando se ne presentava la necessità, non disdegnando di passare anche a vie di fatto contro ragazzi più grandi che avessero fatto dei torti al fratello. Si arruolò nella [Regia] Marina Militare verso i venti anni: la vita militare fu lo sbocco quasi naturale del suo temperamento coraggioso ed esuberante.

Il suo coraggio, come mi raccontava mio padre, sfiorava a volte la temerarietà, come quando, trovandosi in servizio a Trieste, nel pieno di una tormenta di bora, si lanciò nei marosi in una sfida di nuoto con un ufficiale in servizio nella stessa sede. Guadagnò ben presto la stima di colleghi e superiori, per le sue doti di carattere, la vivacità dell'intelligenza e la determinazione della volontà, temprata dalle difficoltà della vita. Conservo ancora nella casa di mio padre ad Aquino le attestazioni di merito conseguite nella campagna d'Africa nel 1935.

Fu per mio zio motivo di grande soddisfazione, quale tangibile segno di riconoscimento delle sue qualità, l'essere trasferito in servizio sulla corazzata Roma, considerata l'orgoglio della Regia Marina.

Mio padre mi raccontava che lo zio Libero, dopo tale trasferimento, nelle lettere che

scriveva alla madre (già provata dalla vita per la perdita del marito nella prima guerra mondiale e in perenne apprensione per la sorte del figlio), cercava di rassicurarla, dicendole di stare tranquilla perché per lui, imbarcato sulla nave più sicura di tutta la flotta, la guerra era da considerare ormai finita. Il destino beffardo decise diversamente e il 9 settembre del 1943, a guerra ormai finita, la grande corazzata, colpita da un aereo tedesco, affondò e colò a picco con un carico di 1353 giovani vite.

Il suo corpo non venne mai ritrovato e mia nonna coltivò sino alla morte (avvenuta nel 1954) la speranza che il figlio in qualche modo si fosse salvato. Noi familiari non abbiamo mai avuto il coraggio di disilluderla».

La signora Maria Luigia Caporuscio, madre di Libero e Antonio, durante lo sfollamento di Aquino nel 1944, a seguito dell'incalzare delle truppe alleate verso Roma, rifiutò di allontanarsi dalla proprio casa perché in attesa del figlio di cui non aveva notizie da tempo. Neanche l'invito rivolto personalmente da un ufficiale medico tedesco che aveva stretto un forte rapporto umano con l'altro figlio, Antonio, la convinse ad abbandonare il paese. L'ufficiale insisteva affinché la donna sfollasse perché nella Valle del Liri avanzavano i famigerati *goumiers*[10] nordafricani, al seguito delle truppe francesi, le cui ignobili gesta erano ben note.

COMUNE DI FROSINONE

COGNOME E NOME	Fernando Ciotti
GRADO	Sottocapo
INCARICO	Cannoniere
LUOGO DI NASCITA	Frosinone
DATA DI NASCITA	28/01/1922
MATRICOLA	91234
DISPERSO/DECEDUTO	Disperso Mediterraneo centrale
DATA DECESSO	09/09/1943
ONORIFICENZE	//

Fernando Ciotti

[10] Si trattava di uomini, normalmente degli irregolari marocchini di razza berbera, provenienti dalle montagne del Rif e dell'Atlante, in Marocco, e inquadrati nell'ambito del Corps Expéditionnaire Français che combatté nel corso della campagna d'Italia. Erano organizzati in reparti denominati Goum, da cui il nome di goumier per ogni componente, termine che è la trascrizione fonetica francese dell'arabo «quom» e che allude a una banda o a uno squadrone. Già prima, ma soprattutto dopo lo sfondamento della Linea Gustav si resero protagonisti di non poche violenze sulla popolazione. Quelle vicende furono descritte da Alberto Moravia nel romanzo *La ciociara* che, divenuto a opera di Vittorio De Sica nel 1960 un film, valse a Sofia Loren, interprete della protagonista, l'Oscar per l'attrice di un film non in lingua inglese.

COMUNE DI ESPERIA

COGNOME E NOME	Egidio Proia
GRADO	Sottocapo
INCARICO	Cannoniere
LUOGO DI NASCITA	Esperia
DATA DI NASCITA	22/10/1924
MATRICOLA	63588
DISPERSO/DECEDUTO	Disperso Mediterraneo centrale
DATA DECESSO	09/09/1943
ONORIFICENZE	Encomio solenne

Egidio Proia

Il Ministro della Marina

Encomio Solenne

Egidio Proia

Encomio solenne concesso ad Egidio Proia.

Grazie al fratello, prof. Gaetano Proia, si apprende che Egidio, all'atto dell'arruolamento, era il marinaio più giovane d'Italia, tanto che la notizia fu riportata su un periodico illustrato dell'epoca. A Egidio fu concesso un encomio solenne per i fatti d'arme legati all'affondamento della nave Roma nel settembre 1943, con la seguente motivazione:

«Imbarcato sulla Nave Ammiraglia della Squadra Navale, sottoposta nel corso di ardua missione di guerra a lungo ostinato contrasto aereo, con esemplare dedizione al dovere, rimaneva a posto di combattimento fino al sacrificio e scompariva in mare con la nave che, colpita irreparabilmente da nuovi mezzi distruttivi si inabissava in fiamme.

Acque della Sardegna, 9 settembre 1943».

COMUNE DI FORMIA

COGNOME E NOME	Giuseppe Gionta
GRADO	Sottocapo
INCARICO	Furiere
LUOGO DI NASCITA	Formia
DATA DI NASCITA	21/04/1923
MATRICOLA	62060
DISPERSO/DECEDUTO	Disperso Mediterraneo centrale
DATA DECESSO	09/09/1943
ONORIFICENZE	Encomio solenne

Giuseppe Gionta

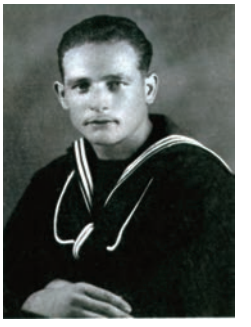
Il Ministro della Marina
Encomio Solenne
Giuseppe Gionta

Insignito di encomio solenne per i fatti d'arme legati all'affondamento della nave Roma nel settembre 1943, con la seguente motivazione:

«Imbarcato sulla Nave Ammiraglia della Squadra Navale, sottoposta nel corso di ardua missione di guerra a lungo ostinato contrasto aereo, con esemplare dedizione al dovere, rimaneva a posto di combattimento fino al sacrificio e scompariva in mare con la nave che, colpita irreparabilmente da nuovi mezzi distruttivi si inabissava in fiamme.
Acque della Sardegna, 9 settembre 1943».

Encomio solenne concesso a Giuseppe Gionta.

COGNOME E NOME	Salvatore Di Nucci
GRADO	Sottocapo
INCARICO	Cannoniere
LUOGO DI NASCITA	Formia
DATA DI NASCITA	01/06/1920
MATRICOLA	16854
DISPERSO/DECEDUTO	Disperso Mediterraneo centrale
DATA DECESSO	09/09/1943
ONORIFICENZE	//



Salvatore Di Nucci

COMUNE DI GAETA

Come anticipato, il Comune di Gaeta è quello che ha avuto più vittime sulla corazzata «Roma», ben otto, ma è anche quello che annovera due superstiti, Mario Arru, deceduto nel 1980 e Cosmo Ciano, vivente.

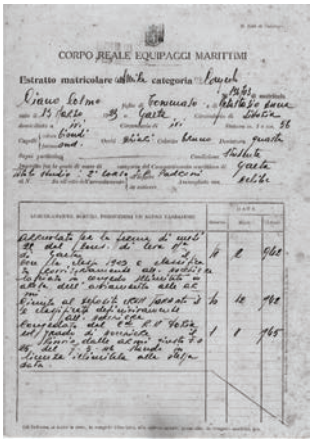
COGNOME E NOME	Cosmo Ciano
GRADO	Sottocapo
INCARICO	Nocchiere
LUOGO DI NASCITA	Gaeta
DATA DI NASCITA	13/03/1923
MATRICOLA	136703
DISPERSO/DECEDUTO	In vita
ONORIFICENZE	//

Cosmo Ciano

Cosmo Ciano

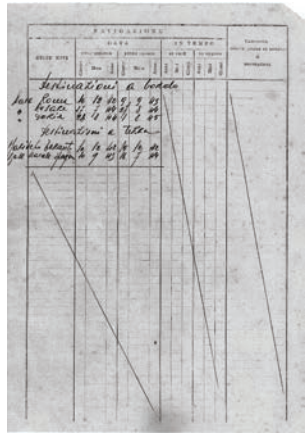
Cosmo Ciano, classe 1923, ha vissuto sulla propria pelle le vicissitudini legate all'affondamento della corazzata Roma. Figlio di Tommaso e Metastasio Anna, si arruolò il 18 febbraio 1942 per un periodo di ferma di 28 mesi come allievo nocchiere. Collocato in congedo illimitato provvisorio in attesa dell'avviamento alle armi, il 10 dicembre 1942 venne chiamato in servizio e si presentò al deposito C.R.E.M.M. (Corpo Regio Equipaggio Marina Militare) di Taranto dove restò fino al 15 dicembre 1942. Il giorno seguente si imbarcò sulla Roma. Dopo l'affondamento della corazzata, fu internato a Port Mahòn fino al 16 luglio 1944. Rientrato in Italia fu imbarcato inizialmente sulla Nave Cesare dal 17 luglio 1944 al 27 agosto 1944 e a seguire sulla Nave Doria[11] dal 28 agosto 1944 al 1 agosto 1945.

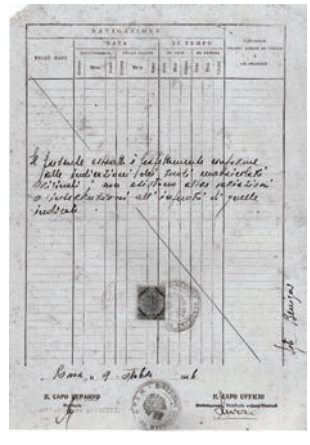
Cosmo Ciano non ha mai raccontato alla sua famiglia i ricordi legati all'affondamento del Roma né il periodo di internamento che trascorse a Port Mahòn. Le reminiscenze di quel periodo sono legate a un'intervista rilasciata nel 2008 a Carlo Di Nitto, attuale presidente della sezione ANMI di Gaeta, e ai racconti del figlio, Paolo Ciano, incontrato nel novembre 2012 a Gaeta. Le «…cose fatte per la Patria sono tutte cose fatte per bene…», concludeva così la breve intervista del 2008, volendo rimarcare il suo forte attaccamento alla Patria, nonostante i toni di amarezza e tristezza che hanno caratterizzato molte delle sue risposte. Il tono è divenuto più grave quando ha ricordato i suoi amici, i



CORPO REALE EQUIPAGGI MARITTIMI

Estratto matricolare





Estratto matricolare di Cosmo Ciano.

[11] La Corazzata «Giulio Cesare» fu varata nel 1911 e andò in disarmo dal 1943 al 1948, per poi essere radiata definitivamente nel 1949. Unitamente alle navi Conte di Covour e Leonardo Da Vinci, apparteneva alle classe Conte di Cavour. La Corazzata «Andrea Doria» fu varata nel 1913 per poi essere radiata nel 1956. Faceva parte della classe Caio Duilio.

«paesani», morti in seguito all'affondamento: «…eravamo 2300, avevo degli amici, eravamo 18 paesani, non ne parliamo, 18 paesani che stavano insieme a me, si sono salvati solamente in due … che brutti ricordi, bruttissimi ricordi! … io fui raccomandato per andare sulla Roma da un Ammiraglio che stava qui a Gaeta, fui raccomandato perché allora in tempo di guerra sulla Roma significava stare salvi perché non usciva mai, non è mai uscita dal porto, l'unica volta che è uscita l'hanno affondata … quando noi stavamo al reparto reclute ci avevano detto che la nave era inaffondabile, quindi, nessuno si è buttato a mare - dice -, beh!!, che ci buttiamo a fare a mare? La nave non si affonda, invece è affondata!!, e come se è affondata … sono rimasto solo io come un fesso … che tragedia porca miseria, a pro di che?, a pro di che? Non mi hanno dato una medaglia, un ricordino, niente!».

MATRICOLA 136703
COGNOME E NOME
CIANO Cosmo
GRADO All. Nocch.
CATEG. Nocch.
Tessera strettamente personale
Deve essere ritirata uscendo da bordo e restituita rientrando.
Deve essere esibita a richiesta delle Autorità dal militare in franchigia o in licenza.

N. ROMA
TESSERA DI RICONOSCIMENTO
3232

Tessera di riconoscimento di Cosmo Ciano che autorizzava l'ingresso a bordo del Roma.

Sono queste le battute principali di Cosmo Ciano rilasciate nell'intervista, affermazioni di un protagonista-testimone di quell'evento che ha avuto la fortuna di poter raccontare la sua storia. In riferimento alla delusione e all'amarezza percepita nelle risposte di Cosmo Ciano, in conclusione dell'incontro il presidente Di Nitto volle aggiungere: «non dobbiamo disperare, però!, è l'esempio che ci trasmettete e vi dobbiamo ringraziare». Cosmo Ciano fu recuperato in mare dopo che riuscì a mettere in acqua una delle scialuppe del Roma con cui si allontanò dal luogo dell'affondamento. Fu tratto in salvo dal cacciatorpediniere Carabiniere e a bordo fu soccorso da un altro suo paesano, Espedito Stefanelli.

COGNOME E NOME	Mario Arru
GRADO	Capo di 1° Classe
INCARICO	Cannoniere
LUOGO DI NASCITA	Bosa (Sardegna), vissuto a Gaeta
DATA DI NASCITA	21/06/1910
MATRICOLA	//
DISPERSO/DECEDUTO	Deceduto a Gaeta
DATA DECESSO	11/06/1980
ONORIFICENZE	Croce al Valor Militare

Mario Arru

Mario Arru, come Cosmo Ciano, è uno dei superstiti dell'affondamento della nave Roma. Di origine sarda, è vissuto a Gaeta fino al 1980, anno in cui è morto. Quanto di seguito riportato si basa sui racconti del figlio, Salvatore Antonino, incontrato e intervistato a Gaeta nel 2012. Anche in questo caso, come per Cosmo Ciano, le notizie sono legate a ciò che il figlio ha sentito narrare dal padre in modo indiretto, dai racconti fatti con i propri amici o commilitoni poiché in casa non ha mai parlato delle sue vicissitudini belliche né dell'internamento a Port Mahòn e Madrid.

Ancor prima di essere imbarcato sul Roma, Mario Arru era stato decorato di Croce al Valor Militare. L'onorificenza gli fu concessa quando, trovandosi sul cacciatorpediniere Tigre[12] che aveva subito gravi danni in seguito all'attacco a Porto Sudan, nel Mar Rosso, per cui si autoaffondò, era riuscito a trarre in salvo dieci marinai e la bandiera di combattimento. Fatto prigioniero dai britannici e detenuto presso il campo di Massaua per circa due anni, fu liberato a seguito di uno scambio di detenuti fra inglesi ed italiani. Rientrò dunque in Italia e fu imbarcato sulla corazzata Roma con l'incarico di cannoniere, probabilmente dei cannoni di poppa.

Il 9 settembre 1943 si trovava in navigazione sul Roma e, racconta il figlio, quando l'equipaggio si rese conto che gli aerei tedeschi stavano bombardando la flotta, non ricevettero né l'ordine di rispondere al fuoco né udirono suonare l'allarme di attacco aereo. A seguito del bombardamento del Roma, Arru rimase fortemente ustionato, perse l'uso delle mani e rimase cieco all'occhio destro. Sbalzato all'estrema poppa della nave, non riuscì a legarsi da solo il giubbotto di salvataggio a causa del forte dolore e delle lacerazioni riportate. Soccorso da un altro marinaio, che lo aiutò a gettarsi in mare, riuscì poi a nuotare da solo verso una delle imbarcazioni incaricate di recuperare i naufraghi. Si accostò al cacciatorpediniere Carabiniere che aveva calato le biscaggine, ma rifiutò ogni soccorso perché troppo dolorante. Si issò da solo e riuscì a salire fino a raggiungere metà della fiancata dell'unità navale e poi svenne. Soccorso dal personale di bordo, fu sdraiato su di una branda. Inizialmente fu dato per morto ma finite le operazioni di recupero il dott. Sala, primario dell'ospedale San Camillo di Roma imbarcato come componente dello staff medico di bordo, volle accertarsi dei decessi e si accorse così che Arru era ancora vivo, sebbene in coma. Era stato dato per morto perché, durante le operazioni di recupero, la sua piastrina era caduta sulla branda dove c'era un marinaio deceduto. Fu sbarcato a Port Mahòn dove venne ricoverato in stato comatoso. Ripresa conoscenza e assistito dal suo amico, il dott. Sala, col quale Arru aveva condiviso

[12] Appartenente alla Classe LEONE unitamente ai cacciatorpedinieri Pantera e Leone, entrò in servizio come esploratore nel 1924. Svolse campagne nel Nord Europa (1925) e nell'Egeo (1930). Attrezzato per i climi tropicali, prestò servizio quasi ininterrotto in Africa orientale dal 1935 al 1941. Durante il conflitto mondiale svolse 10 missioni per 2706 miglia. Nell'aprile 1941 affrontò, con altre unità, l'attacco, senza successo, di Porto Sudan. In seguito ai gravi danni riportati in quest'ultima missione, sotto attacco di navi e aerei britannici, il Tigre, assieme al Pantera, si autoaffondò presso Someina (costa araba) il 4 aprile 1941. Motto: unguibus et facibus - con gli artigli e con i denti.

precedenti imbarchi, lamentò la perdita del portafoglio in cui aveva riposto i soldi del suo ultimo stipendio che doveva mandare alla sua famiglia in Italia. Il dottore gli diede la somma di denaro che disse di aver recuperato e Arru la poté spedire ai suoi cari. Dopo una lunga degenza nell'ospedale del capoluogo minorchino fu trasferito in quello di Madrid e nel rifare i bendaggi attorno al suo corpo gli infermieri trovarono il portafoglio che era stato messo lì dalle suore di Port Mahòn.

Comprese allora che il dott. Sala gli aveva dato i soldi per poterli mandare alla famiglia in Italia. Per ringraziarlo delle cure prestate, del gesto e del riguardo avuto nei suoi confronti dopo la guerra Arru regalò al dott. Sala una penna d'oro. Alla fine dell'internamento in Spagna, rientrato in Italia, fu interrogato, come molti altri, per valutare il comportamento durante e dopo l'affondamento della nave Roma, e per tutto il periodo del processo, che si protrasse a lungo per concludersi con un'assoluzione, non percepì lo stipendio. Non avendo disponibilità economiche con cui mantenere la famiglia, un giorno si recò a Roma dove, a seguito delle sue animate proteste e grazie all'interessamento dell'Ammiraglio Scotto che velocizzò le normali pratiche d'ufficio, riuscì a ottenere la paga che gli spettava e tutti gli arretrati. Anche Scotto, racconta il figlio di Arru, era un superstite di quel 9 settembre 1943. A seguito delle esplosioni causate dal bombardamento gli erano rimasti impressi sulla pelle i segni del sottogola dell'elmetto e, sulla fronte, del cerchio interno. In merito all'internamento a Port Mahòn, Arru ricordava con affetto le cure delle suore, una delle quali gli aveva insegnato a scrivere e parlare in spagnolo. Le prime notizie in vita di Mario Arru vennero comunicate alla famiglia al rientro in Italia del Tenente di Vascello, marchese Agostino Incisa della Rocchetta, anch'egli imbarcato sul Roma.

COGNOME E NOME	Pietro Patalano
GRADO	Tenente G.N. (Genio Navale)
INCARICO	Addetto Servizio G. N.
LUOGO DI NASCITA	Gaeta
DATA DI NASCITA	29/08/1917
MATRICOLA	//
DISPERSO/DECEDUTO	Disperso Mediterraneo centrale
DATA DECESSO	09/09/1943
ONORIFICENZE	Croce di Guerra al valor militare

Pietro Patalano.

Decorato di Croce di Guerra al valor Militare con la seguente motivazione:
«Ufficiale imbarcato su Corazzata gravemente colpita da offesa aerea nel corso di prolungata e violenta azione aero – navale con alto spirito di attaccamento alla Nave e

dedizione al dovere, malgrado la sempre più critica situazione, rimaneva al proprio posto e scompariva in mare inabissandosi sui relitti in fiamme.
Acque della Sardegna, 9/9/1943»

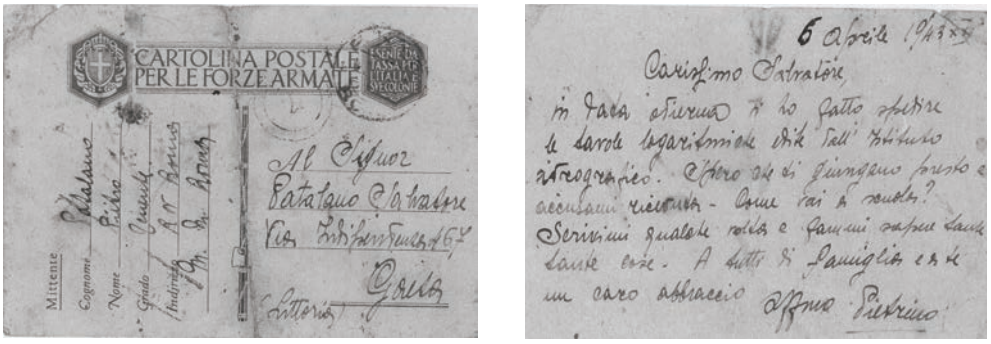
REPVBBLICA ITALIANA
Marina Militare
Determina
la Croce al Merito di Guerra

Ministero della Marina
Pietro Patalano

Attestati con cui è stata concessa a Pietro Patalano la Croce al Merito di Guerra dalla RI e la Croce di Guerra al V.M. dal Regno d'Italia.

Si riporta, di seguito, una foto in cui è ritratto il Ten. (G.N.) Pietro Patalano, secondo da sinistra in prima fila, e due lettere scritte alla famiglia quando si trovava a bordo del Roma. La prima, datata 6 aprile 1943, è indirizzata al fratello Salvatore, cui vanno i ringraziamenti per aver fornito la copia dei documenti qui pubblicati. La seconda, scritta l'8 agosto 1943, un mese prima della sua morte, in risposta ad una precedentemente ricevuta e consegnatagli a mano dal Marinaio Cosimo Scuccimarra, anch'egli di Gaeta, è indirizzata alla madre.

Foto di gruppo con Pietro Patalano, il secondo da sinistra e con al centro l'Ammiraglio Carlo Bergamini.



Lettera scritta da Pietro Patalano al fratello il 6 aprile 1943.

6 aprile 1943

Carissimo Salvatore,

in data odierna ti ho fatto spedire le tavole logaritmiche edite dall'Istituto Idrografico. Spero che ti giungano presto e accusami ricevuta. Come vai a scuola?
Scrivimi qualche volta e fammi sapere tante tante cose. A tutti di famiglia e a te un caro abbraccio.
Affezionatissimo

Pietrino

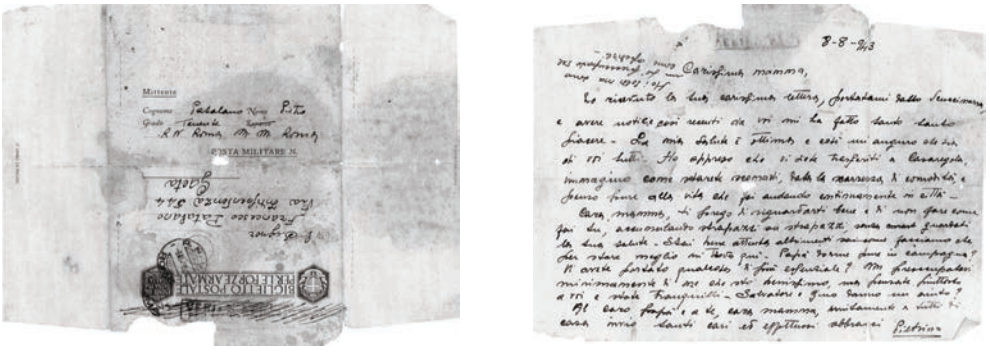


Figura 31: lettera scritta da Pietro Patalano alla famiglia l'8 agosto 1943.

8-8-943

Carissima mamma,

ho ricevuto la tua carissima lettera, portatami dallo Scuccimarra, e avere notizie così recenti da voi mi ha fatto tanto tanto piacere. La mia salute è ottima e così mi auguro che sia di voi tutti. Ho appreso che vi siete trasferiti a Casaregola, immagino come starete

scomodi, data la scarsezza di comodità e penso pure alla vita che fai andando continuamente in città.
Cara mamma, ti prego di riguardarti bene e di non fare come fai tu, accumulando strapazzi su strapazzi, senza guardarti la tua salute. Stai bene attenta altrimenti facciamo che per stare meglio mi trovo qui. Papà torna pure in campagna? Vi avrete portato qualcosa di più essenziale? Non preoccupatevi minimamente di me che sto benissimo, ma pensate piuttosto a voi e state tranquilli. Salvatore e Gino danno un aiuto?
Al caro papà e a te, cara mamma, unitamente a tutti di casa invio tanti cari ed affettuosi abbracci.

Pietrino

In alto a sinistra scrive:
«Ho i soldi ma sono un po' preoccupato del come spedirli».

COGNOME E NOME	Vincenzo Buttaro
GRADO	Sottocapo
INCARICO	//
LUOGO DI NASCITA	Gaeta
DATA DI NASCITA	24/05/1922
MATRICOLA	73962
DISPERSO/DECEDUTO	Disperso Mediterraneo centrale
DATA DECESSO	09/09/1943
ONORIFICENZE	//

COGNOME E NOME	Francesco D'Ischia
GRADO	2° capo
INCARICO	Meccanico
LUOGO DI NASCITA	Gaeta
DATA DI NASCITA	07/07/1915
MATRICOLA	36863
DISPERSO/DECEDUTO	Disperso Mediterraneo centrale
DATA DECESSO	09/09/1943
ONORIFICENZE	Encomio solenne al V.M.

Francesco D'Ischia.

Testimone della tragica morte di Francesco D'Ischia, fu il fratello Pasquale, anch'egli in Marina e all'epoca imbarcato sul Vittorio Veneto, altra nave della flotta italiana in movimento verso La Maddalena. Pasquale fu imprigionato a Malta dove un suo commilitone dipinse il quadro di seguito riportato in cui si raffigura, in primo piano, la Vittorio Veneto colpita e sullo sfondo la Roma, avvolta dal fumo, mentre affonda. Pasquale vive e risiede a Gaeta.

Figura 33: quadro dipinto da un commilitone di D'Ischia Pasquale, fratello di Francesco, durante la prigionia a Malta dopo il 9 settembre 1943, raffigurante in primo piano la Vittorio Veneto colpita e sullo sfondo la corazzata Roma che affonda.

COGNOME E NOME	Pietro Di Sarcina
GRADO	Sergente
INCARICO	Cannoniere
LUOGO DI NASCITA	Gaeta
DATA DI NASCITA	04/03/1921
MATRICOLA	48877
DISPERSO/DECEDUTO	Deceduto a Port Mahòn
DATA DECESSO	12/09/1943
ONORIFICENZE	//

Foto della tomba di Pietro di Sarcina a Port Mahòn (a cura di Sergio Baldazzi).

Il Sergente Pietro Di Sarcina morì tre giorni dopo l'affondamento del Roma per le ferite riportate nell'ospedale del capoluogo minorchino ed è sepolto nel sacrario militare italiano ubicato nell'isola balearica.

COGNOME E NOME	Pietro Paolo Sorabella
GRADO	Sottocapo
INCARICO	Segnalatore
LUOGO DI NASCITA	Gaeta
DATA DI NASCITA	01/07/1922
MATRICOLA	66478
DISPERSO/DECEDUTO	Disperso Mediterraneo centrale
DATA DECESSO	09/09/1943
ONORIFICENZE	//

Pietro Paolo Sorabella.

COGNOME E NOME	Giovanni A. Tarallo
GRADO	Sottocapo
INCARICO	Motorista
LUOGO DI NASCITA	Gaeta
DATA DI NASCITA	19/09/1922
MATRICOLA	66056
DISPERSO/DECEDUTO	Disperso Mediterraneo centrale
DATA DECESSO	09/09/1943
ONORIFICENZE	//

Giovanni Tarallo.

COGNOME E NOME	Francesco Viola
GRADO	Capo 2° classe
INCARICO	Segnalatore
LUOGO DI NASCITA	Gaeta
DATA DI NASCITA	13/08/1909
MATRICOLA	79397
DISPERSO/DECEDUTO	Disperso Mediterraneo centrale
DATA DECESSO	09/09/1943
ONORIFICENZE	//

COGNOME E NOME	Cosimo Scuccimarra
GRADO	Sottocapo
INCARICO	Nocchiere
LUOGO DI NASCITA	Gaeta
DATA DI NASCITA	05/06/1919
MATRICOLA	76750
DISPERSO/DECEDUTO	Disperso Mediterraneo centrale
DATA DECESSO	09/09/1943
ONORIFICENZE	//

COMUNE DI SPERLONGA

COGNOME E NOME	Antonio Zuena
GRADO	Sottocapo
INCARICO	Segnalatore
LUOGO DI NASCITA	Sperlonga
DATA DI NASCITA	29/05/1924
MATRICOLA	66487
DISPERSO/DECEDUTO	Disperso Mediterraneo centrale
DATA DECESSO	09/09/1943
ONORIFICENZE	//

Antonio Zuena.

COGNOME E NOME	Giuseppe Conte
GRADO	Sottocapo
INCARICO	//
LUOGO DI NASCITA	Sperlonga
DATA DI NASCITA	21/01/1923
MATRICOLA	13565
DISPERSO/DECEDUTO	Disperso Mediterraneo centrale
DATA DECESSO	09/09/1943
ONORIFICENZE	//

COMUNE DI SESSA AURUNCA

COGNOME E NOME	Antimo Fusco
GRADO	Sottocapo
INCARICO	Motorista
LUOGO DI NASCITA	Sessa Aurunca
DATA DI NASCITA	31/08/1918
MATRICOLA	52081
DISPERSO/DECEDUTO	Disperso Mediterraneo centrale
DATA DECESSO	09/09/1943
ONORIFICENZE	//

Antimo Fusco.

COGNOME E NOME	Errico Di Biasio
GRADO	2° capo
INCARICO	Cannoniere
LUOGO DI NASCITA	Sessa Aurunca
DATA DI NASCITA	20/08/1914
MATRICOLA	35465
DISPERSO/DECEDUTO	Disperso Mediterraneo centrale
DATA DECESSO	09/09/1943
ONORIFICENZE	//

COGNOME E NOME	Paolo Longo
GRADO	Capo 1^ classe
INCARICO	Aiutante
LUOGO DI NASCITA	Sessa Aurunca
DATA DI NASCITA	09/12/1893
MATRICOLA	//
DISPERSO/DECEDUTO	Disperso Mediterraneo centrale
DATA DECESSO	09/09/1943
ONORIFICENZE	//

Ringraziamenti

Doverosi sono i ringraziamenti ai familiari dei caduti e dei sopravvissuti sopra menzionati i quali hanno permesso con la loro disponibilità di ricordare ancora una volta i tanti italiani morti durante il secondo conflitto mondiale. Un particolare ringraziamento va a tutti loro, unitamente al sig. Carlo Di Nitto, presidente dell'ANMI di Gaeta, al Comandante Orlando Giacomini, presidente della sezione ANMI di Avezzano, intitolata al "cassinese" Italo Fraioli, ai sindaci di Aquino, Esperia, Sperlonga e Sessa Aurunca per il prezioso supporto fornito, al Comandante Alessandro Busonero cui mi legano vincoli di sincera amicizia e stima e che, grazie alla sua non comune disponibilità e dedizione al servizio nonché al particolare incarico che ricopre presso lo Stato Maggiore della Marina Militare ha facilitato le ricerche svolte per scrivere il presente articolo. Infine un sentito ringraziamento va al Comandante Pier Paolo Bergamini, figlio dell'Ammiraglio Carlo Bergamini, conosciuto personalmente e autore dell'introduzione all'articolo la cui opera di ricerca storica e di conservazione della memoria, mantengono vivo il ricordo di quei 1393 marinai morti per la Patria.

Bibliografia

Gino Galuppini, *Guida alle navi d'Italia*, Milano, Mondadori, 1982.
Ernesto Pellegrini, *Umberto Pugliese: generale ispettore del Genio navale (1880-1961)*, Roma, Ufficio storico della marina militare, 1999.
Franco Bargoni-Franco Gay, *Corazzate classe Vittorio Veneto*, Roma, Bizzarri, 1973-1974.
Agostino Incisa della Rocchetta, *L'ultima missione della corazzata Roma*, Milano, Mursia, 1978.
Marco Gemignani, *Adone Del Cima: comandante della corazzata Roma*, Rai Trade, 2005.
Erminio Bagnasco-Augusto De Toro, *Le navi da battaglia classe "LITTORIO"*, Albertelli, 2008.

Ireneo Remondi, *Ammiraglio Carlo Bergamini - notizie biografiche*, Banca Popolare di San Felice sul Panaro, 1986.
Pier Paolo Bergamini, *Le forze armate navali da battaglia e l'armistizio*, 2^ ed., Rivista marittima, 2003.
Andrea Amici, *Una tragedia italiana-1943. L'affondamento della corazzata Roma*, Longanesi, 2010.
Raffaele De Courten, *Le memorie dell'Ammiraglio De Courten (1943-1946)*, Roma, Ufficio Storico della M.M., 1993.
Alessandro Busonero, *Corazzata Roma: la storia ritrovata*, «Il Notiziario della Marina», periodico della Marina Militare, anno LIX, luglio-agosto 2012.
Valentino Mattei, *1943: l'affondamento della Regia Nave "Roma"*, «Studi Cassinati», anno X – n. 3 (luglio-settembre 2010).

Siti internet e documentari

Associazione Regia Nave Roma, www.regianaveroma.org
Marina Militare Italiana, www.marina.difesa.it
www.corazzataroma.info
Documentario Istituto Luce, Regia Nave Roma, le ultime ore, realizzato in collaborazione con FOX International Chanels Italy.
Intervista a Cosmo Ciano, a cura di Carlo Di Nitto.
(mail autore: valentinomattei@libero.it)

Dopo 69 anni!

di

Anna Maria Arciero

Grazie all'articolo *Gli sfollati di Trocchio*, comparso su «Studi Cassinati» del decennale, numero IV del 2010, per la prima volta dopo 69 anni si sono rivisti Mario Sabatini e la sua madrina Giulia Arciero.

Proprio quello che si auspicava l'allora direttore Emilio Pistilli quando, dalle pagine del bollettino precedente, lanciò l'idea di raccogliere i nomi degli innumerevoli sfollati della nostra terra, così come era stato fatto per le vittime. Al nostro lo spunto venne dalla richiesta di notizie da parte di gente siciliana circa gli sfollati di Cassino che erano stati ospitati, evidentemente lasciando un buon ricordo, in quella terra lontana.

Questa volta, a segnalare l'articolo è stato Valentino Rossetti, ideatore del sito «Dal Volturno a Cassino», il quale, amico della famiglia Sabatini, ne conosceva il desiderio di rintracciare le persone che erano state 'a patire insieme' ma anche a condividere ansie e trepidazioni nei primi mesi del 1944. Giancarlo Sabatini ha contattato «Studi Cassinati» e il 29 aprile eccoci tutti riuniti a ricordare, raccontare, testimoniare e … diventare amici.

Mario dopo 69 anni incontra la sua madrina Giulietta (Giulia Arciero) a S. Lucia di Cervaro.

Ma conviene raccontare dall'inizio della storia. Storia che io già conoscevo perché il padre di Giancarlo, Antonio Sabatini, ferroviere in servizio presso la stazione di Cassino, quando è andato in pensione ha sentito il bisogno di scrivere le sue memorie di guerra, senza alcuna velleità letteraria, ma - testuali parole - solo allo scopo di «dimostrare ai figli che nella vita possono accadere molte cose, per cui è necessario trovare il modo di superarle con energia e coraggio». Una copia di questo diario era stata data a mio zio Umberto Arciero e io l'avevo fotocopiata per possederla, trattandosi di una testimonianza di guerra della mia zona.

Dunque queste sono le vicende raccontate dal protagonista. Antonio Sabatini, al primo bombardamento di Cassino, decide di trasferirsi con la sua famigliola, moglie incinta e due bambini, Graziella di sei anni e Giancarlo di ventuno mesi, in campagna, nella zona di Foresta.

Ma i continui rastrellamenti dei tedeschi li inducono a nascondersi in una grotta di monte Trocchio, nell'unica rimasta, ché sono tutte occupate da chi ha avuto l'idea prima

di loro. Si tratta di una caverna sicuramente ex-abitacolo di una volpe, perché è bassa, tanto che Antonio è costretto a scavarne il piano per non stare incurvati tutto il giorno. Arrivare fin lassù con due bambini piccoli, di cui uno in braccio, qualche vettovaglia e qualche coperta solo chi ha energia e coraggio poteva farlo. E lui, Antonio, di energia e coraggio ne aveva da vendere.

Sistemata, si fa per dire, la famigliola nella grotta, Antonio quasi tutte le notti scendeva nella contrada a cercare qualcosa da mangiare, cuocere la polenta, rifornirsi di acqua e indumenti. I soldati tedeschi che stazionano su monte Trocchio prendono a cuore quella famiglia di disperati che si è adattata a vivere nella tana delle volpi e forniscono spesso cibarie di ogni genere, ma li avvertono anche che presto se ne andranno, lasciando la zona minata e poi quella grotta esposta a sud potrebbe ricevere colpi sia dai Tedeschi appostati a Montecassino, sia dagli Alleati che sparano da Montelungo. È vero che all'ingresso della grotta arrivano le cannonate e moglie e bambini sono rintanati in fondo ad essa, ma Antonio non se la sente di esporre i suoi cari all'aria aperta. Aspettano con ansia l'arrivo degli Americani, programmando di far piangere i bambini con dei pizzicotti quando giungeranno i soldati alleati e di esporre pannucci e indumenti per far capire la presenza di creaturine … ma quando questo succede, dalla notte del 15 gennaio a quella del 17, disperano di sopravvivere: il fragore delle cannonate non cessa un istante, mentre una pioggia di schegge incandescenti impedisce di affacciarsi all'imboccatura della grotta.

La notte del 18, prima dell'alba, alle 4,30 - ed è gennaio! - la famigliola, in fila indiana, stando ben attenti a scorgere i dischi di metallo delle mine depositate dai Tedeschi, si mette in cammino verso il versante occupato dagli Americani. Quando questi li vedono arrivare, rimangono sbalorditi, non riuscendo a capire come abbiano fatto a uscire vivi dall'inferno di artiglieria scaricato su monte Trocchio. Verso le sette del mattino i nostri 'eroi' arrivano in una cucina da campo dove vengono rifocillati, si riscaldano, e poi si rimettono in cammino vero la statale Casilina, diretti a Napoli.

Latronico

Dopo rocambolesche avventure, tra nottate in una casa minata e bombardamenti aerei tedeschi, arrivano a Mignano e qui vengono accompagnati in un centro di raccolta profughi, lo stesso in cui sono stati radunati gli sfollati di S. Lucia di Cervaro. Ma con questi Antonio Sabatini stringerà amicizia solo a Latronico (centro montano dell'entroterra lucano, in provincia di Potenza), quando, smistati generosamente dal Comune nelle casette di un villaggio termale, diventeranno vicini ed amici. Nel diario Antonio racconta che in particolare rapporti di amicizia e cordialità si instaurarono con i numerosi componenti della famiglia di Giuseppina Arciero,

La famiglia Sabatini (Giovanna, Maria Grazia, Mario e Giancarlo col figlio) assieme a Giulietta.

mia nonna, trovando con essa varie affinità, tanto che, allorché la moglie partorisce, assistita da Geseppella, la 'levatrice' di S. Lucia, i padrini del piccolo Mario saranno il giovane Umberto Arciero e la giovanissima Giulia Arciero, allora bella sedicenne, oggi bella e lucida ultraottantenne. Ecco, proprio questi due nomi, citati nella ricerca degli sfollati pubblicata su «Studi Cassinati», ha fatto nascere nel cuore di Giancarlo Sabatini - che il diario del papà lo conosce a memoria - la voglia di ritornare sui luoghi dove lui forse non ha avvertito disagi e paure, ma i suoi genitori e sua sorella Graziella sì. Rivisitare quei luoghi è stato il desiderio condiviso con la sorella Graziella e il fratello Mario e così la mattina del 29 aprile, accompagnati da Fernando Sidonio e da me - ambedue siamo figli di sorelle profughe anch'esse a Latronico - abbiamo risalito le coste di monte Trocchio, mostrando il percorso ripido e accidentato che il loro coraggioso papà faceva ogni notte, e poi, da lontano, il sito della grotta abitata per quattro mesi dalla loro famiglia. Che emozione sentire le esclamazioni di Graziella: - Sì, ricordo che affacciandoci vedevamo Montecassino e Rocca d' Evandro! Sì, mi ricordo quella notte in fila indiana dietro a papà …! - Che tenerezza questi figli, ormai anziani, sulle orme dei ricordi, per fare onore al coraggio e ai sacrifici dei genitori! Poi abbiamo fatto visita alla madrina di Mario. Anche qui commozione, abbracci, ricordi, racconti di particolari … e cordiale amicizia.

I Sabatini mi hanno detto che un giovane regista vuole girare un documentario sull'avventura nella grotta di Trocchio. Sarebbe un ulteriore risvolto positivo della ricerca sugli sfollati del Cassinate.

Dimissioni da Abate e Ordinario di Montecassino di Dom Pietro Vittorelli

di

Adriana Letta

Un incarico che, come responsabile dell'ufficio comunicazioni sociali della Diocesi di Montecassino, non avrei mai e poi mai voluto ricevere, quello secondo cui il 12 giugno 2013, alle ore 12,00[1] dovevo inviare a tutti gli organi di informazione la notizia delle dimissioni per motivi di salute di Dom Pietro Vittorelli da Abate di Montecassino e da Ordinario della diocesi Abbazia Territoriale di Montecassino: da quel momento sarebbe diventato Abate emerito. Unitamente alla notizia, dovevo inviare la sua Lettera-messaggio (vedi riquadro, *ndr*), di fronte alle cui parole non si poteva neppure tentare una replica, una reazione di protesta, di dissenso, di richiesta di spiegazioni. Ma era un colpo al cuore, un dispiacere profondo e direi inconsolabile. La "irrevocabile" decisione, meditata, sofferta e coraggiosa, merita tutto il rispetto, si comprende e si accetta, il dolore resta.

Dom Pietro Vittorelli, elaborazione grafica (Ivo Sambucci).

E sotto il pungolo molesto del dispiacere, la mente e il cuore vanno a ritroso, alla ricerca di punti di riferimenti, ricordi, episodi, considerazioni.

Era il settembre 2007 quando un'altra notizia-bomba ci notificò che Mons. Fabio Bernardo D'Onorio, da quasi 25 anni Abate di Montecassino, diventava Arcivescovo di Gaeta e lasciava dunque

[1] In quel momento nella Sala del Capitolo monastico nell'abbazia di Montecassino, dom Pietro Vittorelli rendeva ufficiale ai suoi monaci e ai sacerdoti della curia diocesana la propria decisione di lasciare l'incarico di Abate del monastero e di Ordinario diocesano. Quindi ha provveduto a leggere il decreto della Congregazione dei Vescovi che nomina come Amministratore Apostolico il Rev.mo Augusto Ricci OSB, Priore del Sacro Speco di Subiaco, al quale sono attribuite da oggi, e fino a quando il nuovo Abate che sarà eletto prenderà possesso canonico dell'Abbazia, diritti, facoltà e compiti. Hanno fatto seguito brevi e commossi interventi del Priore di Montecassino, Dom Giuseppe Roberti, e del Vicario diocesano, Mons. Fortunato Tamburrini. Prima che la piccola assemblea, dominata da un forte senso di commozione, si sciogliesse ognuno dei presenti ha potuto salutare personalmente l'Abate emerito Pietro Vittorelli, che è apparso commosso anche lui, ma determinato e sereno per aver "a lungo meditato e pregato" prima di prendere questa decisione.

l'Abbazia. Dopo due mesi l'attesa notizia: Dom Pietro Vittorelli era stato eletto 191° Successore di S. Benedetto. Una serie di emozioni contraddistinse quel periodo, che aprì uno scenario nuovo, con un Abate appena quarantacinquenne, da soli tredici anni sacerdote, da sedici monaco professo, medico. Aveva alle spalle una ricca esperienza come maestro dei novizi, una conoscenza diretta della Congregazione Benedettina Cassinese e, in seno ad essa, della Commissione per la Formazione, nonché della Commissione mista Cassinese-Sublacense, le due principali Congregazioni monastiche italiane, oggi riunite in un'unica Congregazione.

Sul territorio aveva acquisito esperienza, prima di entrare in monastero, in parrocchia e nell'Azione Cattolica di cui era stato Presidente diocesano, poi – da monaco – in qualità di presidente del Comitato per le Celebrazioni benedettine e fondatore e presidente del «Corteo Storico Terra Sancti Benedicti». Aveva inoltre curato varie Mostre d'arte di alto livello per il bimillenario di Cristo ed era membro del Comitato provinciale di Bioetica. Studioso della Dottrina sociale della Chiesa, di cui aveva approfondito in un articolo l'aspetto della sussidiarietà, aveva una visione ben precisa dell'Europa, delle sue radici e prospettive.

Le premesse dunque erano delle migliori, ampie a 360 gradi, e alte le aspettative di tutti per questo abbaziato che si prevedeva lungo e fruttuoso.

In realtà fruttuoso lo è stato, lungo proprio no. È durato appena cinque anni, di cui l'ultimo segnato dalla malattia che con i problemi che ha comportato lo ha infine portato alla rinuncia.

Ma intenso, fecondo e significativo sì, sicuramente.

Uno dei più grandi doni fatti ai fedeli, alla Città e al territorio è stato certamente la Visita Pastorale di Papa Benedetto XVI che, accettando il suo invito, venne il 24 maggio 2009 a Cassino la mattina a celebrare la Messa in piazza Miranda e poi a benedire la Casa della Carità, e il pomeriggio a Montecassino, per incontrare gli abati e le abbadesse benedettine di tutto il mondo e con loro pregare sulla tomba di San Benedetto. Un evento davvero memorabile per tutti, che richiese un lungo e intenso periodo di preparazione e organizzazione, del quale era responsabile l'Abate Pietro e che seppe gestire in modo impeccabile, tanto che tutto si svolse in maniera superlativa. Ricordo che alla sera, con semplicità, mi disse: «Sono stanco, ma felice!».

Fin dall'inizio le linee programmatiche del suo servizio abbaziale sono state connotate da una speciale predilezione per i poveri, per la famiglia e per i giovani. Non ha esitato ad accompagnare numerosi gruppi di giovani alle Giornate mondiali della gioventù, quella di Sydney nel 2008, quella di Madrid nel 2011 e addirittura si era già prenotato per il prossimo mese a Rio de Janeiro sperando di farcela; nell'agosto 2010 guidò i giovani nel pellegrinaggio diocesano a Santiago de Compostela; stava in mezzo a loro con gioia schietta, come un padre, una guida, anzi un amico e loro lo sentivano

Ha curato e presieduto ogni anno per loro e con loro la suggestiva Veglia di Pentecoste, la *Traditio Simboli* e seguente *Redditio*, la *lectio divina* in Avvento, ha dato inizio in dio-

Dom Pietro Vittorelli

cesi alla Pastorale universitaria nel 2009, invitato e sensibilizzato i giovani al volontariato con una lettera a loro indirizzata «Caro amico ti scrivo», li ha sollecitati alla creatività e alla drammatizzazione, li ha visitati molto spesso nelle scuole; tanto gli stavano a cuore i giovani, che si è impegnato nel campo dell'educazione con convegni, tavole rotonde e interventi vari e, cosa più unica che rara, si è rivolto «direttamente agli uomini e alle donne della Scuola» nel *Te Deum* di fine 2010. Ha dato vita ad una associazione, «Il Monte», e a una scuola di politica per sollecitare i giovani alla coscienza civica e alla ricerca responsabile del bene comune, alla luce della Dottrina sociale della Chiesa.

Premurosa e commovente l'attenzione che ha riservato ai poveri, cominciando dal suo primo *Te Deum*, appena dopo la sua elezione, in cui i primi auguri li fece a coloro che la società definisce "ultimi" ma per il Vangelo sono i "primi"; sempre ha sostenuto la «Caritas diocesana» di cui era presidente, mostrando amore per gli ultimi, andando spesso a trovare i detenuti per far sentire anche a loro l'amore paterno di Dio; istituì il «Tavolo della Solidarietà» a cui invitò le associazioni di volontariato per progettare e fare rete e concretamente fare qualcosa per chi è in difficoltà. Fu così che nacque l'idea della «Casa della Carità», il cui progetto, nato nel luglio 2008, mirava a dare accoglienza a chi era senza dimora, e la cui realizzazione, in un'ala del vecchio ospedale cittadino, fu inaugurata dal Papa Benedetto XVI. Nella campagna *Zero Poverty* del 2010, «Anno europeo della lotta alla povertà e all'esclusione sociale», fu in prima linea.

Altro tema a cui ha sempre dato importanza e risalto è stato quello della famiglia e della vita, organizzando ogni anno, per la «Giornata per la Vita», convegni di bioetica con relatori di prim'ordine; nel 2008 volle il «Family Day» a Cassino, che ebbe grande successo, e nel 2009 inaugurò la «Culla per la Vita» per accogliere nati indesiderati perché non fossero gettati nei cassonetti. Il 9 luglio 2011 indicò le mamme come «avamposto di Dio» dedicando loro una importante omelia.

Per guidare la sua diocesi, ha proposto un iniziale «Piano pastorale quinquennale» (mai avremmo pensato che fosse non "il primo" ma "l'unico" quinquennio!) di rilettura, riscoperta e approfondimento della Parola di Dio, concordato con i Sacerdoti, dando attenzione ogni anno ad un evangelista e in ultimo agli Atti degli Apostoli, e iniziato ogni anno pastorale con un convegno diocesano particolarmente interessante e ben curato, con teologi e biblisti eccellenti come relatori, tra cui Bissoli, Zevini, Frezza, Tiana, Morfino,

Scicolone, Ravasi, Frisina, Vanni, Colmegna, per dare inizio al cammino annuale, come attestano gli *Atti dei convegni*. A questo lavoro si accompagnava puntuale la sua Lettera pastorale, sempre illuminante. Cinque Lettere pastorali bellissime che forse ora dovremmo riprendere in mano e rileggere pian piano, per capirle fino in fondo e cercare di attuarle.

Per rinsaldare la fede ha presieduto vari pellegrinaggi, due volte in Terra Santa (2009 e 2011 e voleva andarci anche quest'anno!), una volta a Lourdes (2010), a Torino per l'ostensione della Sindone (2010). Con i confratelli sacerdoti, in spirito di comunione, si è recato per gli esercizi spirituali a Milano, Firenze, Varazze, sui luoghi del S. Curato d'Ars, in Turchia sulle orme di S. Paolo, in Puglia lo scorso anno e ancora quest'anno in Sicilia.

La premura per i religiosi e le religiose era piena di tenerezza: basti pensare che il 29 e 30 settembre 2012, ancora non in grado di camminare autonomamente, volle tornare a Montecassino per due celebrazioni importanti: l'ammissione ai Sacri Ordini di due seminaristi diocesani e la professione solenne di tre nuovi monaci, e subito dopo ripartì per le necessarie cure riabilitative. E uno degli ultimi atti del suo abbaziato lo ha compiuto nel monastero benedettino di S. Maria della Rupe lo scorso 25 maggio, per accogliere la professione temporanea di Sr. Arianna.

Sensibile alla cultura, al bello e all'arte, si è fatto promotore di convegni di alto profilo, di mostre d'arte indimenticabili. Sapeva rapportarsi con le istituzioni di ogni livello, sapeva anche, all'occorrenza, sollecitare e addirittura sferzare la politica per togliere la "coltre grigia" stagnante sulla città e, pur in uno scenario sociale, economico e culturale degradato e "disperato", sapeva indicare una progettualità alta e si adoperava per riportare la Speranza.

Ma tra i tanti meriti, uno va soprattutto sottolineato: il positivo percorso di dialogo ecumenico con la Chiesa Anglicana, iniziato nel marzo 2011 con l'accensione della Fiaccola benedettina, simbolo di Pace e di Fratellanza, nell'abbazia un tempo benedettina di Westminster a Londra, dal Decano dr. Jhon Hall, con cui ha saputo intessere un intenso e intelligente rapporto di amicizia e vicinanza spirituale, proseguito con successivi scambi di visite e momenti di preghiera comune: il 21 marzo dello stesso anno a Montecassino e Cassino con la venuta del Decano Jhon Hall per la festa di S. Benedetto, poi l'Abate Pietro partecipò il 13 ottobre a Londra alle celebrazioni in onore di S. Edoardo il Confessore; il 12 marzo 2012 a Montecassino solenne celebrazione ecumenica presieduta congiuntamente dall'Arcivescovo di Canterbury e Primate della Comunione Anglicana Rowan Williams e dall'Abate Vittorelli. Quando, a giugno 2012, il prestigioso Coro di Westminster, come da programma, si reca a Montecassino per animare le celebrazioni ecumeniche proprio in concomitanza con il suo 50° compleanno, l'Abate Pietro è in ospedale e l'assemblea cattolico-anglicana prega per la sua salute mentre il Rev. Hall si reca affettuosamente a visitare il suo amico ricoverato. L'ultimo, recente passo di tale cammino è stato il 4 giugno 2013: su invito del Decano Jhon Hall, l'Abate Pietro partecipa a Londra

nell'abbazia di Westminster alla celebrazione per il 60° anniversario dell'incoronazione della regina Elisabetta.

Nei primi mesi del 2012 in molti ci eravamo accorti del suo eccessivo affaticamento e gli raccomandavamo di risparmiarsi un po', ma la sua ansia pastorale voleva arrivare a tutti … A fine maggio improvvisa la malattia: una seria insufficienza cardiaca gli provoca uno screzio neurologico che lo costringe ad un lungo periodo di degenza prima a Roma presso il Policlinico Gemelli, poi in Svizzera in una clinica per la riabilitazione. Quante ansie, quante preghiere in quel periodo! Una grande e partecipata veglia di preghiera fu organizzata il 5 giugno nella Chiesa Madre di Cassino per rispondere al bisogno di tanti di unirsi tutti insieme in preghiera per chiedere a Dio l'aiuto necessario in quel difficile momento. Nei lunghi mesi delle terapie riabilitative, Dom Pietro si faceva presente con videomessaggi, come fu per la festa dell'Assunta, per «Mille giovani per la Pace» di Exodus, per il Convegno pastorale diocesano, e non mancò di dare il suo apporto e far sentire la sua voce per salvare il Tribunale di Cassino, minacciato di soppressione. Il Pastore neppure allora, trovandosi lontano, lasciava il suo gregge.

L'ultima uscita pubblica di Dom Pietro: Cassino 2 giugno 2013, celebrazione del *Corpus Domini*

Quando è rientrato in sede, pur non ancora in condizioni ottimali e con l'obbligo di continuare la fisioterapia, ha voluto con coraggio e determinazione riprendere man mano i suoi impegnie un giorno mi disse di essere molto contento e di ringraziare il Signore di poter di nuovo essere attivo in abbazia e in diocesi, non gli importava di stancarsi, voleva lavorare. Inutile aggiungere che anch'io, come altri, gli raccomandai di non esagerare, di avere pazienza, noi tutti avremmo aspettato, capito.

Ha fatto tanto nei quattro anni della buona salute, ha fatto, direi, ancora di più nell'anno della malattia, dimostrando una Fede grande, a tutta prova, che lascia senza parole. Non lo dimenticheremo mai. Ecco come interpretava, alla luce della fede, la sua vicenda, come ebbe a dire il 30 dicembre 2012, nell'omelia della prima Celebrazione Eucaristica pubblica dopo il suo ritorno: «Sono stato cinque anni come Pastore tra voi, avrei voluto darvi tutto ciò che era vostro desiderio ricevere, non mi sono risparmiato, ho cercato la verità, ho cercato di fare bella questa chiesa come sposa pronta per lo sposo. Ad un certo punto il Signore mi ha detto: fermati, niente è tuo, tutto è di Dio: sono io che semino, io che coltivo, io che faccio crescere … di te voglio tutto, voglio che ti affidi completamente a me perché "sei richiesto per il Signore". Ecco carissimi come tento di leggere la mia esperienza, quando alle soglie

Cerimonia nella Sala del Capitolo monastico.

dei miei 50 anni tutto faceva prevedere affermazione, successo, salute, efficacia … A voi oggi chiedo di aiutarmi a dire: Eccomi Signore, parla, voglio davvero realizzare il sogno che hai su di me».

Ecco, noi vogliamo credere che Dio abbia altri progetti su di lui, progetti grandi e alti, forse un bene più grande, che per ora non possiamo neppure immaginare, ma in questa fase di sgomento e di interrogativi, è il momento di stringerci tra noi tutti della *Terra Sancti Benedicti*, e pregare con fiducia Dio, nostro Padre. Pregare, pieni affetto e di gratitudine, per lui, Dom Pietro, che ci ha dato tanto, tutto se stesso, lasciandoci un esempio straordinario, perché il Signore gli dia tutto il sostegno necessario ad un recupero completo e faccia sempre "risplendere il Suo volto su di lui"; pregare per la comunità monastica, perché elegga un nuovo Abate adatto al complesso momento storico che viviamo; per la diocesi, perché non disperda, anzi metta a frutto il patrimonio di insegnamenti ricevuti fin qui dall'Abate Vittorelli e di esperienze fatte con lui e soprattutto non perda la Speranza; pregare per l'Amministratore apostolico, chiamato al governo pastorale della nostra Diocesi nel periodo di sede vacante, perché il Signore lo aiuti ad esercitare con saggezza e lungimiranza il suo compito pastorale;

pregare per noi tutti e per ciascuno, perché sappiamo impegnarci a fondo e con coscienza a dare il nostro contributo fattivo alla chiesa e alla società in cui viviamo, aperti alla volontà di Dio e alla sua iniziativa sempre foriera di novità.

Vorrei concludere con le parole che l'Abate Pietro pronunciò lo scorso anno a conclusione di un convegno: «Ecco allora in questi casi, *quando si è nel guado bisogna tenersi per mano e non lasciarsi*. Questa è l'immagine che mi sento di consegnarvi stasera che è un'immagine non solo di speranza, perché quando le mani servono per tenere un fratello comunque assolvono a un compito che parla di grazia e di salvezza. È un'immagine efficace, a mio avviso, che mentre rappresenta la debolezza e la paura della crisi che viviamo tutti e che non possiamo negare, al contempo lascia spazio alla forza di Dio».
Rispettiamo la sua lezione: lasciamo spazio alla forza di Dio.

Da MONTECASSINO 12 giugno 2013

CARISSIMI TUTTI, VICINI E LONTANI,

ad un anno dall'evento che ha cambiato la mia vita, debbo comunicare la mia irrevocabile decisione di lasciare l'incarico di Abate e Ordinario della Diocesi di Montecassino per dedicarmi alla piena riabilitazione del mio stato di salute.
Ho messo, in questo tempo, tutto l'impegno per non far mancare guida e servizio a questa Chiesa ed alla Comunità Monastica. La mia salute e le terapie che mi sono richieste non mi consentono di continuare sui due fronti.
Dopo lunga riflessione e preghiera mi è sembrata la cosa migliore per il bene di tutti.
Il Signore che porta a compimento l'opera sua non ci lascerà soli e incustoditi.
Io vi porterò con me: il tempo trascorso insieme ha segnato profondamente la mia esistenza, se un rimprovero dovrò farmi, e voi stessi mi avete già fatto, è quello di aver trascurato troppo la mia salute per una dedizione senza misura, ma ero felice di non risparmiarmi in nulla.
Rimarrò a tutti vicino con l'affetto e la preghiera, spero tanto che dopo un periodo di riposo e di cura che mi attende, possiamo ritrovarci fratelli ed amici come sempre vi ho considerato e amato.
Ai miei confratelli monaci, che sono stati impareggiabili nella comprensione e nell'aiuto fraterno, voglio dire quanto diceva San Paolo in catene:
"Tutto concorre al bene di coloro che cercano Dio" e il monaco è per eccellenza "Cercatore di Dio" e tutti noi vogliamo cercarlo con disponibilità e apertura di cuore.
Ai confratelli sacerdoti dico di avere alto il senso di appartenenza a questa terra e a questa chiesa, tutto il resto sarà perdita di identità e di storia. L'espressione della Scrittura «Questa è la volontà di Dio: la vostra santificazione!» (1Tess 4,3), pur essendo rivolta a tutti i cristiani, riguarda in modo particolare noi sacerdoti che abbiamo accolto non solo

l'invito a "santificarci", ma anche quello a diventare "ministri di santificazione" per i nostri fratelli.
A tutte voi Religiose e a voi Religiosi dico di ricordare sempre il senso del vostro cercare Dio in ogni nostro aspetto di vita con la certezza che Egli verrà con amore incontro a noi. Sempre. A voi affido la carità della Chiesa di Montecassino. Siate per essa quella "segnaletica" che indica la via di Dio su cui più volte abbiamo avuto modo di riflettere.
A tutti voi giovani che mi avete seguito nei tanti, innumerevoli incontri formativi e di servizio, dico di non affievolire mai entusiasmo e generosità, non sentitevi smarriti: Dio è la nostra luce e la nostra guida. Vi assicuro che non sarete soli, per voi offrirò la mia limitazione perché tutti possiate correre spediti nella realizzazione dei grandi ideali di bene che abitano il vostro cuore.
Ai movimenti ecclesiali ricordo che *gareggiare nella carità* deve diventare uno stile, non fatevi vincere da egoismi e separazioni: la vigna di Dio è una e tutti dobbiamo concorrere perché porti frutti abbondanti di bene.
A tutti voi che ho incontrato nel mio ministero, voi che mi avete aperto il cuore ed avete condiviso le necessità sempre più stringenti del momento storico che stiamo vivendo, dico di non disperare.
Il Signore compie opere grandi con il poco che siamo. Non vi lascerò soli. Le mie battaglie per condannare l'aborto, per la dignità, la legalità, l'equità, il lavoro, continuerò a condurle nel cuore di Dio, che tutto conosce e provvede.
A questa Chiesa amata di Montecassino, **a questa terra di San Benedetto** a cui ho dedicato la mia giovane esistenza, forze, intelligenza, entusiasmo ed energie, dico di rimanere fedele alle sue origini e tradizioni guardando in avanti verso un futuro di pace e di benessere per tutti.
Sentitemi con voi sempre.

Vostro
+Pietro Vittorelli
Abate di Montecassino

La Redazione di «Studi Cassinati» e i soci del CDSC-Onlus formulano a dom Pietro Vittorelli i migliori e i più sinceri e cari auguri di pronta guarigione.

La Redazione di «Studi Cassinati» e i soci del CDSC-Onlus formulano a dom Augusto Ricci fervidi auguri per la nomina ad Amministratore Apostolico di Montecassino.

Don Simplicio Pappalettere e le dimissioni da abate nel 1863

di
Gaetano de Angelis-Curtis

Il 12 giugno 2013, dunque, don Pietro Vittorelli si è dimesso da abate di Montecassino, oltre che da ordinario diocesano. Tuttavia nella plurimillenaria storia della badia cassinese non è la prima volta che si verifica la restituzione dell'importante incarico abbaziale da chi ne è stato investito.

In età contemporanea sono due i casi che si sono verificati. Il più recente è quello di don Martino Matronola (1903-1994) divenuto abate di Montecassino il 29 maggio 1971 e consacrato vescovo titolare di Torri di Numidia l'8 maggio 1977, che si dimise l'8 gennaio 1983 per ragioni d'età. L'altro, bel più complesso, è quello relativo a don Simplicio Pappalettere[1] che fu abate di Montecassino negli anni segnati dal delicato passaggio che portò all'Unità d'Italia.

Don Simplicio emise i voti religiosi a Montecassino il 10 febbraio 1836. Quindi, ordinato sacerdote, gli fu conferita la cattedra di Filosofia nel collegio dell'abbazia e nella comunità cassinese ricoprì vari incarichi, prima come vicario e poi, nel 1846, come priore titolare[2]. Dopo le vicende rivoluzionarie del 1848 fu posto sotto sorveglianza e per due mesi fu in carcere a Napoli assieme al fratello poiché nella tipografia di Montecassino erano state stampate alcune opere giudicate «sovversive» dalle autorità di Pubblica sicurezza del regime borbonico[3]. Nel 1852 fu nominato abate cancelliere della congregazione benedettina con dimora a Subiaco e l'anno successivo fu scelto da papa Pio IX come abate del monastero di S. Paolo in Roma[4]. Quindi nell'aprile 1858 il capitolo generale lo elesse abate del cenobio cassinese. Il 15 giugno di quell'anno, quando si apprestò a raggiungere Montecassino per insediarsi come abate e come ordinario diocesano, fu «accolto trionfalmente» dalla popolazione di San Germano[5]. Con l'Unità, nel momento in cui si

---

[1] Era nato a Barletta il 7 febbraio 1815 e morì a Bari l'8 maggio 1883. Il suo nome, al secolo, era Giuseppe e al momento dell'elezione abbaziale scelse quello di Simplicio, uno dei collaboratori vicini a San Benedetto. Aveva un fratello, Michele, anch'egli monaco cassinese, direttore della tipografia istituita a Montecassino nel 1843.

[2] T. Leccisotti, *D. Luigi Tosti agli inizi della sua attività intellettuale*, in «Benedectina», III-IV, 1947, p. 270, n. 45.

[3] T. Leccisotti, *Pio IX e il "caso" dell'abate Pappalettere*, in «Pio IX», 2, 1975, p. 205.

[4] T. Leccisotti, *D. Luigi Tosti* … cit., p. 270, n. 45.

[5] Don Luigi Tosti in quello stesso giorno così scriveva a mons. Alfonso Capecelatro: «L'hanno tutti veramente osannato. Ben tredici carrozze gli uscirono incontro a nove miglia di distanza. Banda spari e molto popolo … Il solo Priore [d. Carlo de Vera] e Michelino [Pappalettere, fratello di don Simplicio] andarono ad incontrar l'Abate. I religiosi tutti in Convento, col pensiero e con le campane in-

era venuta a creare una profonda frattura tra il giovane Regno d'Italia e la Santa Sede, entrò in relazione con le massime autorità nazionali assieme all'altra grande figura cassinese del tempo, don Luigi Tosti.

I due benedettini presero contatto diretto con le nuove autorità sabaude ancor prima della proclamazione del Regno d'Italia. Sul finire del 1860 avevano incontrato a Napoli il luogotenente generale nelle province napoletane Luigi Farini[6]. Poi nel marzo 1861 tornarono nell'ex capitale partenopea e il 12 furono ricevuti in udienza dal nuovo luogotenente, il principe Eugenio di Savoia-Carignano[7], quindi incontrarono Costantino Nigra[8], segretario generale di Stato[9], il successivo 18[10]. L'intento era duplice: da un lato, come scriveva d. Luigi Tosti, «parare i colpi della legge Mancini»[11], cioè salvare dalla soppres-

---

contro all'Abate. Che volete? Tutto ha sommerso la rivoluzione francese ma sono certi luoghi come Montecassino che non si arrendono alle rivoluzioni. Comandano sempre con le loro memorie. L'ingresso dell'Abate in San Germano non era quello del primo Barone del Regno di una volta, ma pure quella spontanea uscita di carrozze, quella festa, quel popolo diceva che qualche cosa degli antichi Abati avanzava … L'ingresso nel monastero fu più liturgico» (T. Leccisotti, *Pio IX* … cit., p. 205).

[6] In un primo momento sembrava che Montecassino non dovesse subire conseguenze dallo spirito antiecclesiastico che animava le nuove autorità nazionali. Infatti in quell'incontro il luogotenente Farini, «uomo di bella mente e di incredibile conciliazione», come lo definì don Luigi Tosti, non solo aveva allontanato i timori di soppressione ma «si [era offerto] tutto per Montecassino» assicurando che di «qualunque cosa» avesse avuto bisogno avrebbe avuto «sempre di più e mai di meno». Sostituito Farini, i timori si ravvivarono e infatti il 17 febbraio 1861 si giunse alla promulgazione dei decreti Mancini (T. Leccisotti, *Pio IX* … cit., p. 211).

[7] Comandante generale della Marina da guerra (1816-1888), nelle varie fasi delle guerre d'indipendenza tenne la luogotenenza generale del Regno (nel 1848, nel 1849, nel 1859 e nel 1866), fu anche reggente in Toscana (marzo 1860) e luogotenente a Napoli, partecipando anche all'assedio di Gaeta, per cui fu decorato con la medaglia d'oro al Valor Militare.

[8] Filologo, poeta, diplomatico e politico (1828-1907), stretto collaboratore di Cavour, fu nominato prima segretario generale di Stato presso la luogotenenza napoletana, quindi ambasciatore italiano a Parigi (1860), poi a San Pietroburgo (1876), a Londra (1882) e a Vienna (1885). Il 4 dicembre 1890 fu nominato senatore.

[9] T. Leccisotti, *Pio IX* … cit., p. 225.

[10] Il giorno precedente, il 17, si era avuta la proclamazione dell'Unificazione nazionale da parte del Parlamento riunito a Torino, con Vittorio Emanuele II che assumeva il titolo di re d'Italia. Pio IX non volle riconoscere la nascita del nuovo Regno d'Italia e in quello stesso giorno del 18 marzo con l'allocuzione *Iamdudum cernimus*, preparata da tempo e in cui ribadiva che il pontefice «non poteva consentire alla "vandalica spogliazione" del suo Stato», condannava la violazione dei diritti della Chiesa e della laicizzazione in corso attuata tramite «la lotta intrapresa contro gli istituti religiosi, l'abrogazione dei concordati, la frequente vacanza delle sedi episcopali, la pretesa che il papa rinunzi[asse] ad ogni sovranità temporale, lo sforzo di fondare una società priva di ogni ispirazione religiosa, l'assurda richiesta di una conciliazione con questo sistema» (G. Martina, *Pio IX*, vol. 2, 1851-1866, Pontificia Università Gregoriana, Roma 1986, pp. 93-94).

[11] Con decreto del luogotenente generale del re nelle provincie napoletane 17 febbraio 1861 n. 251, erano strati introdotti nell'ex Regno delle Due Sicilie i provvedimenti sabaudi in materia ecclesiastica già

sione l'abbazia di Montecassino[12], dall'altro operare il tentativo di conciliazione tra Stato e Chiesa[13].

In quei frangenti Pappalettere riuscì a ottenere per Montecassino la sospensione prima e l'esenzione poi dai «decreti giacobini»[14] di Pasquale Stanislao Mancini[15] come li definì

---

in vigore nel Regno di Sardegna dal 1855 e che prevedevano la soppressione delle corporazioni religiose, salvo eccezioni da determinare per legge, e l'istituzione di una Cassa ecclesiastica per l'amministrazione dei beni degli ordini aboliti. Tuttavia accanto a ciò l'allora consigliere per gli Affari ecclesiastici nella luogotenenza a Napoli, Pasquale Stanislao Mancini, «allo scopo di limitare la potenza della Chiesa», ampliò la portata dei provvedimenti sabaudi richiamando in vigore l'antico diritto pubblico ecclesiastico napoletano, dichiarando cessata l'efficacia del Concordato del 16 febbraio 1818 e della convenzione del 18 aprile 1836, sopprimendo le commissioni diocesane e le conferenze per le missioni, riservando la nomina degli amministratori delle commissioni di beneficenza e dei luoghi pii laicali all'autorità civile, ecc. In sostanza i «decreti Mancini», come furono denominati, determinarono la rottura aperta con la Chiesa. Allo stesso tempo, però, il complesso di disposizioni finì per suscitare «notevoli perplessità» anche tra la classe politica meridionale e pure la Sinistra lo giudicò «monc[o] ed incomplet[o]» nonché «incapace di produrre i benefici effetti» che «si riprometteva». Le dimissioni dalla luogotenenza presentate da Mancini e la sua sostituzione ebbero «come principale conseguenza l'insabbiamento della legge per la soppressione degli ordini religiosi» (A. Scirocco, *Il Mezzogiorno nella crisi dell'unificazione*, Società Editrice Napoletana, Napoli 1981, pp. 183-184, 233).

[12] «Tanto Mancini, quanto gli altri più su, come Nigra e S. A. il Luogotenente» li rassicurarono sulla «esistenza di Montecassino e di Cava» (T. Leccisotti, *Uno dei tentativi di Conciliazione del 1861*, in «Archivio storico per le Province Napoletane», a. II, LXXXXI, Società Napoletana di Storia Patria, Napoli 1963, p. 420 n. 4). Anche Pappalettere scrisse al procuratore generale dell'ordine benedettino, don Angelo Pescetelli: «Pare M. Cassino e Cava salvati. Sento che il Governo è pentito del fatto e si piega a conciliazione. Preghiamo Iddio» (T. Leccisotti, *Pio IX* … cit., p. 211).

[13] In una lettera inviata a Cavour per metterlo a conoscenza degli sviluppi del tentativo in atto a Napoli, Costantino Nigra scriveva che i due erano «pronti a cooperare, per quanto po[tevano], alla conciliazione della Chiesa collo Stato sulla base della rinuncia del potere temporale e della libertà assoluta della Chiesa» (T. Leccisotti, *Uno dei tentativi* … cit., p. 421).

[14] Sulla questione della soppressione degli ordini religiosi si aprì una lunga stagione di dibattiti parlamentari sfociati nell'approvazione delle leggi 7 luglio 1866 n. 3036 e 15 agosto 1867 n. 3848, che sancirono la revoca della personalità civile delle corporazioni religiose e l'incameramento di un terzo dell'asse ecclesiastico immobiliare. Per effetto di tali dispositivi «una buona parte delle congregazioni maschili – specie quelle monastiche e mendicanti – fu quasi annientata … Anche per i benedettini il colpo fu molto duro: i monasteri, con alcune eccezioni, furono chiusi». I monaci cassinesi riuscirono a conservare la badia «occupandola come custodi di un bene dello Stato» e Montecassino, al pari di poche altre grandi abbazie (Cava de' Tirreni, la Certosa di Pavia, S. Martino della Scala), poté continuare ad operare (A. Riccardi, *La soppressione delle corporazioni religiose e la liquidazione dell'asse ecclesiastico*, in *Il Parlamento italiano*, vol. II, 1866-1869, *La costruzione dello Stato da La Marmora a Menabrea*, Nuova Cei, Milano 1988, p. 226). Anche se il millenario cenobio fu salvato dalla soppressione, patì per le difficoltà finanziarie dovute ai danni subiti dalle occupazioni militari e, soprattutto, alle rendite sequestrate, così come l'abbazia, dichiarata monumento nazionale, divenne proprietà demaniale.

[15] Giurista, patriota e politico (1817-1888), dopo i fatti del 1848 si trasferì a Torino dove gli venne asse-

don Luigi Tosti, così come fu in grado di salvaguardare la «giurisdizione spirituale del monastero» da un tentativo di alcuni cittadini di S. Germano teso all'elevazione della città a sede vescovile[16], mentre invece non si giunse alla conciliazione tra Stato e Chiesa[17]. Allo stesso tempo, Pappalettere si prodigò a favore della popolazione di San Germano e di quella del territorio che faceva riferimento alla città. Innanzi tutto si adoperò nel difenderla nel momento in cui si affacciava prepotentemente e si andava rafforzando il fenomeno del brigantaggio, particolarmente attivo nella parte settentrionale di Terra di Lavoro percorsa da numerose bande. Quindi colse l'occasione dei suoi frequenti contatti con le nuove autorità nazionali per avanzare varie richieste come l'installazione del Tribunale circondariale, che fu sancita con la definizione dell'ordinamento giudiziario del Mezzogiorno d'Italia[18], così come quella di far di San Germano una città sede di prefet-

---

gnata la cattedra universitaria di Diritto pubblico estero e internazionale. Al momento dell'Unificazione nazionale fu nominato segretario di luogotenenza per la giustizia a Napoli e poi consigliere per gli Affari ecclesiastici. Dal 1861 alla sua morte fu eletto ininterrottamente alla Camera dei deputati e fu più volte ministro, nel dicastero della Pubblica Istruzione (1862), di Grazia e Giustizia (1876-1878), degli Affari Esteri (1881-1885).

[16] Proprio in seguito alla promulgazione dei «decreti Mancini», da San Germano era stata avanzata al «novello italico governo» la richiesta di mutamento della sede diocesana, destinata, tuttavia a fallire al pari di una nuova petizione, sempre proveniente da Cassino, presentata dopo la promulgazione delle leggi ecclesiastiche del 1866 e 1867 (T. Leccisotti, *Note sulla giurisdizione di Montecassino*, I, Montecassino 1975, pp. 29-30, 55-65. Su alcuni tentativi di soppressione della diocesi cassinese cfr. G. de Angelis-Curtis, *La diocesi di Montecassino e il tentativo di riordino della geografia ecclesiastica italiana del 1966*, in «Annale di storia regionale», anno 5/6_2010-2011, Università degli Studi di Cassino e del Lazio Meridionale, Cassino 2011, pp. 103-135).

[17] Per questo primo tentativo concialiatorista don Luigi Tosti aveva provveduto a stendere un progetto di conciliazione, composto da quattordici punti, con cui Vittorio Emanuele si sarebbe dovuto impegnare a restituire al papa le province dello Stato della Chiesa occupate, Roma sarebbe diventata capitale del Regno d'Italia e sede del pontefice il quale avrebbe mantenuto i Palazzi apostolici, il Vaticano e il Quirinale, mentre re, governo e Parlamento avrebbero trovato sistemazione in Campidoglio, e, «in segno di riconciliazione della Nazione con la Chiesa, il Papa [avrebbe incoronato] il suo Re in S. Pietro» (T. Leccisotti, *Uno dei tentativi* … cit., pp. 446-447). A fine aprile 1861, però, può considerarsi come «chiuso questo ciclo di tentate trattative». La speranza di poter giungere alla conciliazione non si estinse neanche con la morte del conte di Cavour e il ritorno di Costantino Nigra a Parigi, il quale dalla capitale francese il 4 settembre 1861 forniva ulteriore «sprone alla grande opera … di riconciliare la Chiesa col Regno italiano», tuttavia senza esito. Sempre tramite Tosti fecero seguito, negli anni successivi, un «disegno di pace» vagheggiato nel 1868 e quindi, con l'approvazione di papa Leone XIII, un altro progetto conciliatorista nel 1887 con l'allora presidente del Consiglio, Francesco Crispi, poi sconfessato (A. Capecelatro, *Commemorazione di d. Luigi Tosti abate cassinese*, Montecassino 1898, pp. 67, 80).

[18] Il Regio decreto 20 novembre 1861 n. 329 determinò le sedi giudiziarie nella parte continentale dell'ex Regno delle Due Sicilie, suddivise in sedici Circoli di assise, quattro Tribunali di commercio e trentuno Tribunali di circondario. Di questi ultimi, quindici sostituivano i vecchi Tribunali civili borbonici

tura, vale a dire elevarla a capoluogo di provincia, che però non si concretizzò[19]. Probabilmente nel corso del 1861 scrisse a Vittorio Emanuele II e «forse era stata quella l'occasione per invocare anche aiuti per l'asilo di S. Germano»[20]. Quindi il 23 aprile 1861 si rivolse ancora al sovrano sabaudo. Saputo che Vittorio Emanuele II si sarebbe recato a Napoli «senza consigliarsi con nessuno, pensò di inviare anche a lui una lettera di omaggio, come già ai suoi luogotenenti, E, confidando forse di continuare le tradizioni del monastero che avevano accolto tanti sovrani, rivolse anche a lui l'invito di una visita a Montecassino»[21]. La lettera di omaggio avrebbe dovuto restare privata ma fu pubblicata sul giornale «La Nazione» di Firenze il 2 giugno 1862[22] (e nei giorni successivi ripresa da altri quotidiani)[23]. La pubblicazione destò gran clamore negli ambienti politici, in quelli ecclesiastici romani, in cui aveva fatto una «penosa impressione»[24], ma anche all'interno

---

e quindici erano di nuova istituzione, e tra essi quello di San Germano, più quello di Benevento (cfr. G. de Angelis-Curtis, *Il Tribunale di Cassino 1861-2011*, F. Ciolfi Tip. Ed., Cassino 2011).

[19] Il «supplichevole desiderio» espresso da Pappalettere, che discendeva dalle aspirazioni coltivate nella città, anticipò le richieste di costituzione di una provincia con riferimento a Cassino avanzate negli anni successivi che si vennero a caratterizzare per la coincidenza tra le due circoscrizioni territoriali, quella amministrativa riguardante l'istituzione del nuovo ente locale e quella giudiziaria del Tribunale (cfr. G. de Angelis-Curtis, *Proposte di istituzione di una circoscrizione amministrativa: Cassino 1799-2006*, Caramanica editore, Marina di Minturno 2006).

[20] T. Leccisotti, *Pio IX* … cit., p. 236 n. 39 bis. Pappalettere si rivolse anche al Consiglio provinciale di Terra di Lavoro al fine di ottenere un sussidio economico a favore dell'«asilo aperto a S. Germano a cura del monastero». La petizione dell'abate fu presentata e illustrata nella riunione consiliare del 2 settembre 1861 dal consigliere provinciale Gagliardi. Nel corso di quel consesso la richiesta non avrebbe potuto essere discussa perché non iscritta all'ordine del giorno ma il Consiglio, «trovandosi disoccupato pel differimento accordato alla Commissione del bilancio», la esaminò ugualmente e accordò all'asilo un sussidio dell'importo di ducati trecento (Consiglio provinciale di Terra di Lavoro, *Sessione ordinaria del 1862. Tornata del 12 settembre. Verbale n. 70*, in Archivio di Stato di Caserta, Amministrazione provinciale, Atti vari, f. 800).

[21] T. Leccisotti, *Pio IX* … cit., p. 229.

[22] Per la consegna al sovrano, Pappalettere si era rivolto all'on. Enrico Pessina il quale a sua volta l'aveva trasmessa a Raffaele Conforti pregandolo che della missiva «non si facesse di pubblica ragione», ma, evidentemente, quest'ultimo aveva dimenticato l'avvertenza consegnandola «*sic e simpliciter*» (T. Leccisotti, *A proposito di un autografo manzoniano*, in «Archivio Storico Pugliese», a. XVI, 1961, Casa ed. Cressati, Bari 1961, pp. 108-112).

[23] T. Leccisotti, *Pio IX* … cit., p. 229. Nel pubblicare la lettera un giornale di Milano aggiunse «perfidamente» che era «stata confermata da parecchi Abati Cassinesi», mentre, sul finire del mese di giugno, il «giornale ufficiale di Napoli», riprendendola, era giunto a falsare il testo originale facendo «parlare l'Abate Pappalettere, non più in nome della sua Cassinese famiglia, ma bensì di tutto l'ordine Benedettino» (Ivi, p. 237).

[24] Ivi, p. 230.

della stessa comunità cassinese[25]. La congregazione benedettina ritenne «opportuna» la pubblicazione di una nota di «precisazione e sconfessione», in cui, data poi alle stampe[26], si addossavano tutte le responsabilità su Pappalettere così come negli ambienti ecclesiastici si cominciò a prospettare l'ipotesi delle dimissioni da abate. Don Simplicio si assunse *in toto* la responsabilità della missiva indirizzata a Vittorio Emanuele[27], che, nelle sue intenzioni, voleva essere un'«espressione di un sentimento di affetto patrio» e che «il Re solamente sapesse l'affetto del [suo] cuore e non altri, talché [si] dols[e]i anzi [si] indignò per la pubblicità» data a «quello che era e doveva essere testimonio di privato affetto e perciò schietto e onesto»[28]. Parimenti si dichiarò «pronto e rassegnato a subire tutte le conseguenze con quella disposizione di animo che si conviene a chi si professa e si gloria di essere e vuole essere fino alla morte figlio obbedientissimo e fedelissimo della Chiesa», accettandole «con piena rassegnazione di animo»[29]. Invece, proprio in seguito all'invio della lettera al re, in quello stesso mese di giugno il governo italiano lo insignì dell'onorificenza della croce di cavaliere dei SS. Maurizio e Lazzaro, poiché, a capo di un «ordine insigne … che non ha guari compiva nell'interesse della religione e dell'umanità un fatto solenne inviando un indirizzo al Re d'Italia dalla memoranda badia»[30].

La questione andò progressivamente sfumando nell'opinione pubblica, ma non nella

---

[25] Ad esempio il priore di Montecassino, don Carlo de Vera, quasi presentò le sue dimissioni, manifestando anche l'intenzione di abbandonare il monastero, così come aveva «amareggiato tutti» i cassinesi e «Luigino [Tosti] ne [era] inconsolabile, Frisari furioso». Tuttavia qualche tempo dopo lo stesso don Carlo de Vera giunse a ritenere la lettera una missiva «privata d'invito, alla quale si era data poi maliziosamente altra forma e la pubblicità» (Ivi, p. 231, 233-234).

[26] La nota fu pubblicata il 25 giugno 1862 e allo scopo di mostrare quali fossero i «veri sentimenti dei figli di San Benedetto» vi venne allegato un «indirizzo … già stampato dal Giornale Ufficiale di Roma» il giorno precedente, sottoscritto «dai membri della famiglia di San Paolo». La «pubblicazione della protesta dei monaci di S. Paolo colpì vivamente il Pappalettere, ancora legato a quel monastero per gli antichi vincoli» (Ivi, p. 237-238).

[27] «È tutta mia, assolutamente mia, in niente affatto [di] questa religiosa famiglia cassinese», scriveva in una lettera indirizzata al procuratore generale della congregazione benedettina, don Angelo Pescetelli (*Ibidem*).

[28] T. Leccisotti, *A proposito* … cit., p. 110 n. 8. Questa assunzione di responsabilità stava a significare, a giudizio di don Tommaso Leccisotti, l'adeguamento ad «uno stato di fatto, avendo di mira gli interessi del monastero e delle popolazioni» (T. Leccisotti, *Pio IX* … cit., p. 278 n. 76).

[29] Ivi, p. 232.

[30] «La Campania», a. 1, n. 25, Napoli 28 giugno 1862. L'onorificenza fu concessa anche all'industriale arpinate Giuseppe Polsinelli («onorando vecchio, capo di una delle migliori fabbriche di panni della Provincia, schietto e disinteressato liberale sempre pronto a sacrificarsi per la causa del paese, i cui suffragi lo elessero Deputato al Parlamento e Presidente del Consiglio Provinciale») e al vescovo di Piedimonte d'Alife, oggi Piedimonte Matese («degno Prelato che interpretando il vangelo giusta i suoi puri principii bellamente sa distinguere gl'interessi mondani dai religiosi, e preoccupato di quest'ultimi intende ai doveri di Pastore tenero del proprio gregge»).

gerarchia ecclesiastica. Nel frattempo l'abate Pappalettere continuò a prodigarsi nei suoi uffici. Il 31 agosto 1862 partecipò alla cerimonia di inaugurazione del tratto ferroviario Napoli-S. Germano[31], mentre, all'inizio dell'anno successivo, si portò a Torino dove incontrò per due volte, il 19 e il 20 marzo 1863, il titolare del dicastero di Giustizia, Giuseppe Pisanelli[32], con cui discusse in merito, soprattutto, alla questione dei rapporti tra lo Stato italiano e il clero, battagliando «per far graziare i Vescovi condannati per sentenze di tribunali» e interessandosi della scarcerazione del cardinale Filippo de Angelis[33], arcivescovo di Fermo, e della restituzione delle sue rendite[34].

Lasciata Torino, nell'apprestarsi a far ritorno a Montecassino, l'abate Pappalettere si fermò a Roma, dove si compì il suo «dramma». Infatti su pressione di papa Pio IX, il 25 maggio 1863 firmò la lettera di dimissioni da abate di Montecassino. Se esse furono la diretta conseguenza della lettera indirizzata a Vittorio Emanuele II l'anno precedente e dei rapporti con le nuove autorità italiane, «nocque probabilmente al Pappalettere, più ancora che un comportamento almeno ingenuo e impolitico, considerata la rigida presa di posizione della curia romana nei confronti del regime sabaudo e italiano», la sua vicinanza a Tosti e la sua partecipazione al tentativo conciliatorista, messo in atto in tempi non maturi, che finì per travolgere l'abate «costretto» a recarsi «a Roma per scusarsi e discolparsi», e se fu «sostanzialmente perdonato dal pontefice» fu tuttavia costretto, a causa del suo «cuore troppo pieghevole», ad «abbandonare l'incarico cassinese, dopo reiterarti ed estenuanti ripensamenti»[35]. Per di più quando il 29 maggio 1863 don Simplicio fu ricevuto in udienza dal pontefice, Pio IX gli impose anche di non far ritorno a Montecassino ma di rimanere a Roma. «Restate qui e toglietevi dalle occasioni» fu la perentoria risposta del papa «alle insistenze del Pappalettere»[36]. Provvedimenti apparentemente pu-

---

[31] T. Leccisotti, *Pio IX* … cit., p. 236 n. 39 bis.

[32] Il guardasigilli, come scrisse lo stesso Pappalettere, gli sembrò «ben disposto» sia in merito alla questione del ritorno di alcuni vescovi nelle loro sedi diocesane che all'emissione di una circolare da indirizzare ai vescovi in cui manifestare «fiducia e rispetto della religione» (T. Leccisotti, *A proposito* … cit., pp. 111-112).

[33] Il card. Filippo De Angelis (1792-1877), principale antagonista di Pio IX nel conclave in cui Giovanni Mastai Ferretti era stato eletto al soglio pontificio, forte oppositore del processo unificatore, fu arrestato il 28 settembre 1860 e, in capo a un'ora, «fu condotto a Macerata per essere deportato a Torino» dove visse «per oltre sei anni … rilegato sacrilegamente» («La Civiltà Cattolica», a. XI, vol. VIII, Roma 1860, p. 252).

[34] G. Martina, *Pio IX* … cit., p. 133.

[35] S. Trinchese, *Su alcuni abati di Montecassino tra Risorgimento e Unità*, in S. Casmirri, a cura di, *Lo Stato in periferia. Poteri locali e politica nazionale nel Mezzogiorno postunitario*, Centro editoriale d'Ateneo, Università degli Studi di Cassino 2003, p. 239.

[36] Nel corso del 'forzato' soggiorno romano, don Simplicio continuò a mantenere rapporti epistolari con personalità del mondo politico italiano (T. Leccisotti, *Pio IX* … cit., p. 279 n. 78) e, contemporaneamente, ebbe modo di incontrare più volte Francesco II di Borbone re delle Due Sicilie, esule nella

D. SIMPLICIUS
ABBAS SACRI AC REGALIS
et Insignis Abbatiae
S. PETRI DE AVELLANA
EIUSQUE DIOECESIS
SANCTAE SEDI
REGNIQUE NEAPOLITANI

PAPPALETTERE
MONASTERII MONTIS CASINI
S. Vincentii ad Culturnum
S. LIBERATORIS AD MAJELLAM
AC JURISDICTIONIS ORDINARIUS
IMMEDIATE SUBJECTUS
PRIMUS BARO.

Carta intestata dell'abate Simplicio Pappalettere

nitivi se non si tiene in debito conto della situazione storica che si era venuta a determinare in quei frangenti, mentre Pappalettere dimostrò di rimanere rispettoso e devoto delle decisioni della Chiesa cattolica[37]. Neanche ripetuti tentativi operati nel corso dei cinque anni successivi riuscirono a far cambiare opinione al pontefice e solo nella primavera del 1869 don Simplicio poté rientrare a Montecassino. Quindi nel 1877 Pio IX approvò la sua nomina regia alla prelatura palatina del Gran Priorato di San Nicola di Bari e proprio nel capoluogo pugliese si spense l'8 maggio 1883[38].

città capitolina.

[37] A Montecassino gli subentrò don Carlo Maria de Vera (1820-1871). Quest'ultimo era nato a Napoli da «famiglia principesca». Emessi i voti religiosi il 10 marzo 1844, a Montecassino fu prima priore e poi abate, appunto, dal 1863 al 1871 (T. Leccisotti, *D. Luigi Tosti* … cit., p. 291, n. 92).

[38] T. Leccisotti, *Pio IX* … cit., pp. 269-71.

Il ricordo della distruzione di Cassino presso la Farmacia Europa

Il 15 marzo 2013 in occasione della 69esima ricorrenza del bombardamento della città di Cassino, il dott. Sergio Ricciuti, titolare della Farmacia Europa di Cassino ma anche pregevole animatore di significative iniziative culturali oltre che medico-scientifiche, ha organizzato un incontro nella sala polivalente dal titolo «Dalla Sicilia a Roma passando per Cassino». A relazionare al pubblico intervenuto è stato il presidente del CDSC-Onlus, Gaetano de Angelis-Curtis, il quale ha rievocato le fasi che portarono gli eserciti Alleati e quello nazista a combattere duramente, aspramente e cruentemente lungo le linee difensive approntate dai tedeschi tra Roma e Napoli. La relazione è stata accompagnata dalla proiezione di una serie di fotografie che hanno scandito le varie tappe di guerra in un arco temporale compreso tra il 10 luglio 1943 e il 4 giugno 1944 e cioè dallo sbarco alleato in Sicilia fino alla liberazione della capitale d'Italia, passando attraverso l'armistizio di Cassibile (8 settembre), gli sbarchi di Salerno e di Taranto (9 settembre) e Anzio-Nettuno (22 gennaio), i primi bombardamenti subiti dal territorio, la distruzione totale della millenaria abbazia di Montecassino (15 febbraio) e quella della città di Cassino (15 marzo), la conquista dei ruderi del monastero (18 maggio) e lo sfondamento della Linea Gustav e di quelle suc-

cessive, fino all'entrata a Roma. Al termine della relazione si è sviluppato un interessante dibattito incentratosi sulle motivazioni che indussero a sacrificare la città di Cassino e l'abbazia benedettina sull'altare della guerra e sull'ipotesi, avanzata dal dott. Antonio Grazio Ferraro già sindaco di Cassino, di utilizzo da parte dell'aviazione alleata, per la prima volta in un bombardamento, quello di Montecassino, di bombe teleguidate.

Un inutile sacrificio

di

Gaetano de Angelis-Curtis

La battaglia lungo il dedalo di linee difensive allestite prima e dopo Cassino era iniziata nel dicembre 1943 e solamente all'inizio di giugno dell'anno successivo la strada verso Roma riuscì a essere aperta. Sei mesi di cruenti battaglie da prima linea cui si aggiungevano tre mesi precedenti comunque caratterizzati da bombardamenti aerei incessanti su tutti i paesi disposti a cavallo della «linea Gustav». In sostanza un stillicidio continuo di una guerra che proprio con il secondo conflitto mondiale si era andata trasformando, con l'avvento preponderante dell'aviazione, in guerra totale. Per nove lunghi mesi le popolazioni dell'odierno Lazio meridionale, dell'alta Campania, del medio Molise e del sud dell'Abruzzo sono state coinvolte, loro malgrado, in un vortice crescente di patimenti, sofferenze e morte che ha raggiunto il punto massimo il 15 febbraio 1944 con la distruzione della millenaria abbazia di Montecassino ed esattamente un mese dopo con la distruzione della città di Cassino.

È stato altissimo il tributo pagato dagli eserciti che si sono scontrati in quei frangenti come ci ricordano i cinque sacrari militari disseminati su questo territorio con ognuno di essi che conserva migliaia di salme a monito della brutalità e dell'efferatezza della guerra. Parimenti il tributo pagato da queste popolazioni e da questo territorio è stato enorme in termini umani, per le centinaia e centinaia di persone morte e ferite in quei momenti e

anche negli anni dopo la guerra, nonché per l'annientamento totale dei beni materiali pubblici e privati distrutti dai bombardamenti e dai cannoneggiamenti.

Alle 9.45 del 15 febbraio 1944 scattò l'operazione «Avenger», il bombardamento dell'abbazia di Montecassino. In cinque ondate successive 250 bombardieri lasciarono cadere 453 tonnellate di bombe sul monastero che subì la quarta distruzione della sua ultra millenaria esistenza. Un numero imprecisato di civili (forse 300) morì sotto il bombardamento. Nessun militare germanico fu colpito poiché nessuno di essi si trovava all'interno delle mura abbaziali e poiché il bombardamento fu indirizzato esclusivamente sul monastero non coinvolgendo anche le quote attigue all'abbazia con il risultato che le numerose postazioni tedesche presenti lungo il monte o nelle adiacenze rimasero intatte. Inoltre gli alti comandi alleati non dettero l'ordine di impossessarsi delle rovine del monastero nelle ore e nei giorni immediatamente successivi al bombardamento per cui vi si posizionarono i tedeschi incorporando il rudere come punto chiave della loro linea difensiva. Poi alle 8.30 del 15 marzo 1944 si avviò l'«operazione Dickens». Per sette ore la città di Cassino fu oggetto di un intensissimo bombardamento da parte di 575 bombardieri e 200 caccia-bombardieri che sganciarono oltre mille tonnellate di bombe, cui seguì un violentissimo cannoneggiamento in cui vennero sparate oltre 200.000 granate. Nel pomeriggio le truppe d'assalto alleate si lanciarono alla conquista della città ma i paracadutisti tedeschi (i cosiddetti «diavoli verdi») riuscirono a respingere gli attacchi anche perché il bombardamento a tappeto aveva prodotto una enorme quantità di macerie e di crateri che finirono per ostacolare i movimenti dei carri armati alleati, bloccandone l'avanzata.

I bombardamenti di Cassino e Montecassino sono stati definiti di volta in volta come una necessità militare o un crimine di guerra. Tuttavia furono anche degli errori tattico-strategici perché l'esercito alleato non riuscì a trarre nessun beneficio da nessuno dei due bombardamenti anzi offrì l'opportunità ai tedeschi di poter utilizzare a scopo difensivo le rovine del monastero e della città.

In definitiva le distruzioni di Cassino e Montecassino possono essere ritenute alla stregua di un inutile sacrificio che è stato pagato dalla inerme popolazione civile e da questo territorio a causa della perdita, innanzi tutto, di tante vite umane (uomini, donne, bambini colpevoli solo di trovarsi nel luogo sbagliato, nel momento sbagliato) e di tutto il patrimonio edilizio pubblico, privato e religioso che ha totalmente cambiato il volto di Cassino e profondamente quello di tanti altri centri di questo territorio. Certo la «città martire» è stata ricostruita ma ha perso per sempre il fascino dei suoi monumenti, dei suoi rioni medievali, delle sue particolari e caratteristiche chiese. Certo l'abbazia di Montecassino è stata riedificata secondo la felice espressione dell'abate Ildefonso Rea «dov'era, com'era», ma ha perso per sempre le sue atmosfere desideriane, la magia e la bellezza dei suoi affreschi, delle sue linee architettoniche, dei suoi intagli lignei ecc.

Presentato il libro di Zambardi sulle “Società di Mutuo Soccorso” di San Pietro Infine

Mercoledì 29 maggio 2013, presso la Sala Convegni del Municipio di San Pietro Infine, è stato presentato il libro *Le Società di Mutuo Soccorso a San Pietro Infine tra ‘800 e ‘900* di Maurizio Zambardi.

Alla presenza di un folto e qualificato pubblico, e mentre scorrevano stupende immagini della San Pietro ante guerra e dei soci dell’Unione Contadini del 1909, il coordinatore della serata, il prof. Aldo Zito, ha introdotto i lavori di presentazione . Ha passato la parola al sindaco, dott. Giuseppe Vecchiarino, che oltre a portare i suoi saluti e quelli della sua Amministrazione, ha espresso parole di elogio per l’impegno costante dell’arch. Maurizio Zambardi, sia come presidente dell’Associazione culturale «Ad Flexum», sia come studioso di storia, incentrata in particolare su San Pietro Infine. È stata la volta poi del prof. Amerigo Iannacone, scrittore, poeta ed Editore, il quale, nel ricordare la quasi trentennale amicizia che lo lega a Maurizio Zambardi, ha sottolineato l’incessante impegno dello stesso nel campo dell’editoria. L’intervento del prof. Gaetano de Angelis-Curtis, presidente del Centro Documentazione e Studi Cassinati, sotto la cui egida è stato pubblicato il volume, ha letteralmente incantato il pubblico presente con una sua dotta relazione sull’origine e sui principi delle Società di Mutuo Soccorso che si vennero a formare all’indomani dell’Unità d’Italia e la cui istituzione fu favorita da leggi che si rifacevano all’articolo 32 dello Statuto Albertino del 1848. Gaetano de Angelis ha poi voluto sottolineare l’importanza della collaborazione, già collaudata in passato, delle due associazioni culturali, il CDSC-Onlus e

«Ad Flexum» di San Pietro Infine.

Il prof. Zito, infine, ha tratto sintetiche ma acute conclusioni dei lavori.

La parola è poi passata all'autore Maurizio Zambardi che, oltre a salutare e ringraziare sia i presenti che quanti hanno contribuito alla realizzazione e alla stampa del libro, ha auspicato che possa essere rintracciata altra documentazione o altre notizie in merito alle due Società di Mutuo Soccorso, così da poter approfondire la conoscenza su questi importanti sodalizi sampietresi di cui poco o nulla si conosceva prima della ricerca condotta, poi concretizzatasi nella pubblicazione.

Ricordo dell'avvocato Aurelio Pietro Ranaldi

(17.9.1939/5.3.2013)

Aurelio Pietro Ranaldi, "*cassinate illustre e maestro di diritto*" - così è stato definito dal Consiglio dell'Ordine forense di Cassino nei manifesti che ne hanno annunciato la scomparsa - è morto il 5 marzo 2013, all'età di 73 anni.

Avvocato cassazionista, conseguì la laurea in Giurisprudenza presso l'Università degli Studi di Siena. Esperto in diritto civile e commerciale, s'è occupato - preminentemente - di diritto bancario, fallimentare e dei contratti, svolgendo attività di consulenza ed assistenza - sia giudiziale che stragiudiziale - per istituti di credito, compagnie di assicurazione e gruppi imprenditoriali, operanti sia a livello nazionale che internazionale. Ha curato, agli inizi della propria "trafila" professionale, gli interessi dei lavoratori aderenti alla CGIL.

È stato membro, in qualità di esperto, della Commissione regionale che ha curato l'elaborazione e la stesura della legge regionale del Lazio n. 1 del 1980 - in tema di cave e torbiere. Ha curato per anni, in qualità di avvocato, gli interessi dell'Abbazia di Montecassino. È stato membro del Consiglio di Amministrazione della Banca Popolare del Frusinate e dirigente dell'UPPI. È stato presidente del Lions Club di Cassino.

Più volte membro del Consiglio comunale, riformista convinto, ha militato sempre nel centrosinistra, nelle fila del Partito Socialista Italiano. Presidente dell'Azienda Autonoma Soggiorno e Turismo, al suo impegno è legata, tra l'altro, l'istituzione della manifestazione estiva «Viviamo la Città» - che ha anticipato il "ciclo" successivo di eventi culturali dell'Estate Cassinate - la celebrazione a Cassino del Festival Internazionale delle Scuole di Cinema, "gemellato" con il Karlovy Vary Film Festival, e - per l'appunto - il gemellaggio con la città di Karlovy Vary nella Repubblica Ceca. Profondo conoscitore degli usi e dei costumi locali, è stato sempre un convinto assertore della centralità dell'Università degli Studi di Cassino per il rilancio, in termini qualitativi e competitivi, del territorio del Lazio meridionale.

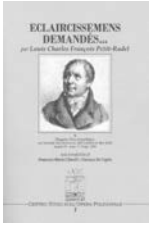
La Redazione di «Studi Cassinati» e il CDSC-Onlus si stringono al socio, nonché referente zonale, Domenico Cedrone per la perdita del caro padre.

Nuova statua di San Benedetto a Montecassino

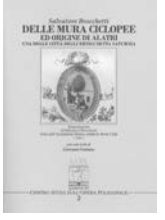
Si è celebrata a Montecassino l'11 luglio la festa liturgica di San Benedetto con un solenne Pontificale presieduto dall'Abate presidente della Congregazione Sublacense-Cassinese, don Bruno Marin, e, a concelebrare, l'Amministratore apostolico, don Augusto Ricci, e l'Abate emerito, don Pietro Vittorelli, i monaci e i sacerdoti diocesani. Presenti numerosi fedeli tra i quali anche i pellegrini che avevano fatto la «Salita al Monte», seconda edizione di un'iniziativa della «Fondazione San Benedetto», un pellegrinaggio a piedi che, seguendo gli antichi sentieri, vuole richiamare alla memoria le passate tradizioni nei luoghi tanto cari alla tradizione benedettina.

Al termine della celebrazione ci si è portati all'esterno dell'abbazia, dove, nel punto in cui si sale per arrivare al portone *Pax*, è stata collocata, come ad accogliere i pellegrini, una nuova statua bronzea di San Benedetto, opera dell'artista bergamasco Nino Galizzi (1891-1975). L'opera, come ha spiegato alla piccola folla radunata il prof. Santulli, fu eseguita nella piena maturità dell'artista, nei primi anni del '60. Galizzi era particolarmente affascinato dalla personalità del Santo tanto che scrisse anche un libriccino dal titolo appunto: *San Benedetto da Norcia*. La statua era stata commissionata dall'Ente EUR e, pare, destinata al Palazzo della Civiltà del Lavoro. È giunta a Montecassino grazie a una donazione di privati. Ed è stata una gioia vedere che a benedire la statua è stato l'Abate emerito Pietro, che ha avuto la lungimiranza di recuperare un'opera finita presso un antiquario.

SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE



Eclaircissement demandés … Par Louis Charles François Petit-Radel, note introduttive di Francesco Maria Cifarelli e Vincenzo De Caprio, in «Encyclopédique, ou Journal des Sciences, des Lettres et des Arts», annata IX, t. V, Parigi 1804, Ars, Centro Studi sull'Opera Poligonale, 1 a cura di Daniele Baldassarre, edizione in 500 esemplari numerati; pagg. 54 illustr. b./n., f.to cm. 15x21; ISBN 88-86681-17-8; s. pr.



SALVATORE BROCCHETTI, ***Delle mura ciclopiche ed origine di Alatri una delle città degli Ernici detta Saturnia***, dissertazione di Salvatore Brocchetti letta nell'Accademia Ernica, eretta in detta città, 1862, con nota di Giovanni Fontana, Ars, Centro Studi sull'Opera Poligonale, 2 a cura di Daniele Baldassarre; edizione in 500 esemplari numerati; pagg. 56 illustr. b./n., f.to cm. 15x21; ISBN 88-886681-21-6; s. pr.

Collezioni d'Arte, Banca Popolare del Cassinate 2012, Artistic & Publishing Company, Tipogr. Graficart, Formia; pagg. 186 illustr. col., f.to cm. 24x32; ISBN 88-88391-71-7; s. pr.

LUCIANO GARIBALDI, ***Gli eroi di Montecassino – Storia dei polacchi che liberarono l'Italia***, Oscar Mondadori 2013; pagg. 176, f.to cm. 14x20; ISBN 978-88-04-62823-1; € 11.00

SILVIA CORSETTI, ***Sant'Angelo in Theodice – Scuola – parrocchia – cuore che pulsa***, Tipogr. Pontone, Cassino 2013; pagg. 226 illustr. b./n., f.to cm. 15x21; s. pr.

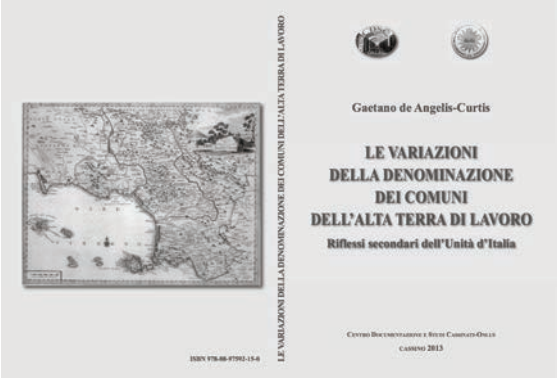
RECENSIONI BIBLIOGRAFICHE

GAETANO DE ANGELIS-CURTIS, ***Gaetano Di Biasio (1877-1959). Carattere di impertinente ribelle e di sognatore …***, Centro Documentazione e Studi Cassinati, Ivo Sambucci Editore, Cassino 2012, pagg. 184 + 1 disco digitale, illustr. b./n., f.to cm. 17x24; ISBN 978-88-97079-06-4; s. pr.

Il volume è edito dal Centro Documentazione e Studi Cassinati, con il patrocinio oneroso della presidenza del Consiglio della Regione Lazio e in collaborazione con il Laboratorio di storia regionale dell'Università degli Studi di Cassino e del Lazio Meridionale e si compone, oltre al tradizione supporto cartaceo, di un disco digitale. Incentrato su una delle più importanti figure del panorama politico-amministrativo e culturale di Cassino e del Cassinate in genere della prima metà del Novecento, si apre con la Presentazione di Mario Abbruzzese, presidente del Consiglio regionale del Lazio e poi la Prefazione a firma di Silvana Casmirri, ordinario di Storia contemporanea e responsabile del «Laboratorio di storia regionale» di Uniclam. Il volume si configura come prosecuzione del Diario scritto da Gaetano Di Biasio in un arco di tempo compreso tra il 1943 e il 1957, che, recentemente pubblicato a cua di Casmirri/De Angelis-Curtis, ha indotto l'esigenza di giungere a una sistematizzazione degli aspetti biografici del personaggio i quali, assieme alle vicende personali, chiaramente riflettono le questioni, i problemi, le situazioni che hanno attraversato Cassino e il Cassinate nei primi cinquant'anni del secolo scorso. Chi, infatti, abbia modo di interessarsi di questioni di carattere storico-contemporaneistiche relative a Cassino e al Cassinate in genere, nonché alle personalità che hanno operato in tale lembo di territorio in un ambito temporale quale quello della prima metà del Novecento, finisce inevitabilmente per imbattersi nella figura di Gaetano Di Biasio, avvocato, uomo politico, amministratore (ma non solo della sua «città martire») e letterato e così è successo, ad esempio, negli studi relativi ai tentativi operati per l'istituzione della provincia di Cassino, a quelli inerenti il Tribunale di Cassino e a quelli concernenti le vicende, tristi e dolorose, dei primissimi anni successivi al passaggio del fronte bellico nel corso della seconda guerra mondiale. «Scrivere la biografia del personaggio significa, in realtà, fare un affondo nella storia politica, socioeconomica e culturale di Cassino e di quella parte della provincia di Terra di Lavoro delle cui dinamiche egli fu ampiamente partecipe dagli ultimi decenni dell'Ottocento fino all'avvento del fascismo, quando si dimise dal Consiglio provinciale (1923). Le sue scelte di campo sul piano dell'impegno politico a tutela di operai, contadini

e artigiani, sopraffatti dallo strapotere dei ceti padronali si delineano precocemente, subito dopo la conclusione degli studi superiori, di rigoroso stampo umanistico, nel prestigioso Liceo Tulliano di Arpino e in parallelo con gli esordi nell'attività giornalistica sulle pagine di alcuni periodici locali. Le iniziali suggestioni di stampo libertario e anarchizzante cederanno presto il posto all'adesione al socialismo di stampo "integralista", quindi, nel primo dopoguerra, al socialismo riformista espresso dal casertano Alberto Beneduce. Fino ad allora quello di Di Biasio è, in qualche modo, il tipico percorso di una generazione che ha saputo sottrarsi ai condizionamenti imposti dalle proprie umili origini e dal soffocante potere dei ceti dominanti facendo leva sull'emancipazione culturale, sull'impegno politico e sociale, sulla polemica aperta contro l'inadeguatezza e la corruzione delle amministrazioni comunali (egli condurrà storiche battaglie contro quella di Cassino) e sulla scelta di una professione, quella di avvocato, per sua natura orientata dai valori della giustizia, quando non interpretata, come egli non fece, quale strumento di supporto agli abusi dei potenti. Socialismo e formazione di una coscienza di classe, sostegno alle lotte operaie e contadine, sfida all'egemonia e agli interessi borghesi e alle figure che ne sono espressione tanto a livello locale che nazionale, impegno per l'affermazione di una giustizia sociale emancipatrice dei ceti più umili sono dunque le principali coordinate delle sue battaglie politiche e giornalistiche fino al primo dopoguerra quando tenterà il "salto" candidandosi, ma senza successo, alla Camera dei Deputati», cui seguì un «dignitoso e … sofferto isolamento» negli anni del fascismo nel corso dei quali si dedicò «esclusivamente alla professione e ai suoi amati studi», per offrire, dopo la liberazione operata dagli Alleati, il suo «generoso impegno per la rinascita di Cassino e di tutti i "Comuni dalle Mainarde al mare"» (S. Casmirri, Prefazione). Tuttavia accanto a una pubblicazione tradizionale che ripercorresse tali vicende, suddivise cronologicamente, si è voluto offrire anche un contributo alla conoscenza degli aspetti meno noti della poliedrica figura di Di Biasio, in particolare quelli relativi alla sua attività di pubblicista, di autore di opere letterarie e di critico letterario, essendo stato egli «uomo di ampie letture di carattere storico, letterario e filosofico e di solide competenze anche in ambito teatrale e musicale» il quale in nessuna fase della sua vita «omise la frequentazione dei grandi "classici" del pensiero, della letteratura, della poesia tanto italiani che stranieri (che leggeva in traduzione)». Per tale motivo la ricerca è stata diretta al reperimento di materiali archivistici e librari e, nonostante le considerevoli difficoltà incontrate, principalmente dovute alla loro volatilizzazione a seguito della completa distruzione patita dal territorio nel corso delle ultime cruenti vicende belliche, è stato possibile rinvenire gran parte della produzione letteraria di Di Biasio, oltre a un discreto numero di copie di riviste e periodici fondati e diretti dall'avvocato e a documentazione varia. Tutti tali materiali sono stati raccolti su un supporto informatico multimediale, risultando facilmente fruibili per chi intendesse approfondire specifici argomenti.

GAETANO DE ANGELIS-CURTIS, ***Le variazioni della denominazione dei Comuni dell'alta Terra di Lavoro. Riflessi secondari dell'Unità d'Italia***, Centro Documentazione e Studi Cassinati, Cassino 2013, pagg. 160, illustr. b./n., f.to cm. 17x24; ISBN 978-88-97592-15-0; s. pr.



Il volume è edito dal Centro Documentazione e Studi Cassinati-Onlus in collaborazione con il Laboratorio di storia regionale dell'Università degli Studi di Cassino e del Lazio Meridionale. Si tratta di uno studio su un aspetto particolare e apparentemente secondario verificatosi negli anni immediatamente successivi all'Unificazione nazionale e relativo alle variazioni parziali o totali della denominazione dei Comuni. La costruzione del nuovo Stato unitario pose molte e importanti questioni di stampo politico, amministrativo, economico, territoriale ecc., al pari di quelle relative all'uniformità degli ordinamenti legislativi. Tuttavia accanto a tali rilevanti questioni se ne vennero a prospettare anche altre di un'importanza relativamente secondaria. Un esempio è rappresentato dai casi di coincidenza della denominazione di città e paesi che entravano a far parte della nuova entità statuale italiana. Infatti il passaggio al nuovo regno d'Italia fece emergere la «necessità di una maggiore determinatezza nei nomi dei comuni» una volta facenti parte degli Stati preunitari, perché le molte omonimie erano causa «di frequenti disguidi e di altri inconvenienti». Per porre rimedio all'inconveniente, il ministero dell'Interno sollecitò, giungendo, in alcuni casi, a porre più volte la questione, gli amministratori locali dei vari centri ricadenti in una situazione di omonimia a deliberare «se non di cambiare affatto l'attuale denominazione, farvi almeno qualche aggiunta che desumere si potrebbe dalla speciale situazione topografica secondo che il comune si trova nel monte o nel piano, al mare, o sopra un fiume o un torrente». La questione della modifica della denominazione dei Comuni toccò anche la storica provincia di Terra di Lavoro, o provincia di Caserta e finì per interessarne, tra quelli ubicati nella sua parte più settentrionale, complessivamente ventotto di cui ventidue preferirono aggiungere al loro nome un suffisso di identità, uno lo cambiò parzialmente, mentre i restanti cinque optarono per la modificazione totale. In tale volume, oltre alla ricostruzione delle vicende che portarono alla modifica, sono riproposte, in copia, le deliberazioni dei Consigli comunali dei Comuni interessati alla questione e che, per la maggior parte, non sono più conservate nei rispettivi archivi comunali in seguito alle distruzioni e dispersioni patite nel corso della seconda guerra mondiale, nonché i Regi decreti d'autorizzazione. I Comuni interessati e la tempistica delle modifiche apportate furono:

Comune	Delibera di Consiglio Comunale	Regio Decreto
S. Elia	01.08.1862	14.09.1862 n. 825
Monticello	02.08.1862	14.09.1862 n. 825
	20.12.1862	18.01.1863 n. 1134
Castelnuovo	09.08.1862	14.09.1862 n. 825
Fratte	22.08.1862	21.09.1862 n. 866
Schiavi	04.09.1862	09.10.1862 n. 903
Conca	16.10.1862	09.11.1862 n. 977
Pignataro	11.10.1862	09.11.1862 n. 977
S. Vittore	11.10.1862	09.11.1862 n. 977
Agnone	17.10.1862	09.11.1862 n. 977
Belmonte	19.10.1862	14.12.1862 n. 1078
Castelluccio	01.11.1862	14.12.1862 n. 1078
Coreno	19.10.1862	14.12.1862 n. 1078
Piedimonte di S. Germano	15.10.1862	14.12.1862 n. 1078
S. Donato	26.10.1862	14.12.1862 n. 1078
S. Andrea	19.10.1862	14.12.1862 n. 1078
Fontana	20.11.1862	22.01.1863 n. 1140
S. Ambrogio	12.12.1862	22.01.1863 n. 1140
Viticuso	19.12.1862	22.01.1863 n. 1140
S. Giorgio	20.10.1862	22.01.1863 n. 1140
Villa S. Lucia	14.12.1862	22.01.1863 n. 1140
Spigno	23.10.1862	
	16.11.1862	22.01.1863 n. 1140
Marzano	20.12.1862	26.03.1863 n. 1218
Palazzolo	21.12.1862	26.03.1863 n. 1218
S. Germano	23.05.1863	26.07.1863 n. 1425
Campoli	01.05.1863	26.07.1863 n. 1425
Isola	05.11.1862	26.07.1863 n. 1425
San Biagio	01.05.1864	23.10.1864 n. 1998
Sessa	30.05.1864	23.10.1864 n. 1998

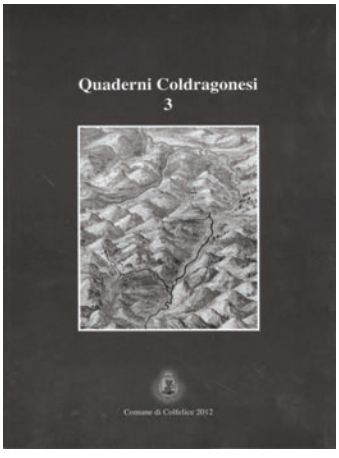
EMILIO PISTILLI, ***La Torre campanaria di Cassino***, Centro Documentazione e Studi Cassinati, 2ª edizione riveduta e ampliata, Tip. Ugo Sambucci, Cassino 2013, pagg. 165, illustr. col. e b./n., f.to cm. 17x24; ISBN 978-88-97592-12-9; s.pr.

Si tratta delle seconda «editio altera aucta et emendata» di uno studio che era già stato già pubblicato da Emilio Pistilli nel 1984 a Cassino a opera dell'editore Lamberti. Questa seconda edizione oltre alle Presentazioni, firmate da Enzo Mattei e Aurelio Pietro Ranaldi all'epoca, rispettivamente, sindaco di Cassino e presidente della A.A.S.T. di Cassino, e all'Introduzione alla prima edizione, si apre con il saluto del presidente della Banca Popolare del Cassinate, Donato Formisano, la Presentazione del presidente del CDSC-Onlus Gaetano de Angelis-Curtis e la Prefazione dell'arch. Giuseppe Picano. Un'operazione editoriale come la ristampa di un volume contiene in sé un'accezione estremamente positiva in quanto veicola la validità e la bontà dell'opera andata esaurita, doverosamente bisognosa di essere ripubblicata affinché possa continuare a diffondere il proprio messaggio nei vari circuiti storico-culturali e tale è il merito precipuo degli studi di Emilio Pistilli.

La trilogia di opere pistilliane rappresentate da questo volume su La torre campanaria di Cassino e dalle pubblicazioni su Il Riparo e su Le chiese di Cassino appaiono di fondamentale importanza per la conoscenza dei monumenti tardo medievali esistenti nell'area intorno alla Chiesa Madre … soprattutto perché i resti di quei monumenti sono ormai invisibili o sconosciuti ai più». Infatti anche la Torre campanaria, unico simbolo che ha resistito per un ventennio alla distruzione della «città martire», quasi muto monito delle atrocità perpetrate a questo territorio e alle sue genti, a metà degli anni Sessanta è stato abbattuto. Le vicende storiche di tale importante manufatto e simbolo per secoli della città sono state considerate in questo volume nella loro complessità a tutto tondo, con un'accurata ricerca condotta sugli assetti costruttivi, fisici e materiali della struttura in sé, sulla molteplicità degli aspetti storici, fino a quelli simbolici, considerati, in particolare, rispetto alla data spartiacque del 15 marzo 1944. Una struttura millenaria già risorta una volta dalla distruzione. Dall'originale e, come sembra, suggestivo campanarium gisolfiano della metà dell'Ottocento, la riedificata torre campanaria, forse desideriana d'inizio primo millennio, ha vegliato sulla città per nove secoli, restaurata, consolidata, ristrutturata, sopraelevata, fino a essere dotata di nuove funzioni. Il volume, dunque, si sviluppa partendo dalle suggestive ipotesi relative alla datazione e alla struttura fisica della prima costruzione, per presentare, della successiva torre campanaria, prospetti architettonici, disegni, fotografie, comparazioni con manufatti similari, e poi vicende storiche approfondite attraverso puntuali indagini archivistiche, anche con testimonianze se del caso, relativa-

mente, ad esempio, al basamento, ai vari piani, alle campane, fino alla sua demolizione ripercorsa anche attraverso un'abbondante documentazione, il tutto accompagnato, al contempo, da un apparato storico e documentario di rispetto, dagli inventari secenteschi all'importante carteggio con l'insigne monaco cassinese e ingegnere d. Angelo Pantoni. In sostanza la torre campanaria, ubicata nel cuore della Cassino che fu, vegliando direttamente sul polo giudiziario (il Tribunale) e su quello religioso (chiesa madre e palazzo abbaziale) e a poca distanza da quello amministrativo (Comune) e scolastico (Liceo-ginnasio), con i suoi quattro o cinque ordini di piani, più quello soprelevato all'inizio del Novecento per installarvi l'orologio, con le sue cinque campane, con i suoi trenta metri di altezza ha scandito per un millennio i ritmi di vita della città fino alla sua distruzione del 15 marzo 1944 cui ha fatto seguito l'abbattimento avvenuto un trentennio più tardi. Il rimpianto per la doppia perdita di uno dei simboli di Cassino, la prima dovuta agli eventi bellici e la seconda alla demolizione degli anni Sessanta, è un elemento portante del volume da cui traspare un'amarezza di fondo sia per la decisione in sé di giungere all'abbattimento di quel che restava della torre campanaria sia, soprattutto, per l'inerzia e l'immobilismo successivo che hanno prodotto, da un lato la dispersione fisica del manufatto, fino alla quasi sua totale scomparsa, e dall'altro una sorta di damnatio memoriae, perché «ciò che non poté la guerra poté l'incuria».

ANGELO NICOSIA, **a cura di**, ***Quaderni Coldragonesi, 3***, Comune di Colfelice 2012, Tipogr. Arte Stampa, Roccasecca 2012; pagg. 118 illustr. b./n., f.to cm. 29,6x21; ISBN 978-88-906464-6-1; s. pr.



Si tratta del terzo numero di «Quaderni Coldragonesi», un periodico fortemente voluto dal sindaco di Colfelice, prof. Bernardo Donfrancesco e dall'Amministrazione comunale locale che esce con cadenza annuale. Il volume si compone delle Presentazioni di Bernardo Donfrancesco e di Donato Formisano, presidente della Banca Popolare del Cassinate, della Prefazione del curatore Angelo Nicosia e di nove articoli che, come si legge in quest'ultima, trattano di argomenti «diversi per cronologia e per geografia, tutti comunque accomunati territorialmente dalla baricentricità della valle dell'antico fiume Liris e dalla storica appartenenza ai territori di confine del fu regno di Napoli» e relativi a studi epigrafi, sulle industrie locali, su ipotesi di interventi di ingegneria idraulica e su questioni territoriali oltre a spunti di diari di viaggio. I saggi sono:

- Rosalba Antonini, Osservazioni sul graffito all'esterno della scodella dai regna Maricae Minturno LT (in cui è proposta «un'analisi comparativa e meticolosa … di un'interes-

sante graffito inciso “all’esterno di una scodella di impasto depurato di tipo buccheroide” rinvenuta nel santuario extraurbano» ubicato presso la foce del Garigliano);

- Alessandra Tanzilli, Sparsa ac disiecta membra sorana (tratta di alcuni rinvenimenti archeologici nel sorano, in particolare di vari altari scoperti nella chiesa di S. Maria Assunta che portano a formulare un’ipotesi di abbassamento della datazione del tempio romano di Sora, al pari di un cippo terminale a carattere funerario ritrovato alla confluenza del torrente Lacerno con il fiume Liri, della “riscoperta” dell’epigrafe CIL X, 5723 e di un cippo individuato in località Madonna della Quercia);
- Carlo Molle, L’iscrizione romana dietro la “stella marmorea” dell’altare maggiore di Montecassino (un’indagine su un frammento tra le macerie del monastero benedettino distrutto il 15 febbraio 1944 e ora conservato nel Museo di Aquino. Il frammento, che riporta alcune lettere di un’iscrizione romana, faceva parte di una lastra intarsiata, un «piccolo capolavoro di arte marmoraria … quasi certamente realizzato in occasione della ricostruzione seicentesca dell’altare da parte dell’atelier» del celebre scultore e architetto lombardo Cosimo Fanzago);
- Angelo Nicosia, Iscrizioni di Età Moderna a Pontecorvo (si tratta di un repertorio epigrafico delle 21 tra iscrizioni, blocchi di marmo, steli, pietre e lastre calcaree, lapidi marmoree del centro urbano pontecorvese, di cui solo dieci rimaste, sulle complessive 33 attestate nella città);
- Lialina Corina Tucu, Alla scoperta dell’Antichità: diari di viaggio di Antonio Canova e Giannantonio Selva nel percorso Roma-Napoli (vengono riproposte le annotazioni di viaggio dei due giovani veneti che, partiti da Roma il 22 gennaio 1780 per raggiungere Napoli, seguendo la via Appia visitarono Terracina e Fondi, guadarono con le scafe il Garigliano, si fermarono a Capua. Giunti a Napoli ripartirono il 24 febbraio soffermandosi alla Reggia di Caserta e fare poi il percorso inverso fino a Roma. I due diari sono riproposti affiancati l’uno all’altro in Appendice allo stesso saggio con quello dell’architetto Selva che si differenzia notevolmente rispetto al contestuale scritto dell’amico scultore Canova, apparendo «veramente molto sintetico»);
- Fernando Riccardi, Industrie e manifatture della media valle del Liri: dopo l’Unità il crollo (in cui viene ripercorso un «problema ampiamente dibattuto» cioè quello «incentrato sulla crisi» venutasi a determinare subito dopo l’Unità d’Italia che travolse «in particolare il polo industriale della media valle del Liri del settore cartario e tessile», in cui erano impiegati circa 12.000 operai pari al 25% dell’intera forza lavoro dello specifico settore nell’ex Regno delle Due Sicilie, e le cui cause sono rintracciate dall’autore nella politica economica attuata dai “Piemontesi”, «tutta indirizzata a favorire l’industria e lo sviluppo delle attività manifatturiere» settentrionali con la sottrazione delle commesse statali, nello specifico militari, e l’adozione di una politica economica di stampo liberista);
- Costantino Jadecola, Un “Canal Grande” per la valle del Liri (in cui vengono trattate le vicende legate a un «singolare progetto» predisposto nel 1865 dall’ing. Raffaele Padula

del Genio Civile di Napoli relativo alla costruzione, tuttavia mai realizzata, di un canale di irrigazione nel tratto tra Arce e Cassino allo «scopo di favorire il settore agricolo», in modo da «avvicinarlo, quanto meno, ai parametri minimi di quelli di altre regioni d'Italia» ubicate, in particolare, nel settentrione, nonché utilizzare la portata dell'acqua come forza motrice capace di consentire l'impianto di «ben quaranta opicifici»);

- Bernardo Donfrancesco, L'istituzione del Comune di Colfelice: delimitazione territoriale e ripartizione patrimoniale (in cui si ripercorrono le fasi che portarono le due frazioni di Coldragone e Villa Felice a staccarsi da Roccadarce per riunirsi in un nuovo Comune denominatosi Colfelice, la cui autonomia amministrativa fu riconosciuta con R.D. 6 dicembre 1923 n. 2703. Dopo aver affrontato alcuni cenni storici preliminari, l'autore si sofferma sui rapporti intercorsi tra Roccadarce, Coldragone e Case, sulle questioni della delimitazione territoriale e della ripartizione patrimoniale, su un aspetto specifico e particolare rappresentato dalle «spedalità romane» e, infine, sulla sede municipale e sullo stemma);
- Ferdinando Corradini, La questione delle Quartora fra i Comuni di Roccasecca e Rocca d'Arce/Colfelice (in cui sono trattate le pertinenze territoriali e le relative competenze giurisdizionali delle comunità locali relativamente a una storica controversia di confini determinatasi, nel corso degli anni, tra il Comune di Roccasecca e quello di Roccadarce prima e poi, al memento della sua istituzione, di Colfelice).

Il volume è stato presentato mercoledì 9 febbraio 2013 presso la Sala consiliare del Comune di Colfelice dalla prof.ssa Silvana Casmirri, ordinario di Storia contemporanea dell'Università degli Sudi di Cassino e del Lazio Meridionale.

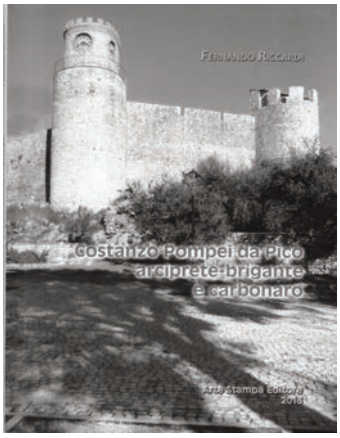
ANGELO NICOSIA, **a cura di**, ***Aquino e oltre. Studi e Scritti sul Lazio meridionale, Ager Aquinas. Storia e archeologia nella media valle dell'antico Liris***, VI, Pubblicazioni del Museo della Città, Aquino 2012, Tipogr. Philia s.r.l., Castrocielo 2012; pagg. 160 illustr. col. e b./n., f.to cm. 21x30; ISBN 978-88-906464-3-0; s. pr.

Si tratta del sesto volume pubblicato nella collana Ager Aquinas edita dal Museo della Città di Aquino che viene stampata dal 2006 con cadenza annuale ma con eccezione per il 2008. La pubblicazione si apre con la Presentazione del sindaco di Aquino, prof. Antonino Grincia, definito l'«inventore e realizzatore» delle manifestazioni culturali aquinati svoltesi nell'ultimo decennio, e con la Prefazione del curatore nonché direttore del Museo, Angelo Nicosia. Il volume, miscellaneo, è dedicato a studi e a ricerche sul Lazio meridionale, con particolare riferimento a quell'area appartenuta nel Regno di Napoli e poi anche con l'Unità d'Italia alla storica provincia di Terra di Lavoro, o di Caserta, per essere aggregata alla provincia di Frosinone nel

1927. La pubblicazione, come scrive Angelo Nicosia, «si caratterizza per una preponderante presenza di articoli di carattere epigrafico», che risultano essere ben sei sui nove complessivi che compongono il volume, cui si aggiunge una interessante Appendice. Si tratta, a giudizio del curatore, di un aspetto positivo in quanto «rilancia l'interesse e le aspettative locali per questa tematica che sembrava essere in declino». Apre la pubblicazione il saggio di Rosalba Antonini Bolli vascolari coloniali. Contenuti e contesti: prospettive per la ricerca, in cui è proposta la «stimolante, e se si vuole provocatoria, rilettura di alcuni particolari stampini epigrafici nominali impressi a rilievo nei fondi interni di alcuni vasi "a vernice nera", quindi di età romana repubblica, provenienti dalle antiche colonie di Fregellae e di Interamna Lirenas». Segue il saggio di Alessandra Tanzilli su Materiali inediti della cattedrale di S. Maria Assunta a Sorama, ma la stessa studiosa firma anche un altro articolo intitolato La commutatio loci dell'iscrizione CIL X 5150a e tutti e due «rifanno ordine nella "topografia" epigrafica del territorio nella città di Sora in età romana». Marco Sbardella nel suo saggio L'iscrizione del portali di ingresso di Santa Maria della Libera di Aquino: un'ipotesi interpretativa propone, in maniera «interessante e ben condotta linguisticamente», una «rilettura dell'epigrafe nel portale della chiesa aquinate». Il curatore Angelo Nicosia si cimenta con un saggio su La media valle del Liri nel Medioevo: note di epigrafia, di arte e di topografia, uno studio condotto su «due iscrizioni tardomedievali ancora fortunatamente conservate in due chiesa extraurbane di Arce e di Santopadre» con l'obiettivo di tendere alla valorizzazione dei «documenti epigrafici medievali» di questo territorio. Prettamente di stampo storico locale l'accurato saggio di Costantino Jadecola, Aquino nei secoli bui, nel quale vengono tratteggiate le vicende della città che pur essendo riuscita a superare brillantemente la forte crisi seguita alla caduta dell'impero romano divenendo capitale della contea dei D'Aquino, iniziò la sua decadenza nel 1252 con la distruzione patita per mano di Corrado IV e che si protrasse anche in età moderna «nonostante il tentativo di risanamento operato da Giacomo Boncompagni». Vincenzo Palleschi tramite due saggi, di cui uno, Immagini multispettrali e in microspia digitale su un dipinto murale nella Chiesa della Madonna della Pietà a Santopadre (Fr) è posto in appendice all'articolo di Angelo Nicosia, mentre l'altro, autonomo, si intitola Analisi e classificazione di reperti metallici archeologici del Museo della Città di Aquino, «presenta i risultati di una collaborazione tra il Museo di Aquino e il Consiglio Nazionale delle Ricerche (CNR) di Pisa, nel quale lo stesso studioso opera» con l'utilizzo di particolari e sofisticate tecniche di indagine. Laura Coletti, con Un'epigrafe ritrovata: CIL X 5541, si sofferma ad analizzare un testo inserito in un CIL proveniente da un territorio «che ha sollevato, e ancora solleva, dubbi se in età romana rientrasse nel territorio di Aquino o in quello di Cassino». Infine il volume si chiude con un'interessante Appendice nella quale viene proposto, nella traduzione italiana affiancata dal testo in lingua originale, il capitolo dedicato alla visita fatta da uno degli ultimi viaggiatori del Grand Tour, l'inglese Augustus J.C. Hare, ad Aquino e più brevemente a Pontecorvo attorno al 1870.. Il volume è stato presentato il 20 aprile 2013 nella Sala consiliare del Comune di Aquino.

121

FERNANDO RICCARDI, ***Costanzo Pompei da Pico arciprete-brigante e carbonaro***, Arte Stampa editore, Roccasecca 2013; pagg. 101 illustr. col. e b./n., f.to cm. 15,3x20,8; ISBN 978-88-95101-36-1; s.p.



Fernando Riccardi, giornalista, scrittore, direttore e capo redattore di vari periodici locali, autore di ricerche e pubblicazioni di carattere storico, prevalentemente contemporaneistico, come i vari saggi dedicati al brigantaggi postunitario, si cimenta, in questo volume, nella ricostruzione delle «tumultuose e controverse» vicende di un singolare personaggio vissuto a cavallo tra 1700 e 1800 in un periodo, cioè, molto turbolento dal punto di vista sociale e istituzionale. Si tratta di Costanzo Pompei nato a Pico nel 1764, che abbracciò il sacerdozio divenendo arciprete nel suo paese natale. Erano ancora vivi gli echi della Repubblica Napoletana del 1799 e del passaggio delle «orde galliche» del generale transalpino Championnet, del piantamento e della rimozione degli alberi della libertà, degli eccidi di regnicoli e patrioti repubblicani, della restaurazione borbonica, quando, nel 1806, le truppe francesi ripreso la strada per Napoli, questa volta sotto le insegne imperiali dei napoleonidi, rimanendovi per tutto il cosiddetto «decennio francese». Il ritorno dopo il congresso di Vienna del re di Napoli coincise con la definitiva strutturazione e organizzazione della Carboneria, a cui si iscrisse anche d. Costanzo e numerosi altri prelati del Mezzogiorno, e che, di fronte alla revoca della Costituzione siciliana da parte di re Ferdinando e alla perdita di autonomia del regno isolano (Ferdinando IV di Borbone riunì le corone napoletana e siciliana assumendo il titolo di Ferdinando I re delle Due Sicilie) «assunse un aspetto rivoluzionario e sovversivo, con l'obiettivo di destabilizzare la monarchia regnante». La prima insurrezione fu promossa a Nola il 2 luglio 1820 e si esaurì l'anno successivo di fronte all'intervenuto asburgico che portò alla condanna a morte di numerosi carbonari. Anche d. Costanzo prese parte ai moti giungendo ad arruolare i briganti nelle società segrete e facendo da intermediario tra le forze militari costituzionaliste e il capo brigante Alessandro Massaroni al fine di contrastare l'esercito austriaco. Inoltre innalzò la «bandiera della libertà» a Pico dove si combatté «accanitamente tra i soldati austriaci e i costituzionalisti locali», cui seguirono «giorni di lutto» con 14 condannati a morte (alcuni si avvelenarono prima di essere giustiziati mentre per gli altri, «che dovevano essere impiccati», giunse la grazia sovrana commutando la pena capitale in carcere). Per tale attività d. Costanzo fu sospeso a divinis dal vescovo di Sora, Aquino e Pontecorvo che lo inviò «a fare gli esercizi spirituali di riparazione a Balsorano e Falvaterra». Quindi nel 1823 fu processato con l'accusa di appartenere alla setta carbonara denominata «Nuova Riforma di Francia». Il processo si concluse con la condanna a morte di tre persone (An-

tonio Ferraioli, calzolaio, nativo di Roccadarce ma domiciliato a Lenola, e i roccaseccani Raffaele Giovinazzi e Benedetto Patamia) giustiziati «col laccio sulla forca» il 23 novembre 1823 a Santa Maria Capua Vetere, mentre d. Costanzo fu condannato a venti anni di carcere. Non dovette scontare interamente la pena detentiva presso il bagno penale di Favignana (isole Egadi, in provincia di Trapani) che, dopo qualche anno, dovette essere tramutata, probabilmente, in soggiorno obbligato finché nel 1840 lo si ritrova a Pico, «libero da qualsiasi vincolo restrittivo», dove conduceva «vita esemplare», andando «in chiesa frequentemente». Lì si spense il primo febbraio 1848 e la scomparsa avvenne proprio mentre a Napoli si stavano vivendo momenti di entusiasmo e di fermento, «in un continuo tripudio di feste e di evviva», dopo l'annuncio reale del 29 gennaio di concessione della Costituzione, poi promulgata, primo fra i vari sovrani d'Italia, da Ferdinando II di Borbone il 10 febbraio successivo. La morte di d. Costanzo appare, dunque, come una «profetica anticipazione di quello che di lì a qualche settimana sarà il 1848 capace di sconvolgere l'intero continente europeo con suoi rigurgiti rivoluzionari».
In definitiva l'intenzione dell'autore è quella di «porre rimedio ad una dimenticanza» nel rievocare una singolare figura come quella di d. Costanzo Pompei «sacerdote costituzionalista, brigante, carbonaro e poi settario e rivoluzionario», dotato di «indole inquieta» e di una «ardente passione per la politica, specialmente per quella di stampo reazionario», che aveva finito per modificare «radicalmente la sua esistenza».
Il volume è stato presentato il 4 maggio 2013 nella Sala consiliare del Comune di Pico.

MAURIZIO ZAMBARDI, ***Le società di Mutuo Soccorso a San Pietro Infine tra '800 e '900***, Centro Documentazione e Studi Cassinati, Edizioni Eva, Venafro 2013, pagg. 115 illustr. b./n., f.to cm. 17x24; ISBN 978-88-96028-72-8; € 15

Il volume si apre con la Presentazione di Giuseppe Vecchiarino, sindaco di San Pietro Infine, la Prefazione di Americo Iannacone e l'Introduzione di Gaetano de Angelis-Curtis, presidente del Centro Documentazione e Studi Cassinati. L'autore si è cimentato nella ricerca e nello studio, sfociati come esito finale nella pubblicazione del presente volume, di un importante fenomeno sociale sviluppatosi prepotentemente nell'Italia della seconda metà dell'Ottocento, quale quello relativo all'istituzione di sodalizi di stampo mutualistico come le Società operaie di mutuo soccorso (Soms). Lo scopo principale delle società mutualistiche era quello di erogare sussidi in caso di malattia e agli inabili al lavoro, anche se, parallelamente, perseguivano altri intenti quali

quelli propri di istituzioni cooperative (concedendo prestiti sull'onore e depositi, distribuendo prodotti attraverso magazzini, rivendendo a prezzi ridotti macchinari e strumenti, costruendo case operaie), o quelli di contribuire all'istruzione dei soci (attivando scuole serali o festive, di disegno, d'arte e mestieri, approntando biblioteche), o quelli di provvedere al tempo libero dei soci (organizzando circoli e luoghi di ricreazione). Le prestazioni diventano un diritto acquisito ed erano erogate come corrispettivo a un pagamento di contributi. Si trattava, insomma, di uno spirito solidaristico tra lavoratori che rappresentò un sistema previdenziale di stampo privatistico anticipatore di quello statale. Il mutualismo operaio si venne a sviluppare prepotentemente anche della storica provincia di Terra di Lavoro e in molti suoi Comuni furono fondate delle Società operaie. Anche a San Pietro Infine ne fu fondata una nel 1883 e oltre a perseguire obiettivi mutualistici disponeva di un magazzino cooperativo di alimenti ed erogava prestiti sull'onore. Rimase in attività per una ventina d'anni, nel 1904 non appare più ricompresa tra quelle censite dalle Statistiche ufficiali nazionali. Invece nel 1909 ne sorse una nuova denominata «Unione Contadina di Mutuo Soccorso». Maurizio Zambardi ha fatto oggetto del suo interesse le due Società Operaie che hanno operato a S. Pietro Infine. Offrendo questo nuovo prodotto editoriale ha svolto un'altra importante operazione perché attraverso il suo lavoro di scavo nelle pieghe della memoria (le carte archivistiche, le fotografie e i ricordi di persone del luogo tramandati a livello familiare tra le varie generazioni), la sua meticolosa ricerca, la sua certosina ricostruzione anche utilizzando una semplice immagine del tempo, ha provveduto a riportare alla luce un importante aspetto di vita sociale della S. Pietro dell'età liberale oltretutto poco noto, se non addirittura misconosciuto, che rischiava di essere completamente dimenticato. A Maurizio Zambardi deve dunque andare il plauso non solo dei sanpietresi in quanto direttamente coinvolti, nei loro avi, nelle vicende oggetto di studio nel volume, ma anche di tutti quelli che hanno a cuore questo territorio per aver voluto offrire uno spaccato di vita sociale di una comunità locale a cavallo tra Ottocento e Novecento. È per tali motivi che il Centro Documentazione e Studi Cassinati-Onlus ha inteso aderire con convinzione al progetto editoriale di Maurizio Zambardi, che pur ne è membro autorevole, offrendo la propria egida per la stampa del volume.
Il volume è stato presentato a San Pietro Infine il 29 maggio 2013.

CDSC onlus
CENTRO DOCUMENTAZIONE E STUDI CASSINATI

IL DIRETTIVO

Gaetano De Angelis Curtis, *Presidente*
Alberto Mangiante, *vice Presidente*
Fernando Sidonio, *Tesoriere*
Giovanni D'Orefice
Arturo Gallozzi
Guglielma Sammartino
Sergio Saragosa
Erasmo Di Vito, *Referente zonale Valle dei Santi*
Domenico Cedrone, *Referente zonale Valle di Comino*
Maurizio Zambardi, *Referente zonale nord Campania e Molise*
Fernando Riccardi, *Referente zonale bassa Valle del Liri*
Lucio Meglio, *Referente zonale del Sorano*

Presidenti Onorari:
Giovanni Petrucci
Emilio Pistilli

ELENCO DEI SOCI 2013

Albani Raffaele - Roma
Alberigo Mario - Cassino
Alonzi Gino - S. Elia F. Rapido
Antonellis Antonio - Varese
Apruzzese Benedetto - Caira Cassino
Arciero Annamaria - Cervaro
Arpino Gaetana - Cassino
Avella Simona - Cassino
Baldassarre Daniele - Fiuggi
Barbato Alessandro - Cassino
Barbato Cosmo - Roma
Barbieri Alessandro - Piedimonte S. G
Bellini Mario - Piedimonte S. Germano
Bertossi Giorgio - S. Angelo in Th.
Biagiotti Gaspare - Coreno Ausonio
Bianchi Fabio - Monte S. Giovanni C.
Beranger Eugenio - Roma
Candido Pino - Roma
Capuano Ermanno - Cassino
Caratelli Flora - Cassino
Carlino Aurelio - Formia
Caringi Simone - S. Elia F. R.
Carnevale Ilenia - Cassino
Carotenuto Pompeo - S. Donato Milanese
Caruso Antonio - Frosinone
Cataldi Pompeo - Roccasecca
Cavaliere Francesco - Cassino
Cavaliere Lanni Maria - S. Angelo in Th.
Cedrone Domenico - S. Donato V. C.
Chiarlitti Antonio - M. S. Giov. Campano
Ciamarra Falese Annamaria - Cassino
Ciamarra Renato - Cassino
Cicellini Anna Maria - Cassino
Ciolfi Gaetano - Cervaro
Ciolfi Paolo - Cervaro
Cofrancesco Dino - Genova
Coia Marisa - Cassino
Coletta Attilio - Cervaro
Coreno Giuseppe - Minturno
Corradini Ferdinando - Arce
Corsetti Silvia - S. Angelo in Theodice
D'Agostino Ivonne - Cassino

D'Angiò Antonio - Roma
D'Avanzo Giuseppe - Cassino
D'Ermo Orlando - Cassino
D'Orefice Giovanni - Cassino
De Angelis Curtis Gaetano - Cervaro
De Rosa Francesco - Cassino
Del Foco Oreste - Cassino
Del Greco Armando - Cassino
Del Greco Bernardino - Caira Cassino
Delfino Miele Rea Silvia - Cervaro
Dell'Ascenza Claudio - Cassino
Di Blasio Anna Maria - Cassino
Di Cicco Sabatino - Valleluce
Di Cioccio Luigi - Castrocielo
Di Giorgio Francesco - Pignataro Int.
Di Lonardo Michele - Cassino
Di Mambro Benedetto - S. Elia F.Rapido
Di Meo Franco - Cassino
Di Murro Felice - Garbagnate Milanese
Di Placido Bruno - Cassino
Di Sotto Grimoaldo - Aquino
Di Vito Erasmo - Cassino
Di Vito Fiorella - Frosinone
Fardelli Mafalda - Caira Cassino
Fardelli Marina - Caira Cassino
Fardelli Marino - Cassino
Fargnoli Giovanni - Cassino
Fargnoli Giandomenico - Roma
Fargnoli Lucia - Roma
Ferdinandi Sergio - Roma
Ferraro Antonio Grazio - Cassino
Galasso Franco - S. Vittore del Lazio
Gallozzi Arturo - Cassino
Gargano Domenico - Cassino
Gentile Giuseppe - Cassino
Gigante Stefania - Cassino
Giudici Maria - Anagni
Granai Gioconda - Cassino
Grincia Antonino - Aquino
Grossi Peppino - Cassino
Grossi Tommaso - Cassino
Iacobelli Marco - Casalvieri
Iannaci Luciano - Latina
Ianniello Piero - Prato
Jadecola Costantino - Aquino
Lanni Gianpiero - Cassino
La Padula Benedetto - Roma
Lena Fabrizio - Cassino
Lena Gaetano - Cassino
Leone Luciano - S. Donato V.C.
Lisi Antonio - Coreno Ausonio
Lollo Domenico - Alvito
Luciano Antonio - Cassino
Maddalena Claudio - Cassino
Mangiante Alberto - Caira Cassino
Mangiante Chiara - Caira Cassino
Mangiante Marco - Caira Cassino
Marandola Remo - Cassino
Mariani Antonio - Cassino
Mariani Domenico - Cassino
Marrocco Vincent - Chaponost (Francia)
Matrunola Umberto - Cervaro
Mattei Marco - Cassino
Mattei Valentino - Cassino
Mazzarella Alessandra - S.Angelo in Th.
Mazzola Silvio - Alvito
Meglio Lucio - Sora
Miele Bruno - Cassino
Miele Marcello - Cassino
Miele Pietro - Cassino
Miele Pietro - Caira Cassino
Molle Carlo - Roccasecca
Monaco Donato - Cassino
Montanaro Antonio - Cassino
Montanaro Pasquale Lino - Villa S. Lucia
Monteforte Umberto - Cassino
Morigine Diego - Cassino
Morone Alceo - Cassino
Nardone Silvestro - Caira Cassino
Norcia Marianna - Rocca d'Evandro

Noschese Ettore - Cassino
Orlandi Vincenzo - Atina
Ottaviani Marcello - Fontana Liri
Ottomano Giovanni - Cassino
Ottomano Vincenzo - Cassino
Palombo Bruno - Cervaro
Panzini Gidio Benedetto - Caira Cassino
Papa Raffaele - Cassino
Parravano Lina - Cassino
Patini Fernanda - Cassino
Patini Patrizia - Atina
Pellegrini Patrizia - Roma
Petrucci Andrea - Venezia
Petrucci Giovanni - Cassino
Pirolli Marcello - S. Elia Fiumerapido
Pistilli Emilio - Cassino
Polidoro Luigi - Cassino
Pontone Pierino - Cassino
Purcaro Giampiero - Cassino
Raffero Giorgio - Torino
Ranaldi Pietro - Cassino
Raso Antonio - S. Giovanni Incarico
Rea Romina - Sora
Riccardi Fernando - Roccasecca
Rongione Giuseppe - Pieve Al Toppo (Ar)
Rosito Gianfranco - Cassino
Ruggiero Angelo - Frosinone
Russo Maria - Cassino
Saltarelli Claudio - Cassino
Sammartino Guglielma - Cassino
Saragosa Elio - Cassino
Saragosa Giacomo - Cittaducale (Ri)
Saragosa Sergio - Caira Cassino
Sarra Michele - Cassino
Sbardella Marco - S. Giovanni Incarico
Sidonio Fernando - Cassino
Sidonio Silvio - Cassino
Soave Francesco - Valleluce
Tamburrini Pasquale - Cassino
Tata Celeste - Alvito
Tata Domenico - Alvito
Tutinelli Giancarlo - Atina
Vacana Gerardo - Gallinaro
Valente Aldo - Cervaro
Valente Pietro - L'Aquila
Varlese D'Aguanno Lidia - Cassino
Vecchiarino Mario - L'Aquila
Vettese Guido - Cassino
Viglietta Rocco - Roma
Visocchi Varlese Giuliana - Cassino
Zambardi Maurizio - S. Pietro Infine
Zambardi Otello - Cervaro
Zola Pietro - Caira Cassino
Zompa Diomira - Cassino

AVVISO AI SOCI CDSC ONLUS

Ogni anno risultano non versate delle quote associative di nostri Soci. Ricordiamo ancora una volta che esse, e soltanto esse, ci consentono di sopravvivere come sodalizio. Per questo motivo il nostro Tesoriere talvolta sollecita alla puntualità del versamento. Tuttavia puó capitare che qualche Socio, già in regola, riceva il sollecito: in tal caso si è pregati di non tenerne conto.

Ci appelliamo alla massima comprensione, perché da parte nostra non vi è alcun intento o atteggiamento vessatorio.

Questa puntualizzazione era necessaria perché ci risulta che qualcuno se la sia presa.

EDIZIONI CDSC

- 1998: *Il libro di Cassino*, catalogo alla mostra dei libri di Cassino, Sala comunale delle esposizioni, 9-14 ottobre 1998.
- 1999: *Cassino: immagini dal passato*, catalogo alla mostra fotografica, Sala comunale delle esposizioni, 13-21 marzo 1999.
- 1999: *Cassino. Dal martirio alla rinascita*, catalogo alla mostra fotografica, sala comunale delle esposizioni, 1-10 ottobre 1999.
- 2000: Emilio Pistilli, *"Il Riparo". La chiesa di S. Maria delle Cinque Torri di Cassino*, Edizioni Cassino.
- 2000: Giovanni Petrucci, *Brigantaggio postunitario a Sant'Elia Fiumerapido in Terra di Lavoro*, Comune di Sant'Elia Fiumerapido.
- 2001: Emilio Pistilli, *La Rocca Janula di Cassino attraverso gli studi di L. Paterna Baldizzi e G. F. Carettoni*, Edizioni Cassino.
- 2001: Giovanni Petrucci e Gino Alonzi (a cura di), *Sant'Elia Fiumerapido - S. Maria Maggiore nella storia*, edito dal Comitato della Festa.
- 2001: Sergio Saragosa, *Caira 1943 - 1944 - Vicende di Caira e dei suoi abitanti durante l'ultimo conflitto mondiale*, Edizioni Cassino.
- 2002: Emilio Pistilli (a cura di), *Il Martirologio di Cassino*, Presidenza del Consiglio Comunale di Cassino.
- 2003: Marco Sbardella, *Il Martirologio di San Giovanni Incarico*, Comune di San Giovanni Incarico.
- 2003: Maurizio Zambardi, *Memorie di guerra - Il calvario dei civili di San Pietro Infine durante il secondo conflitto mondiale*, Edizioni Eva.
- 2004: Fernando Riccardi, *Roccasecca 1872 - L'assassinio del sindaco Paolozzi Analoga sorte per il fratello 11 anni dopo*, Comune di Roccasecca.
- 2004: *Il martirologio di San Vittore del Lazio*, Comune di San Vittore del Lazio.
- 2004: Emilio Pistilli (a cura di), *La Memoria di Pietra*.
- 2004: Mario Forlino, *Memorie di guerra*.
- 2004: *Memoria e monito*, catalogo alla mostra itinerante sugli eventi bellici del basso Lazio: Autunno 1943 - primavera 1944, Comitato per le Celebrazioni "Battaglia di Montecassino".
- 2004: Vittorio Terenzi, *Fuga in montagna. Diario di vita vissuta (25 luglio 1943 - 22 maggio 1944)*, Banca Popolare del Cassinate.
- 2004: Silvia Corsetti, *Sant'Angelo in Theodice. Le radici della nostra terra*.
- 2005: Giovanni Petrucci, *Padre Leonardo Palombo da Sant'Elia Fiumerapido (1877-1938)*.
- 2005: Giovanni Petrucci, *Gli affreschi di S. Maria Maggiore in Sant'Elia Fiumerapido*.
- 2005: Giuseppe Di Fazio, *Sant'Angelo in Theodice – Da un passato tranquillo alla tragedia della guerra*.
- 2005: Maurizio Zambardi, *San Vittore del Lazio a sessant'anni dalla guerra – Album delle celebrazioni*, Comune di San Vittore del Lazio.
- 2005: *Cassino e Montecassino nelle antiche stampe*: Calendario 2006.
- 2006: *Cassino e Montecassino nelle antiche stampe*, calendario
- 2006: Alessandrina De Rubeis, *Scuola e istruzione in Val di Comino nel XIX secolo*.
- 2006: AA.VV.: *S.O.S. Disagio: Lavori in corso. Esperienze con e per gli adolescenti*.
- 2006: Luigi Serra, *I diritti di passo nel Regno di Napoli e le tariffe su pietra nel Molise*.
- 2006: Emilio Pistilli, *I confini della Terra di S. Benedetto, dalla donazione di Gisulfo al sec. XI*.
- 2006: Marco e Valentino Mattei, *Enrico Toti, l'eroe originario di Cassino*.
- 2006: Emilio Pistilli, *Il teatro Manzoni di Cassino, dal vecchio teatro alla sala Polivalente*.

- ❒ 2007: Erasmo Di Vito, *Dalla RIV alla SKF: 1956-2006. I primi 50 anni a Cassino. Storia di sviluppo industriale e mutamento sociale*.
- ❒ 2007: Antonio Grazio Ferraro, *Cassino dalla distruzione della guerra alla rinascita nella pace – Una esperienza che si fa memoria*.
- ❒ 2007: Giuseppe Gentile, *Provincia di Cassino: cinquant'anni di proposte istitutive: 1956-2006.*
- ❒ 2007: Emilio Pistilli, *Le chiese di Cassino. Origini e vicende.*
- ❒ 2007: Sergio Saragosa, *Il catasto onciario di Caira (1742).*
- ❒ 2007: Giovanni Petrucci, *La frazione Olivella in Sant'Elia fiumerapido*.
- ❒ 2007: Costantino Jadecola, *Il paese dei bracciali - Aquino tra Settecento e Ottocento secondo i catasti "onciario" (1752) e "murattiano" (1812).*
- ❒ 2008: *La vecchia funivia di Cassino: 1930-1943 - Dal progetto alla distruzione*.
- ❒ 2008: Emilio Pistilli (a cura di), *Il Martirologio di Cassino*, 2ª ediz. aggiorn. ed emendata
- ❒ 2008: Giovanni Petrucci, *Il Santuario di Casalucense in Sant'Elia Fiumerapido*, a cura dell'Associazione "Valle di Clia".
- ❒ 2009: Elfisio Miele, *La grotta dei pipistrelli. Un bambino nella bufera della guerra*, a cura di Stefania Pinchera.
- ❒ 2009: Antonio Grazio Ferraro, *Cassino. La ricostruzione e la politica per la pace.*
- ❒ 2009: Francesco Di Giorgio - Giuseppe Gentile, *La FIAT e gli anni di piombo in provincia di Frosinone*
- ❒ 2009: Emilio Pistilli, *Il privilegio di papa Zaccaria del 748. Alle origini della signoria cassinese.*
- ❒ 2009: *Dal Teatro Manzoni al Cinema Teatro Arcobaleno: cento anni di spettacoli, cinema ed eventi a Cassino*; ISBN 978-88-904918-0-1
- ❒ 2010: Giovanni Petrucci (a cura di), *Angelo Santilli (1822-1848); tra impegno politico e culturale;* ISBN 978-88-904918-0-3
- ❒ 2010: Domenico Cedrone (a cura di) *Gli ebrei internati a San Donato V. C. (FR) 1940 – 1944 - Accoglienza e solidarietà*
- ❒ 2010: Giuseppe Gentile, *Un testimone della ricostruzione di Cassino*
- ❒ 2011: Mario Alberigo, *Ildefonso Rea abate ricostruttore*
- ❒ 2011: Robert Schomaccher, *Quanto si sa di un passato ebraico Cassino?*
- ❒ 2011: Franco Di Giorgio, *Alle radici della gastronomia della Terra di Lavoro: L'antica cucina di una provincia che non c'è più*"
- ❒ 2011: Emilio Pistilli, a cura di, *Pier Carlo Restagno 11.11.1966 - 11.11.2011, nel 45° della sua scomparsa*, Catalogo della mostra
- ❒ 2012 Erasmo Di Vito, *La nuova via per lo sviluppo del Lazio meridionale - Cosilam: dalla nascita ad oggi*
- ❒ 2012 Mario Alberigo, *Squarci di ricordi. Episodi di vita vissuta*
- ❒ 2012 Giuseppe Troiano, *Quel 10 settembre del 1943. Cassino dalla distruzione alla rinascita.*
- ❒ 2012 Ada Palombo, *Come eravamo ... col vento nei capelli! I miei ricordi*
- ❒ 2012 Tullia Galasso, *Canto naturale. I miei versi orfici e altri scritti*
- ❒ 2012 Gaetano de Angelis-Curtis, *Gaetano Di Biasio (11877-1959). Carattere di impertinente ribelle e di sognatore*
- ❒ 2012 Emilio Pistilli, *La Torre campanaria di Cassino*, 2ª edizione riveduta e ampliata.
- ❒ 2013 Maurizio Zambardi, *Le società di Mutuo Soccorso a San Pietro Infine tra '800 e '900*.
- ❒ 2013 Gaetano de Angelis-Curtis, *Le variazioni della denominazione dei Comuni dell'alta Terra di Lavoro. Riflessi secondari dell'Unità d'Italia*
- ❒ STUDI CASSINATI - *Bollettino trimestrale di studi storici del Lazio meridionale*, N. 1 giugno 2001, prosegue.

ISBN: 978-88-97592-16-7